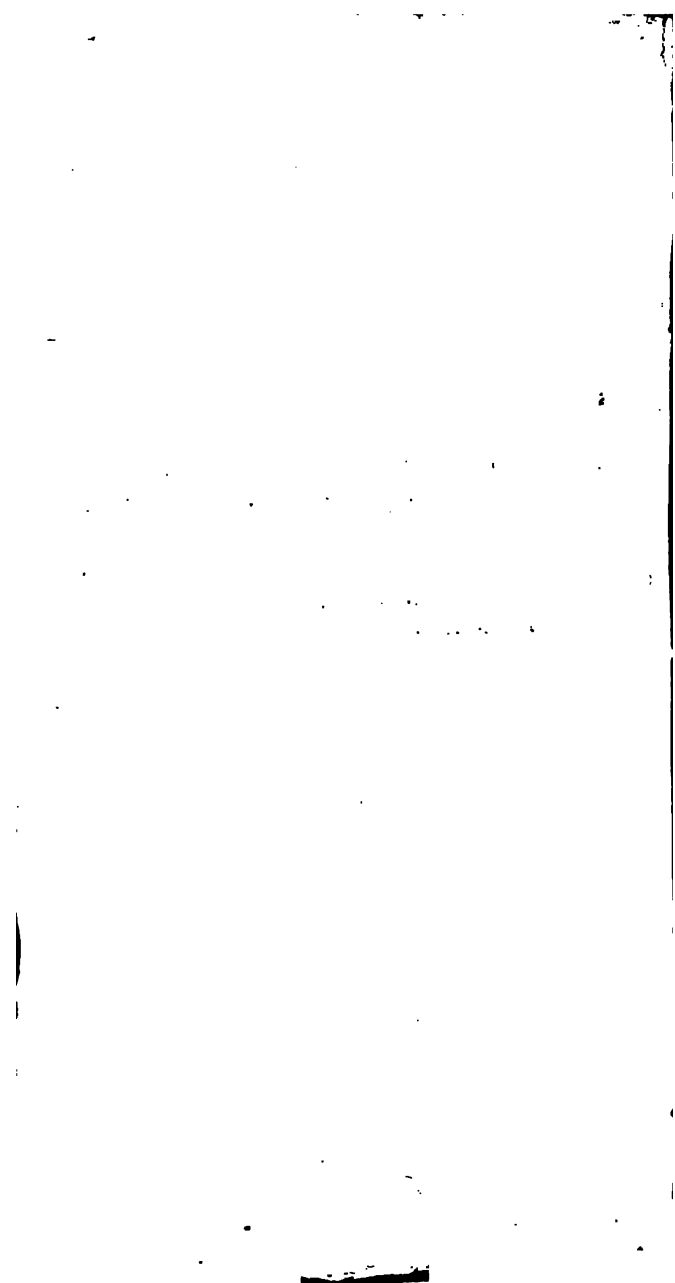
PIGNOTTI
STORIA TOSCANA
TOMO QUARTO.

OLLEZIONE COMPLETA

D I

ORIA TOSCANA

TOMO IV.

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO.

TOMO IV.

LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1820.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Variazioni nel governo di Firenze. Morte di Alfonso, e del Papa. Elezione di Pio II. Turbolenze nel regno di Napoli. Morte di Cosimo de'Medici. Sue qualità. La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di *Padre della Patria*. Morte di Pio II. Paolo II. gli succede. Tragica Morte di Jacopo Piccinino. Morte del Duca di Milano. Suo carattere. Fazione contro Piero de'Medici. Congiura, che va a vuoto. Ruina di questa fazione. I fuorusciti si uniscono ai nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze. Battaglia della Molinella. Qualità del giovinetto Lorenzo de' Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero de'Medici. Suo carattere. I figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi. Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze.

Anni di Cr. 1456

La morte di Neri Capponi, circa a questo tempo accaduta (1), fece nascere qual-

(1) *Machiav. istor. lib.* 7. Filippo Nerli Commen. la pongono an. 1455. Il Platina, nella Vita che ne ha scritta, la fissa nel 1457. Fu scritta da Cristoforo Landino un'elegante Poesia latina in sua lode, ispirata dal merito del defonto, e non dall'adulazione.

che piccolo movimento nella Repubblica. Se si considerino i servigj da lui prestati alla patria e in guerra, e in pace per lo spazio di circa anni 40; che niuno affare di qualche conto si trattò senza il suo consiglio; che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche in sì ricca, e corrotta Repubblica, si dovrà riguardare come il più rispettabile cittadino, non eccettuato neppur Cosimo. Superiore a lui ne'talenti politici, e nel virtuoso amor della Patria e della libertà, gli cedette nella potenza, che Cosimo dovea alle ricchezze, e a'suoi partitanti. Tutto il credito del primo era attaccato alle sue virtù, e talenti; del secondo una gran parte era dovuto alla fazione. Cosimo, benchè talora gli facesse ombra la stima universale che Neri riscuoteva dal pubblico, cercò con destrezza di guadagnarselo, ciocchè gli venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa a 21 anni sederono unitamente al timone della Repubblica. Questa unione tolse ogni speranza agli amanti di novità. Dopo la costui morte, ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. Per intender bene ciò, convien ricondursi più indietro. Si notò che nel ritorno di Cosimo il governo della Repubblica si ristrinse in pochi individui, e si era preso cura che non escisse da essi. La vecchia Signoria, lasciando poco arbitrio alla sorte, creava la nuova. Questo governo non potea incontrare l'universale approvazione in libera Repubblica; onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e 10 anni dopo, nel 1444, si volle frenare la dicacità fiorentina, con privazioni di cariche, esilj, ed altre pene, arrestando, e sopprimendo con esse uno de'

1457

più preziosi dritti de'cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governano (2). Dopo la morte del Capponi però, i partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione o fossero fra loro discordi, o il genio inquieto e istabile de'cittadini amasse novità anche pericolose ai loro interessi, o fossero annojati di questo perpetuo Dittatore, o stanchi di quei che facevano, o disfacevano a loro senno i Magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli di dipender dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desiderj, pregandolo di lasciare all'estrazione delle borse, e all'approvazione de'liberi suffragi l'elezione de'Magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide subito Cosimo che costoro si potevano gastigare acconsentendo alle loro dimande. Erano le borse piene de'suoi amici e dependenti, e il suo favore nel metodo ristretto delle elezioni potea fra quelli fare sciegliere chi più gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio della scelta alla sorte e al voto dei cittadini, esso restava colla medesima autorità per la potenza che gli davano le sue ricchezze, e i suoi dependenti, e il danno ricadeva su quelli che il suo favore non potrebbe o non vorrebbe distinguere, avendo un sì lodevole pretesto, come la nuova mutazione, per trattenere il suo favore. Questa misura ebbe l'esito che avea previsto. La sorte, chiamando alle cariche un numero maggiore di persone, più di rado poterono ottenerle quelli aderenti di Cosimo, che avean voluto la mutazione. Vi furono ammesse per legge delle imborsazioni persone di tutti i ranghi, alcune delle quali gonfie de'nuo-

(2) *Nerli comm. lib.* 3. *Ammir. istor. fior. lib.* 11.

vi onori dispregiavano pubblicamente quei che avean bramato questo nuovo ordine di cose, i quali innanzi erano riguardati con riverenza. La potenza di Cosimo restava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica erano per ragioni pecunarie, o di relazioni di mercatura, suoi dependenti. Si accorsero presto i novatori della loro follìa; giacchè non a lui, ma a loro stessi avean tolto il governo, e presero a importunarlo perchè adoprasse in guisa che si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo però, per far loro sentire più vivamente l'errore, e perchè più a lungo ne portassero la pena, non volle ascoltargli. Si ristrinsero insieme, e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti, agli altri magistrati, e a'loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli (3), che avea voluto tentar la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva l'ingratitudine de'suoi aderenti, e guadagnava maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole all'universalità del popolo: e, se occasione alcuna nasceva di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenergli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubblico formato nelle ultime guerre. Per divider le imposizioni fu riproposto il giusto metodo imaginato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai Grandi, e dai ricchi possidenti; e dieci cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà ria-

(3) Il Machiavelli dice Donato Cocchi, ma questo era stato Gonfaloniere nell'anno avanti.

acquistata dal fiorentino popolo, e una maggiore uguaglianza posta fra i cittadini ne avea fatto assai crescer l'orgoglio, e l'insolenza contro i membri nell'antico Governo; tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e la potenza dei Grandi, e la capricciosa insolenza del popolo. Cosimo s'accorse esser giunto il tempo, in cui dovesse frenarsi. Fu creato Gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce e ardito, inimico della nuova libertà del governo, istrumento di cui si servì Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostener colla forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserbandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser solo spettatore. Così anche in evento sinistro, sarebbe stato il Gonfaloniere il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentar la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri de'Magistrati, che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso, e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i Magistrati recusarono acconsentirvi; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Machiavelli, con tutta la verità ed energia gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna ed esterna dovessero costringer la Repubblica a siffatta mutazione? non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra d'armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Machiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere dai pubblici Magistrati sgridato, e corretto, fu

1458

(chi lo crederebbe?) in libera città arrestato come sedizioso: e per iscoprire se aveva altri complici nella stessa maniera di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori, e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati, e torturati anch'essi. Non parendo pertanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono date le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balia, nella quale riformarono il governo, riducendolo all'antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio Governo ad ogni cangiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo de'principali cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almeno col silenzio. Questa violenza fu coronata dalla condanna al confino di 14 cittadini, che s'erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Machiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno de'Signori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, accorgendosi quale sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il Gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che aveano bramato la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella Repubblica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balìa si determinò che quel Magistrato, che si chiamava de'Priori delle arti, si chiamasse

de'Priori di libertà, lo che era una specie d'insulto alla libertà perduta, con altre piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza fra i Magistrati (4). Erano frattanto morti due personaggi importanti il Re Alfonso, e Papa Calisto III. Il primo Re d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, s'era acquistato con valore il regno di Napoli; questo, come sua conquista, credendo avere il diritto di disporne, lasciò al suo figlio naturale Ferdinando Duca di Calabria: gli altri, secondo la disposizione del padre, a Giovanni Re di Navarra suo fratello, non avendo figli legittimi. Valoroso, prudente, amante delle lettere, amico de'letterati, coi quali deponendo la maestà reale vivea più da privato che da Re, può contarsi fra i Sovrani di maggior merito. L'avidità d'accrescer gli stati fu la molla principale che lo fece operare. La sua vita fu una scena perpetua d'azione. Morì come visse, avendo mosso guerra ai Genovesi, ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni d'Angiò figlio di Renato: giacchè i Genovesi incapaci di resistere alle sue armi, lo chiamarono in Italia, e lo fecero loro Signore. Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinando suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di Papa Calisto, che ad Alfonso volea far succedere nel regno di Napoli uno de'suoi nipoti, e se fosse vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angustie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II. prese poi il nome di Pienza.

(4) Per tutti questi interessanti avvenimenti si veggano specialmente, *Machiav. istor. lib.* 7. e Filippo Nerli *Comm. lib.* 3. Vedasi ancora l'Ammirato *lib.* 23: ma essendo addetto alla Casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.

Quanto era stato nemico Calisto di Ferdinando, tanto ne fu amico Pio. Le prime sue cure furon rivolte contro gli Ottomanni. Invitò tutti i Princi-
1459 pi ad una sacra lega, per formar la quale fu stabilita un'Assemblea in Mantova, ove o i Principi stessi, o i loro Ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Galeazzo Sforza figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furon dati dai Fiorentini de'spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il Papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle Crociate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i Fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il Re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della Regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovanni ricevuto a Castellamare dal Duca di Sessa, e da molti Baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino,
1460 Principe di Taranto, il più potente fra di essi. Non avea il figlio d'Alfonso, nè il sen-

(5) Fra gli animali, de'quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare, giacchè Cristoforo Landino, che viveva in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal Soldano d'Egitto, una al Re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487, le chiama *bestias nostro cœlo incognitas:* la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.

no, nè il valore del padre: onde rotto più volte da'nemici si trovò in pericolo di perdere il regno; e s'è vero che la sua moglie Isabella, andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio Principe di Taranto, ch'era il più formidabile de'nemici del marito, e gèttatasegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la salvezza di Ferdinando), è una nuova prova della capacità di questa Principessa (6). All'attività della moglie si aggiunsero i consigli, e gli ajuti del Papa e del Duca di Milana, co'quali potenti appoggi si sostenne in trono. Venne a militare in suo favore con 800 scelti cavalieri il celebre Scanderbek, che si era tanto distinto in Albanìa contro i Turchi, chiamatovi probabilmente dalle voci del Papa; ovvero inutile ormai a resistere contro le forze ognor crescenti de'Turchi era venuto questo instancabile Condottiero a prender parte alla spedizione che si meditava contro i comuni nemiei. Gli sforzi del Pontefice in favore di Ferdinando furono calunniati da coloro che lo aveano sentito predicar con tanto fervore la Crociata contro il Turco, e lo vedevano ora rivolto contro il Duca Giovanni: ma certamente il Pontefice avea delle savie viste politiche nel tener lontana dal possesso di Napoli la Casa di Francia, la quale pur troppo in seguito giungendovi portò sull'Italia una serie di calamità, ch'ebber principio appunto dalla ruina della famiglia di Ferdinando. Dopo varie azioni

1461 convenne al Duca Giovanni di ritirarsi, essendo finalmente abbandonato dai partitanti. Jacopo Piccinino, che sul principio avea preso parte per Ferdinando, lo avea poi abbandonato unendosi a'suoi nemici, e militando con essi. Re-

(6) *Giornali Napol. rer. Ital. tom.* 21. *p.* 1133.

1462 stando egli colle armi alla mano si riconciliò finalmente con Ferdinando, che per attaccarselo, o almeno tenerlo quieto, gli concesse il Principato di Sulmona (7).

1463 La fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo rimase nello stesso sistema non di libertà, nè di formale servitù, compressa dal timore, o piuttosto tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo, e specialmente da Luca Pitti. Cosimo, superiore a tutti, e che ormai non temeva rivali, e faceva osservar le leggi in tutti i casi che non s'opponessero alla conservazione della sua potenza, finchè ebbe bastante vigor di mente, e di corpo, vacò agli affari; colla sua autorità frenò l'avidità dei dependenti; ma indebolito e vinto dagli anni avea finalmente lasciate le redini nelle loro mani. Questi pel resto della di lui vita abusarono del potere, depredando le pubbliche rendite, e facendo della loro oppressione, o favore un fondo di lucro (8). Le immense ricchezze di Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, furono rivolte ad abbellir la città, e la campagna di fabbriche sacre, e profane, e ad incoraggire gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edificj. S. Girolamo, e la magnafica Badia, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell'ameno colle (9),

(7) *Giornali Nap. loc. cit.*

(8) *Machiav. istor. lib. 7. Nerli Comm. lib.* 3.

(9) La famiglia de' Medici si compiacerebbe di veder questa villa posseduta da un Cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno Fiorentino nelle scienze più profonde.

» L'Autore parla del Cav. Giulio Mozzi suo dottis-
» simo amico, mancato di vita poco fa ». *Gli Edit.*

Carreggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, come in Firenze, oltre il maestoso palazzo in via Larga, le chiese di S. Lorenzo, di S. Marco, di S. Verdiana: in Mugello, in mezzo a un amenissimo bosco, la chiese de' Frati Minori, e uno Spedale in Gerusalemme con molte altre che sono dettagliatamente nominate da' suoi istorici (10). Sentì nella sua vecchia età gran dispiaceri. Si vide morire il figlio Giovanni, in cui era la speranza principale della Casa. Ebbe l'onore di ricevere in quest'occasione una lettera consolatoria da Papa Pio II. a cui replicò con tutta la dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole d'Atene (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e infermiccio, padre di due figli teneri ancora: nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di questi avrebbe non solo eguagliato, ma superato la sua gloria, ed è perciò

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fratello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte le fabbriche sacre. Varj scrittori, e fra questi l'Ammirato nei Ritratti, e il Borghini l'hanno asserito sulla testimonianza del Poggio nella sua Orazione funebre di Lorenzo; ciò però è falso, come deducesi da un autentico documento dell'Archivio Mediceo, in cui dividendosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nelle spese della sola chiesa di San Lorenzo parteciperanno i due fratelli, essendo le altre a carico di Cosimo: si nominano ivi tutte dettagliatamente.

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da Monsig. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Comparisce assai più dignitosa quella del fiorentino mercante. Il Papa scriveva da per sè, Cosimo avea troppo dotti segretarj. Giovanni morì nel 1462: di cui 11 anni avanti era morto un figlio detto Cosimo.

che non sperando molto ne'talenti, nè nelle forze fisiche di Piero, dopo la morte di Giovanni, scorrendo il suo vasto palazzo, esclamava: esser troppo gran casa a sì poca famiglia. Attaccato dalla gotta, e dai mali d'orina morì di anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i moderni, che sanno dare il giusto valore all'oscura metafisica di Platone, crederanno che Cosimo ne traesse consolazione, e sollievo a'suoi dolori come vuol farci creder Ficino. Pochi cittadini sono stati tanto lodati come Cosimo. I letterati, che tanto gli debbono, hanno fatto suonare il suo nome. Egli ha certamente il dritto d'esser chiamato uno de' più grandi protettori delle lettere: i suoi tesori furono impiegati per promuoverle. La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle; quei, che scamparono dalle ruine di Costantinopoli, trovarono il migliore asilo in Firenze, ed in sua casa. È tanto più stimabile quanto che, essendo egli senza dottrina quasi, per una specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere. Convien però considerar questo cittadino sotto due punti di vista e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare dei suoi tempi, moderatissimo nelle spese d'ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare a'suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e ne'talenti politici. È vero ch'egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mez-

1464

si. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non v'era cittadino potente che non fosse suo débitore(12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conoscea bisognosi; la necessità di questi, gl'imprestiti non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua dependenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niuno conobbe meglio il commercio de'suoi tempi, e l'arte di arricchirsi: sapea con essa far guerra anche ai nemici della Repubblica; e i Veneziani, e il Re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la voglia di essere il Dittatore della Repubblica, la crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità de'suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gettano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio de'suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse moderate, e non fastose esequie. Ma la Repubblica, deputati 10 cittadini a ciò, volle onorarlo di pubbliche esequie, e per proposizione di Donato

1465

(12) *Machiav. istor. lib. 7.*

(13) Il Machiavello ed altri scrittori riportano di lui varj motti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia, rispose: *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Altra volta, che la gallina covava: *male potrà fuori del suo nido.* Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi, rispose: *per avvezzarli ec.*

de'suoi tempi. Figlio di padre valoroso ed ardito, l'eguagliò nel valore, e lo superò nel consiglio. La maggior parte della vita, cioè finchè non giunse al Ducato di Milano, fu da lui passata in mezzo alle armi. Vincitore in 22 battaglie ordinate, e in molti piccoli fatti d'arme, abile guerriero egualmente che politico, portò la sua famiglia dal mestiero di contadino, com'era stato suo padre, allo splendore sovrano. I suoi interessi lo legarono quasi sempre ai Fiorentini, da'quali, e specialmente da Cosimo, ebbe de'vigorosi soccorsi ne'più pericolosi momenti; ed egli a vicenda fu uno dei sostegni della famiglia Medicea, e solo Cosimo potea lagnarsi di non essere stato da lui secondato nell'acquisto di Lucca, come gli avea promesso, colla quale spina sul cuore Cosimo era morto. Lasciò molti figli, de'quali il primogenito Galeazzo Maria ereditò i suoi Stati, ma non i talenti e la gloria. Era egli in Francia alla morte del padre, con 4 mila cavalli in soccorso di quel Re. Alessandro, fratello del Duca defonto, uomo di valore si trovava al soldo del Re di Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna: gli altri figli ancor teneri; onde potevano eccitarsi de'tumulti: ma tanto ordine era in quel governo, che non vi fu alcun movimento (16) non solo in Milano ma neppur nel resto de'suoi Stati, e tornato il figlio, successe pacificamente al padre.

In Firenze Piero de'Medici già da qualche tempo succeduto a Cosimo, e rimaso erede delle ricchezze, e dell'autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori della gotta non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I suoi figli, Lorenzo

(16) *Cronic. Bresc. rer. Ital. tom.* 21.

e Giuliano, erano teneri ancora: onde circondato da agenti infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciajoli avea per private cause odio contro la famiglia de'Medici (17); ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Pietro a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di concerto col Pitti, sperando, ruinato che fosse Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l'incapacità, non si sosterrebbe, e che diverrebbe ei stesso la prima persona del Governo. Intanto, indebolito il partito de'Medici, s'era fatta una interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di creare dalla vecchia Signorìa la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balìa, misura che se non ri-

(17) *Michael. Brutti hist.*

mediava ai difetti della fiorentina Costituzione, lasciava tuttavia assai di libertà. Questa mutazione poteva acquetare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavia le ricchezze della Casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella Repubblica. Vedendo le sue malattie, e la poca energia del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella Casa. Alla morte del Duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si pagava al padre, come il più utile alleato della Repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di Piero (18): si riscaldavano sempre più le due fazioni, che del *Monte*, e del *Piano* s'appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione dei Pitti presso il monte di San Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segreti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa soscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste. Era divenuto Gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla Casa Me-

(18) Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i Fiorentini, e i Genovesi pagarono al nuovo Duca 60 mila fiorini.

dici, onde poteva propor delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del Gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell'antica balia, che ogni altro tentativo poteva costar del sangue; e quantunque lo trovasse avido d'agire, lo trattenne con varj pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d'importante, disprezzato dai due partiti. Resi inutili tutti i maneggi, si accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole d'Este fratello del Duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoja.

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio, che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un Capitano del Duca di Milano che si trovava in Romagna, d'appressarsi colle sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall'avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo in Firenze (19). Attesero allora ambedue le parti più sco-

(19) Narrano alcuni istorici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena d'armati, insospettito spedì indietro ad

pertamente ad armarsi: ma il partito de'Medici pareva più forte, giacchè, oltre le truppe di Romagna, erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Avea anche potuto guadagnare alcuno dei più potenti avversarj, e specialmente Luca Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e atterrito dal pericolo, s'era con lui riconciliato, e andando a visitarlo s'erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria frattanto vacillava incerta. Ma non parendo a Niccolò Soderini più tempo di consulti ma di azione, armato con tutti quei del suo quartiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a far lo stesso, ma inutilmente; giacchè affidato al suo accordo con Piero, ricusò di muoversi. Il resto dei congiurati conoscendosi inferiori ai Medici, se si fosse venuti alle mani, videro la necessità d'un accordo qualunque con Piero. La Signorìa s'era tenuta prudentemente nella neutralità: con essa fu trattato della maniera di riconciliarsi; e siccome Piero per la sua malattia non esciva di casa, fu convenuto dai principali della fazione nemica d'andare a trovarlo. Il solo Niccolò Soderini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina de'loro affari, non volle intervenirvi, ritirandosi ad aspettarne l'esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi, e che per evitar maggiori mali, erano ve-

avvertir suo padre, che prese altro cammino; e intanto andato avanti incontrando costoro francamente asserì che Pietro lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato però ne'suoi Ritratti nega questo fatto.

nuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse poter esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia dei Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitudine, e concluse che facea d'uopo obbedire alle leggi. Non vi furono che discorsi vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro ruina. Realmente, creata nuova Signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il popolo, parlamento, e creò balìa per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl'inimici di Piero, ma presero un volontario esiglio, che fu loro confermato dal Governo, confinando l'Acciajoli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo le elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguardato come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L'Acciajoli tentò di placar l'animo di Piero con un'accorta e officiosa let-

(20) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi *Machiav. istor. Ammir. istor. lib.* 23. *Jacob. Papien. comm. lib.* 3. *Michæl. Brut. hist.* e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, le varie lettere della fazione contraria ai Medici.

tera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch'ei si scordava facilmente delle private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la Repubblica (21).

Molti de'Fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel Senato contro la Fiorentina Repubblica per aver sostenuto il Duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ricchissimo mercante, nel di cui animo non era ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il Senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di veder umiliata, o almeno imbarazzata la Repubblica, somministrò a'di lei nemici i mezzi di far la guerra con uno de'migliori Generali di quel tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, s'unirono varj Principi, Ercole d'Este, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del Generale. Non era minore di 8 mila cavalli, e 6 mila fanti, senza gli ajuti di quei Signori. Fu condotto sul territorio d'Imola. I Fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, avean fatto lega col Re di Napoli, sollecitato gli ajuti del Duca di Milano, scelto per loro Generale Federigo conte d'Urbino. Il giovine Duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in ajuto de'Fiorentini. Il loro esercito

1467

(21) *Il Mach. istor. lib.* 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che invece della dura e amara repulsa qual è riferita dallo Storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'Archivio Mediceo. *Fabb. vita Lauren. nota* 16.

non inferiore a quello de'nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i Fiorentini di combattere; ma il loro savio Generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del Duca di Milano, congiunta com'è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il Duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale, durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e le armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole d'Este vi fu malamente ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleone (24); ma il segno più certo dell'evento indeciso fu l'inazione in cui restarono i

(22) Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli poste in vista da'Fiorentini il pericolo della sua assenza, e le mire de'Veneziani contro i suoi Stati. *Machiav. lib.* 7. *Mich. Brut. hist. flor. lib.* 4.

(23) Il Machiavello, che pose sempre in ridicolo queste battaglie, dice che niuno vi morì *istor. lib.* 7. Michel Bruto, che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita varj scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu de'Fiorentini.

(24) Così dicesi nella Cronica bresciana di *Cristof. Soldo, rer. Ital. tom.* 21. Gli altri Scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno. *Cronic. Bolognese rer. Ital. tom.* 18. oltre i citati.

due eserciti. Frattanto i Veneziani, che agivano con mire più profonde, avean tratte di Lombardia le forze del Duca per attaccarlo se le cose gli fosser andate sinistramente; e concertavano contro di lui altre fila (25), le quali non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai quartieri d'inverno, fu in seguito trattata la pace dal Duca Borso d'Este, e dal Papa. La imperiosa maniera, e le interessate vedute di un Papa veneziano in favore de'suoi concittadini irritavano i Fiorentini, il Duca di Milano, e il Re Ferdinando, che avea mandato il Duca di Calabria con delle truppe in favore de'Fiorentini. Pretendeva il Papa pubblicando le condizioni, come una sentenza, che tutti i Principi collegandosi pagassero 100 mila scudi l'anno al Colleone, perchè agisse contro i Turchi in Albania, tassando a suo senno le Potenze, e minacciando di scomunica le renitenti. I Fiorentini, che erano dei più gravemente tassati, conoscendo esser ciò fatto per nutrire il Generale de'Veneziani, per premio d'aver voluto eccitar tanti sconcerti in Italia, non volevano certamente siffatta condizione; ma finsero accertarla, dicendo però che subito che il Colleone colle truppe fosse in Albania avrebbero cominciato a pagare la loro rata. Si sarebbe rotto ogni trattato se la saviezza del Duca Borso non avesse interposto i suoi placidi consigli, e sciolte le difficoltà: fu pertanto segnata la pace nell'aprile con obbligo reciproco di restituir le terre occupate. In tutti gl'intrighi, e movimenti civili delle fazioni, come nel maneggio degli affari esteri, l'animo, e il corpo mal fermo di Piero inabile a tanto peso, ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lo-

1468

(25) *Cron. Bresciana.*

renzo, che quantunque assai giovinetto diede subito segni di sagacità, e di prudenza straordinaria. Il suo ingegno messo in azione dalle circostanze difficili e dai pericoli, cominciò di buon ora ad annunziare le sue grandi qualità. Egli seppe temperare il moderato ma necessario rigore colla clemenza: nella vittoria della sua fazione non vi fu sangue sparso; e sapendo che bisogna o ruinare affatto i nemici, o guadagnarli, cercò quanto per lui si potè la seconda maniera; e la natura gli avea dato quell'amabile gentilezza che sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lorenzo fosse uno de' principali attori nel combattere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il Re di Napoli, che non potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quell'accorto Sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina Repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente, giacchè Lorenzo o per affari, o per curiosità era stato a Napoli, accarezzato assai da quel Sovrano (28).

(26) Racconta il Valori, vita di Lorenzo, che il suo fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse a Lorenzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fiero nemico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo nel cominciare a parlare in sì difficile occasione, francamente gli disse: » io non vi sarei obbligato o Fi» lippo d'introdurmi un amico, ma col convertire un » nemico in amico, mi avete fatto un favore, il quale » spero che ripeterete più spesso che potrete ».

(27) Vedasi la lettera di congratulazione del Re Ferdinando a Lorenzo. *Fabb. vita di Lorenzo, nota* 18.

(28) Benchè niuno istorico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera d'Jacopo Acciajoli ad Angelo Acciajoli. No-

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la Casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati de'magnifici torneamenti, e giostre, che si eseguireno sulla piazza di S. Croce, ove, secondo l'uso non ancor abolito dell'Errante Cavalleria, per varj giorni i più ragguardevoli cittadini e Signori forestieri addobbati con ricca pompa si scontrarono a cavallo colle lancie. Vi giostrarono i fratelli Medici; e o il suo merito, o il favore del popolo, o l'officiosa parzialità de'giudici dichiarò Lorenzo vincitore (29). Queste giostre si fecero nel febbrajo. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matrimonio che in faccia ai nemici di

la 16. alla vita di Lorenzo di Fabbroni, che comincia: » Lorenzo di Piero fu qua ec. »

(29) Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favore, se pure non è un tratto di modestia, quello de'suoi ricordi: » Per seguire, e far come gli altri, giostrai » sulla piazza di S. Croce con gran spesa, nella quale » trovo che si spese 10 mila fiorini, e benchè *in armi,* » *e di colpi non fossi strenuo,* mi fu giudicato il pri- » mo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento » con un Marte per cimiero ». *Nota 20 alla vita di Lorenzo di Fabb.* Il Pulci cantò questa Giostra, come quella di Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a lungo a suo luogo.

(30) Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di convenienza, in cui come ha notato lo Scrittore inglese della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. » Io Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figlia del sig. » Jacopo Orsini, ovvero *mi fu data* ». Non si sa come il traduttore possa storcerne il senso con una inopportuna nota.

Casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento d'una cittadina repubblicana sua pari, andava Piero a cercar delle parentele con Signori *forestieri*, che potessero al bisogno ajutarlo a porre in servitù la patria.

1469 Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, Signore di Rimini, uomo diffamato per tutti i vizj, e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno di ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il Papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo feudo devoluto alla Chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già Duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l'investitura di Rimini, e fondare uno Stato sulla ruina de' Malatesti, onde volentieri vi s'accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall'Arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai Fiorentini, dal Conte Federigo d'Urbino di cui era genero, e dal Re di Napoli, dalle truppe de' quali essendo state rotte quelle del Papa, non credette questi opportuno continuar la guerra (31). Le infermità di Piero de' Medici lo conducevano lentamente alla tomba: il languore del corpo produceva quello dello spirito; e di esso, e della giovinezza di Lorenzo abusavano qualche volta i suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre più la malattia, morì nel dì 2 di decembre all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime qualità morali: le sue infermità non gli permisero di mostrare neppure quel talento che avea

(31) *Cron. di Bologna, rer. Ital. tom. 18. Ammir. istor. lib. 23.*

dalla natura ricevuto: il suo governo fu breve: la cura ch'ebbe suo padre di raccomandarlo ai consigli altrui nella direzione degli affari mostra che non ne valutava gran fatto la capacità, ciocchè resta confermato dall'inconsolabile dolore ch'ebbe nella morte del secondo figlio Giovanni, che credeva più atto a sostener la gloria della famiglia. Qualunque fosse il merito di Piero, ebbe la disgrazia di trovarsi in mezzo a'due caratteri luminosissimi Cosimo, e Lorenzo; onde la debole luce, che potrebbe gettare il suo, resta intieramente eclissata. Fu da lui continuata la protezione alle lettere o per proprio sentimento, o per seguir l'esempio del padre. Tanto era bene stabilito il potere della Casa Medici, che quantunque Lorenzo e Giuliano fossero ancor giovinetti, non si fece novità alcuna. Erano stati raccomandati dal padre moribondo a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la mala fede del Neroni: ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro come, se si voleva esser tranquilli in casa, e rispettati al di fuori, facea d'uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando, e riguardando come la prima nella Repubblica la Casa Medici, forte di ricchezze, e di aderenze, onde quando si trattasse d'abbatterla, sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potevano profittare gli esteri nemici. Parlò anche Lorenzo con tal dignità e saviezza, che dette di sè un alto concetto. La natura veramente gli era stata matrigna nelle qualità esterne: niuna bellezza di forme, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei

pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch'ei visse non gli concesse di mostrar quel ch'ei voleva (32). Proseguì a consigliarsi negli affari pubblici non solo col Soderini ma coi più riputati cittadini, per trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d'interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d'uno che consigliava la stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe d'essere imitato (33). Restò tranquillo Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall'imprudenza di Bernardo Nardi, uno de'fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll'impadronirsi della città di Prato, e con questo punto d'appoggio eccitar di nuovo i nemici de'Fiorentini alla guerra. Consultò col Neroni, il quale, benchè vedesse la somma difficoltà dell'impresa, lo incoraggì, facendogli sperar soccorso da Bologna, e da Ferrara. Era difficile occupar quella città, ed occupatala più difficile a sostenerla in tanta vicinanza alla capitale aspettando i lontani soccorsi. Bernardo, guadagnati gli animi d'alcuni Pratesi, e di molti malcontenti del contado di Pistoja, fece dimandar di notte le

1470

(32) *Nardi istor. fior. lib.* 1. *Ammir.* nei Ritratti, narra che alcuno de'suoi amici vedendolo mascherato gli disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch'ei non era permaloso.

(33) *Michæl. Bruti hist. flor. lib.* 5.

chiavi della porta al Potestà per persona che voleva entrare, favore solito accordarsi. Entrato inconsideratamente con pochi seguaci, ebbe ardire di occupare il Palagio, e far prigione il Potestà Petrucci, correr la terra, e chiamarla alla libertà: ma non fu seguitato da alcuno; lo che veduto Giorgio Ginori Cav. Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigione, e condotto a Firenze fu decapitato (34).

(34) *Machiav. istor. lib. 7. Cron. Bolognese. Ammir. lib.* 23.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO.

I Veneziani perdono Negroponte. Personaggi che viaggiano in Italia. La Corte di Milano è splendidamente ricevuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV. Volterra si ribella ai Fiorentini. Stretta dalle truppe, si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte violenta del Duca di Milano. Stato pericoloso della Repubblica fiorentina in caso di guerra.

Mentre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l'Italia, e tenevano divisi gli animi de'numerosi Principi e Repubblichette, il distruttore del Greco impero s'avanzava colle conquiste nella Grecia, e s'accostava all'Italia. Parea che gl'italiani Principi dormissero in faccia al pericolo: solo destavansi tratto tratto allo scoppio d'un tristo avvenimento maggiore de'consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico, ma ricaddero presto nel solito letargo. In quest'anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell'isola di Negroponte perduta dai Veneziani. Essa è l'antica Eubèa, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall'antica Acaja; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un terremoto fosse l'Eubèa staccata dalla terra-ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno de'più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'Isola da Maometto II. con forze che sono probabilmente esagerate da-

gli scrittori (1). Secondo la loro testimonianza 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di terra. Se i provvedimenti fatti dai Veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi nell'innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi un ponte di barche, che congiungeva l'isola colla terra-ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente Repubblica era assai facile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte, si sarebbero trovati i Turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la flotta turca s'era allontanata: i Turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra-ferma; ma fu trattenuto da un suo ufiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra operazione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con indicibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si

(1) *Sanuto, istor. dei Dogi, rer. Ital. script. tom.* 22: *Cronica Bolognese tom.* 18. È vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista Bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e de' morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra, e riduce tutto a una più giusta misura.

dettero dai Turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono sterminati dal ferro ottomanno. Molti de' principali Signori vi furono trucidati; e fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promesso la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le Potenze italiane ad una lega contro il Turco, a cui s'unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I Fiorentini dettero il loro nome in quella lega per decenza, ma si sarebbero guardati da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza de' Veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II. per cui ne' suoi dominj era rispettata, e potea liberamente commerciare (2): nella stessa città di Negroponte tenevano i Fiorentini de' ricchi fondachi pieni di sete, e di panni, e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

(2) Vedi il Saggio terzo sul Commercio de' Fiorentini.

(3) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II. e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli assicura che in Negropon-

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, varj illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa a due anni avanti era comparso Federigo III. Imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna d'un Imperatore, andò a Roma a sciogliere un voto. In questo anno il Duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio d'ostentazione, e portarsi a Firenze, col pretesto anch'esso d'un voto. La Corte di Milano, benchè stabilita da un Principe vissuto sempre tra le armi, come fu il Duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della Duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni d'oro e d'argento portate a schiena di mulo sulle alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti de'quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I pii Fiorentini nella divozione quadragesi-

1471

te erano non meno di 50 *ragioni* o *poste grosse* dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e d'oro, numero 700 individui, e che tutto fu salvo.

male, furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In S. Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in Santo Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest'ultimo spettacolo, il fuoco materiale, che rappresentava il celeste, pose in fiamme la chiesa, la quale restò in gran parte distrutta (4).

Morì in quest'anno il Papa Paolo II. La sua prima vocazione era stata quella di mercante: avea per seguitarla imbarcato già i suoi bagagli, quando la nuova dell'elezione al Pontificato del zio materno Condulmiero, ossia Eugenio IV. gli fece cangiar vocazione, e gettarsi dalla mercatura alla Chiesa (5). Non lasciò di sè veruna laudevol memoria. Una poco onorevole celebrità ritrasse dalla persecuzione di una società di molti innocenti letterati presa da lui per una adunanza di cospiratori. È perdonabile in tempi come quei pericolosi un primo sbaglio; ma l'ostinata crudeltà con cui furono tanto tempo perseguitati, per non confessare lo sbaglio, rivolta l'umanità. L'elezione del nuovo Papa cadde sul Cardinale di San Piero in Vincula, figlio d'un pescator di Savona, che si fece chiamar Sisto IV. Benchè nato bassamente, subito mostrò la voglia straordinaria di dominare, e d'inalzare i suoi, specialmente Piero, e Girola-

(4) *Platina, vita Pauli.*

(5) *Vedi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il Corio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato.*

mo Riario, che la decenza chiamava nipoti, e la voce pubblica figli (6). Pietro fu creato Cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del Duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il Papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo Papa uno de' più feroci persecutori della Casa Medici, benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei Ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse grandi sentimenti d'amicizia alla Casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della Ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche d'Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire a'suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia

1472 però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce.

Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere d'allume ritrovate ne'suoi contorni (8), ne furono la causa; ma

(6) Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi. *Mur. Ann. d'Italia.*

(7) *Ammir. lib.* 23. *Valori, vita di Lorenzo. Fabb. vita Laur. note* 30. 31. *e* 32.

(8) *Sono descritte dal Cancell. Ivano.* Per la strada che va per lo poggio di Bruciano a Matra a dirittura la pieve di Commensano ec. *Vedi Cecin. istor. di Volterra coi comenti del Cav. Flaminio dal Borgo.*

le circostanze sono variamente narrate. Le avea la Comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Cappucci sanese, con cui erano unite in società altre persone, e in specie de'Fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il Pubblico volterrano di cassare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico Magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il Magnifico, che accettò il compromesso; ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero de'tumulti nei quali furono uccise delle persone, e insultati i Rettori fiorentini. Mandarono allora dei Deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro operato, che a chiedere scuse, terminando che sarebbe la città restata fedele alla Repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si dovea sedare il tumulto coll'oblio e un tacito perdono; ovvero forzare i Volterrani a rimettersi all'arbitrio dei Fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo de'Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguitato il suo parere: si mandò contro Volterra Federigo di Urbino con sufficienti truppe, dalle quali cinta quella disgraziata città fu obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempire ai patti, e un sacco orri-

(9) Cecin. loc. cit. Vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all'Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.

bile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il Comandante, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro (11), mostrando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere.

1473 Per consolare l'afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse de'tesori, ma ordinò la costruzione d'una fortezza per assicurarne d'avvantaggio la dependenza (12). L'antorità che Lorenzo s'era acquistata in tutta l'Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall'istanza fattagli da Luigi XI. Re di Francia di chiedere a Ferdinando Re di Napoli la figlia per isposa del Delfino; e probabilmente questo Re, la di cui condotta lo rese odioso a'suoi egualmente che alli stranieri, non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il Re d'Aragona, avea de'fini secondarj, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdi-

(10) Machiav. istor. lib. 7. Ammir. istor. lib. 25. Anton. Ivanus, de bello volater. rer. Ital. tom. 25. Fabb. vita Laur. nota 34. È da osservare che Anton. Ivano di cui si cita l'opusculo, era Cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i Volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.

(11) Questo fu un Codice della Bibbia scritto in ebraico, che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un'aquila. Sansovino, origine delle case illustri.

(12) Fu spianata la chiesa di S. Pietro, e il palazzo del Vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il Maschio colle carceri. Cecin. notiz. di Volterra.

nando modestamente rimostrando di non potere senza disonore dichiararsi contro il suo zio, il Re d'Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se però si fosse fatto quel matrimonio v'è tutta l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali che soffrì nell'invasione di Carlo VIII., il quale essendo appunto quello, che dovea sposar la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mosso per ispogliare il suocero de'suoi regni (13).

La stretta amicizia che appariva tra il Papa e il Re di Napoli avea posto in gelosia le due Repubbliche di Firenze e di Venezia. Quest'ultima avea anche scoperto che il Re di Napoli era suo competitore nel regno di Cipro, cercando di fare sposare al figlio Federigo la reina vedova del Re Giacomo. Nata dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella posta dal Senato per tenere in dependenza quell'isola occupata infine da'Veneziani: era inoltre stato sedotto, e tolto ai Fiorentini il loro celebre Generale Federigo d'Urbino, che con poco suo decoro, abbandonati gli stipendj della Repubblica, era passato a quelli del Re e del Papa. I Fiorentini soldarono Roberto Malatesta, e confederandosi coi Perugini e coi Manfredi Signori di Faenza, presero cura di tener così più difesi i loro confini. Era stata finora poca armonia tra Firenze e Venezia, ma l'interesse fa e disfà le leghe. S'unirono perciò i Fiorentini coi Veneziani, ed entrò per terzo il Duca di Milano. Lasciarono luogo anche al Papa e al Re di Napoli di entrarvi, misura usata probabilmente per iscoprir-

1474

(13) Si veggano le due lettere di Luigi XI., e la risposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall'Archivio Mediceo, e riferite nelle note alla Vita di Lorenzo di Fabbroni, nota 37.

ne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Sisto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il Re di Napoli, e con più saldi vincoli si strinse col Papa, che non mirava che all'esaltazione de'nipoti. Queste due leghe comparivano agli occhi de'politici il preludio di vicine ostilità. La prima di esse però ricevette un colpo non piccolo per la morte violenta del Duca di Milano, ciocchè sbigottì assai i Fiorentini, de'quali era il naturale alleato più de'Veneziani, e amico particolare della Casa Medici. Congiurarono contro di lui imprudentemente tre giovinetti, Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, e Giovanni Andrea Lampugnano. Erano stati educati da Cola Montano bolognese, maestro di lingua latina in Milano (14). Nello spiegare i latini Classici, molti de' quali, scritti ne'tempi repubblicani di Roma, non ispirano che i sentimenti di libertà, e odio contro i tiranni, faceva loro osservare i passi più animati, applicandoli al Sovrano, che macchiato di vizj pubblici e privati, meritava veramente il nome di tiranno. Si riscaldò tanto l'immaginazione di quei giovani, che senza procurarsi i necessarj mezzi, o prender le misure per una rivoluzione, determinarono d'ucciderlo, arguendo

1476

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal Duca per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il Duca fanciullo, avendolo avuto maestro, e sofferta da lui la frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vicende, avendo scritta una orazione contro la Casa Medici, si dice che preso fosse fatto strozzare: egli era da Gaggio della montagna bolognese. Fantuzzi, Scrittori bolog. tom. 6.

dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di libertà, e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto. Nel giorno di San Stefano usava il Duca andar solennemente al tempio di quel Santo: si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due de' congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del Duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da Milano: riconosciuto, e arrestato morì per le mani del carnefice col 1477 più fermo coraggio, vantandosi dell'impresa come un Bruto o un Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per Duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede de'zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della Casa Sforza. Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efemero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta de'Veneziani per tentare d'impadronirsi di Perugia signoreggiata già da suo padre. Di là ributtato, attaccò i Sanesi col pretesto ch'erano debitori di non lievi somme a suo padre. I Sanesi crederono i Fiorentini gl'istigatori di Carlo, e con loro se ne dolsero. Ma questi, per provare la lealtà della Repubblica, intimarono a Carlo di desistere: tornò esso al servigio de'Veneziani, e tutto si ridusse in

(15) *Bernard. Corio, istor. milanesi. Mach. istor. fior. lib. 7.*

considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell'istoria. Il Papa odiava ora la famiglia de'Medici quanto sul principio del suo pontificato se le era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, o figlio Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl'interessi della Repubblica, e della sua Casa, vi s'era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d'Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il Pontefice ch'erano stati dati de'segreti ajuti dai Fiorentini a Niccolò Vitelli, Signore di Città di Castello, che s'era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua Casa, il Papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio de'Fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico de'Medici, e il Governo fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il Papa tolse ai Medici la Tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco de' Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i Pazzi signoreggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri Signori contrastare alla Repubblica fiorentina, di cui avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'al-

(1) Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello scorso anno gli era stato dal Governo fiorentino dato il possesso.

tro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia. Cosimo con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia, cercò d'unirla alla sua dando per moglie a Guglielmo de'Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità non solo tennero diffidenti le due Case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi, di dipender da lui, erano privati d'aver parte al governo. Soffrivano inoltre de'frequenti torti. A Giovanni de'Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendo sposata l'unica figlia superstite; ma controversa l'eredità da Carlo, nipote del Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il Pazzi privato (2). Gli odj andavano continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, esercitandovi la mercatura, e la carica di Tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato d'aver frequenti conferenze col Conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarj al suo stabilimento, e che alla morte del Papa farebbero ogni opera per ruinarlo; ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega dei Veneziani. Trattenendosi in siffatti colloquj fu risoluto di spegnere i Medici: varj furono i progetti (3). Conveniva uccidere am-

(2) Quasi tutti gli storici asseriscono lo stesso: v'è però qualche monumento in contrario.

(3) Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con una artificiosa lettera, in cui voleva persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogni ombra di dis-

bedue i fratelli a un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo varj disegni si ordì una delle più atroci congiure. Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque si opponesse alle prime, l'autorità del Papa finalmente lo persuase (4). Era facile l'uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere. Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattia del Signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover duemila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Battista da Montesecco, Condottiero del Papa, e del Conte Riario, che dovea essere uno de' principali attori nell'impresa (5). Oltre costoro, uno de' più

sapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del Conte Girolamo del dì 15 gennajo 1478, riferita da Fabbroni, *Vita Laur. n.* 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi Confessione del Montesecco fra i monumenti di questa Congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Scala. *Excusatio etc.* Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.

(4) Si legga la stessa Confessione del Montesecco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti all'esecuzione della congiura, nell'incertezza dell'evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e consegnò ai proprietarj le mercanzie che a suo nome si trovavano o presso di lui, o in Dogana.

(5) Era stato in Firenze avanti per eccitare all'im-

acerbi nemici di Lorenzo era l'Arcivescovo di Pisa Salviati; e fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d'ingratitudine comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dalla famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, un fratello, e l'altro nipote dell'Arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Gemignano cliente e addetto alla famiglia de'Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque sceleraggine. Era stato appunto creato Cardinale un giovinetto nipote del Conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello Studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si dasse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il Cardinale in un luogo vicino a Firenze detto la Loggia de'Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dir dal Cardinale che bramerebbe il dì appresso udire la messa in S. Maria del Fiore, e veder le ricche suppellettili della Casa Medici. Fu perciò invitato da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa, deliberarono di ese-

presa Jacopo de'Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo degli affari del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Vedi la stessa Confessione.

(6) Era adesso Segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.

guir là il colpo; non credendo prudente il più differirlo, per esser nota a troppi la congiura, e perchè in quel giorno le genti pontificie in numero di duemila cavalli, guidati dal Tolentino, e Lorenzo da Castello, aveano ordine d'accostarsi a Firenze. Questo giorno di ferocia ed orrore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento dell'esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comunicava (7). Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di uccider Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal momento dell'esecuzione, ricusò di farlo. Ne presero l'incombenza il Piovano di Montemurlo, Stefano Bagnoni, e Antonio Maffei da Volterra, che avea ancor fresca la piaga del sacco dato alla sua patria. Questi due furono destinati ad uccider Lorenzo. Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano (8). Ordinate così le cose, venne alla chiesa il Cardinale, che secondo l'uso fu collocato nel pulpito; e nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò inutilmente a dargli de'colpi con tanta furia, che ferì

(7) Nove o dieci Scrittori di questa congiura non si accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che v'era presente.

(8) Narrano alcuni che tardando Giuliano a venire, andarono a sollecitarlo a casa il Pazzi, e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose solazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Machiavello. Il Valori dubitativamente dice *ferunt* (vita Lauren.) Il Poliziano, testimone oculare, non ne parla.

malamente se stesso in una gamba. Antonio e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo; ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a caso si movesse, come qualche volta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggiermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente tratta fuori la spada, e avvolto al braccio sinistro il mantello, prese a difendersi, ajutato da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi domestici, il primo de'quali fu ferito. Accorsa gente, e circondato da'suoi, fu condotto in Sagrestia, e serratene le porte, difeso dal furore del Bandini, che dopo avere ucciso Giuliano, e Francesco Nori amicissimo di Casa Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il rumore, il tumulto della chiesa non può spiegarsi. Innanzi alle porte della Sagrestia si era intanto adunata una schiera di partitanti de'Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad alta voce. Sigismondo della Stufa (9), amicissimo de'Medici, montato in alto riconobbe il drappello degli amici: furono aperte le porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intanto l'Arcivescovo Salviati, che secondo il concertato doveva trucidare e imprigionare la Signorìa, si era mosso prima dell'esecuzione dell'attentato, conducendo seco molte persone, tralle quali de'fuorusciti perugini e il Poggio. Giunto al Palazzo lasciò de'seguaci sulla

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per S. Giovanni, e assai imaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

porta, perchè quando si fosse levato rumore, l'occupassero. Sale l'Arcivescovo in aria di parlare al Gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella Cancelleria, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci Gonfaloniere, che pranzava insieme colla Signorìa, sentendo la venuta dell'Arcivescovo, s'alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della Signorìa attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il Gonfaloniere, usato alle cospirazioni e i tumulti, essendosi trovato in tanto pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pe'capelli lo gettò a terra, e chiamato ajuto, arrestò l'Arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso, udito il rumore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo de'Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de'suoi, e chiamava il popolo alla libertà. Fu dalle finestre del Palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della Casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la Signorìa dalle finestre il tragico avvenimento di Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell'Arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccati alle finestre del Palagio, fra i quali l'Arcivescovo, e il Poggio. Il gio-

vinetto Cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall'ira dell'infuriato popolo, e condotto in sicuro nella casa de'Medici; indi nel convento della Nunziata, e nel 12 giugno fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle*, *Palle* stemma de'Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva ad ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. V'era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al Palazzo, fu alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte, e cogli occhi furiosamente aperti fu trovato quando i cadaveri si fecero cader sulla piazza. I due Jacopo Salviati ebbero la stessa sorte: furon presi quasi tutti i Pazzi o in Firenze nascosti, o mentre fuggivano, e il Montesecco con molti de'suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei, scoperti in Badia, ove s'erano nascosi, tratti a furia di popolo, troncate loro le orecchie, e il naso, e percossi continuamente da pugni, e schiaffi, furono impiccati; e appena si trattenne il popolo da metter le mani su quei religiosi perchè gli avevano nascosti. Tutti gli altri o seguaci de'Pazzi, o dell'Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al

(10) *Codice* 67. *della Badia fior. citato dal Fabb.*

numero di 70; e le loro membra disperse, o strascinate per le strade. Ma orribile sopratutto fu lo spettacolo del vecchio Jacopo Pazzi. Dopo l'inutile tentativo di sollevare il popolo, fuggitosi, ed arrestato nel passar l'Appennino dagli alpigiani, condotto a Firenze, era stato impiccato e sepolto nella tomba de'suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credea la sua anima perduta, per le bestemmie che al giuoco, o in qualunque occasione di collera solea vomitare, cominciò a mormorare ch'ei fosse sepolto in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte pioggie, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I Magistrati deboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare, e seppellire lungo le mura; ma notato il luogo i fanciulli avendo scavato il terreno, lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I Magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla, trasportato dal fiume; tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al Montesecco,

(11) Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime pioggie, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rerum Ital. tom. 22. » Sepultus fuit » anno 1478, mense junio, in ecclesia S. Francisci » quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus et crudelis usurarius cum veste, berrettina, » et Cordone S. Francisci. Cum pluvia foret ingens, » et continuata, orta est fama in populo, quod dicta » pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj » esset in sacrato. Pueri civitatis, quasi omnes dicto

dopo un lungo esame, fu mozza la testa sulla porta del Bargello. Svelò esso tutto l'ordine della congiura: apparve che si era tramata in Roma fra i Pazzi, e il Conte Girolamo, e che il Papa vi era a parte. Oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del Palagio del Potestà dal celebre pennello d'Andrea del Castagno, appiccati pe'piedi; e la maestria del pittore nell'esprimer vivamente gli atti e i sembianti, vi chiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando l'artefice esecravano sempre più i traditori. Nello stesso tempo tre figure in cera di Lorenzo furono modellate con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto (12); e Antonio del Pollajolo consacrò alla casa Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo colle teste de'due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell'anno 25 di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice (13).

» corpore ab episcopo requisito, eoque recusante, ive-
» runt simul uniti ad dictam ecclesiam, portas deje-
» cerunt, ipsumque corpus e sepulcro avulserunt, et
» dicto cordone quo cintus erat appenso ad collum per
» civitatem traxerunt ...... Quædam vetula, et vidua
» cum stanga exivit de domo caput mortui percutien-
» do et dicendo: *rendimi le mie uova*. Hæc enim ve-
» tula habuerat ab eodem unum ducatum ad usuram
» pro quo singulo die dabat de interesse ova duo recen-
» tia .... et fuit dejectus tandem in flumine Padi,
» et fuit mirabile quod pluvia illico cessavit ».

(12) Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e co'quali s'affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata, a Santa Maria degli Angioli, d'Assisi. Vasari, Vita del Verrocchio.

(13) È varia l'opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo la morte del padre,

Fu decretato che si togliessero da qualunque luogo le armi de'Pazzi, che si abolisse il nome della via, e non più nel sabato santo dal Duomo fosse condotto a casa Pazzi il carro colla macchina del fuoco d'artizio, che la verità o la favola di un antico avvenimento avea da gran tempo stabilito (14). Il giorno appresso dell'esecuzione della congiura, fu annunziato che Francesco da Tolentino dai confini d'Imola, di cui era Governatore, avea penetrato negli Stati della Repubblica, e Lorenzo da Città di Castello per la parte di Siena: ma nello stesso tempo fu noto come Giovanni Bentivoglio, capo della Repubblica bolognese, amicissimo de'Medici s'era mosso in loro ajuto per la

come nei monumenti citati nelle note alla Raccolta degli Scrittori della congiura de'Pazzi, si può vedere. Il Machiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cronica di Badia, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da S. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di sè quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi, non citato in quella Raccolta, dice: » Il fanciullo fu portato a Casa de'Medici che appena Lorenzo non era guarito: e se non fosse stata l'intercessione, e autorità dell'avola Mona Lucrezia de'Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser le avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec. » Nardi istor. lib. 6. Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e d'alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo Cardinale.

(14) Moltissimi sono gli scrittori della Congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall'Adimari in Napoli.

parte del Mugello. Sarebbe stato della dignità del Capo della Cattolica Religione il disapprovare almeno palesemente un sì atroce misfatto: la rabbia di vedere fallito il colpo non fu mitigata dalla restituzione fattagli del nipote, e dall'umile perdono domandato da'Fiorentini per aver fatti morire degli ecclesiastici: anzi Donato Acciajoli colà mandato per implorarlo, si trovò in pericolo d'esser racchiuso in castello. Volle tentar colla forza aperta ciocchè non avea potuto ottener colle insidie. Eccitato sempre più il Re di Napoli, fatto loro Capitano-generale Federigo Duca d'Urbino, radunate quante più truppe potevano, le spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto se fossero mancate altre prove, quali erano gli autori dell'atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze dei Fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi mercanti aveano ne'dominj del Papa e del Re di Napoli porsero un ampio bottino all'avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i Fiorentini, ed eletti i Dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il Duca di Calabria s'era mosso, e unitosi al Duca d'Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccato gli Stati della Repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul motore della congiura e sull'odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, con un Breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del Vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini Magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del Papa l'ajuto dato al Vitelli, a Carlo da Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni de'quali, benchè veri, non si potevano con

evidenza asserire. Si arresta poi declamando con tutto l'enfasi ecclesiastico (15) sulla pena, e gli strazj fatti all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri secondo lui buonissimi ecclesiastici, senza che si faccia parola in tutto il Breve de'loro misfatti: si conclude che il Papa non potea tollerare che Lorenzo fosse il tiranno della Repubblica; ch'era stato perciò obbligato a prendere le armi non contro i Fiorentini, ma contro Lorenzo; che se ne cacciassero lui, offriva loro la pace e temporale, e spirituale; altrimenti la guerra: e poneva la Repubblica sotto l'interdetto. Questa misura, che in una città per lo più addetta alla divozione de'Pontefici, ed assai religiosa produceva un grand'effetto, era presa per gettar tutto l'odio della guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato a parlamento in Palagio un gran numero di cittadini, disse: che se la sua morte o il suo esilio potevano salvar la patria, non esiterebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il Vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomanne era

(15) » Furore succensi et diabolica suggestione ve-
» xati ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti .....
» proh dolor atque inauditum scelus! in Archiepisco-
» pum manus violentas iniecere, quod ne dum referre,
» sed meminisse horremus, multosque alios presbite-
» ros et ecclesiasticos viros bonæ conditionis et famæ
» partim suspendi .... et deterrima Prioribus ag-
» grediendo Raphælem Cardinalem, quum missarum
» solemnibus interesset capere et capi mandares ».
Quasi che l'arrestare il suo nipote Cardinale (s'era un delitto) fosse stato peggiore che impiccar l'Arcivescovo. In questa furiosa Bolla, chi lo crederebbe? si trovano le parole » quum nos Salvatoris exemplo, cui » prium semper et parcere etc. »

minacciata tutta l'Europa, invece d'impiegar le sue cure in riunire i Principi Cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina d'un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al Breve di Sisto colla forza e dignita conveniente a un Magistrato repubblicano: non ne era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i Fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo de'Medici è un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai vostri comandi? Voi lo chiamate tiranno; la pluralità de'cittadini lo appella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo avanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'assassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvar il Cardinal suo nipote, e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigj prestati alla Religione, e alla Santa Sede dalla Casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qual sia il suo offizio (16), protestando con tutta la fermezza che la Repubblica combatterà con tutta l'energìa per la libertà, e la religione (17). Sprezzato l'interdetto, che i più dotti ca-

(16) » Indue, indue beatissime Pater, meliorem mentem ec. » Vedi nota seguente.

(17) Fra tanti Documenti, che si sono stampati per la celebre congiura de' Pazzi, non dovea trascurarsi questa risposta, molto più che da tutti si riferisce il

nonisti, e teologi di Firenze e dell'Università di Pisa (18) mostrarono ingiusto, e perciò insussistente, fu ordinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini uffizj; e indi fu fatta una Relazione dell'accaduto a tutti i Principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella cattedrale un Sinodo responsivo al Breve del Papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto sia posto in dubbio, non pare secondo i canoni storici che possa negarsi. Il Documento autografo esiste nell'Archivio Vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Machiavello, che all'avvenimento della congiura de'Pazzi si trovava fra il nono, e il decimo anno della sua età, asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato.

Breve. Abbiamo creduto conveniente il riferirla nell'Appendice num. 1. del presente volume, come si trova nell'Archivio delle Riformagioni, Registro delle lettere estere.

» Essa è stata stampata da poco in quà, e riportata » nel *Magazzino Enciclopedico* del Signor Millin. » Aprile di questo anno 1814. Si noti che il ms. di » questa Storia è autografo, onde non può cader dub» bio, che l'Autore sia stato prevenuto nel ritrova» mento di questa importantissima lettera ». *Nota degli Edit.*

(18) Bartolommeo Socino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio Bulgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cernio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra *Consilia, seu Responsa* si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall'Ambasciatore di Napoli, ma negato e difeso dal Governo. *Ep. ad Lauren.*

(19) Nel fine: » Datum in Ecclesia nostra Cathedra» li S. Reparatae 23. Julii 1478. »

Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contradirgli, pure conferma il parere di Machiavello, e aggiunge che il Pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono alla ultima evidenza colla notizia che il Sinodo fu in quel tempo stampato: e benchè un timoroso rispetto verso la Santa Sede ne abbia fatto sparire tutti gli esemplari, n'esisteva uno in quest'ultimi anni veduto dal Dottor Lami nella biblioteca forse Strozziana, che il devoto possessore probabilmente distrusse, non avendo (come pare) permesso al Lami di nominarlo (21). Or come supporre, che il Vescovo Gentile osasse di stampare una manifesta impostura, e che nessun pio Fiorentino in quel tempo o poi ne lo accusasse, e la trasmettesse ai posteri? Niun altra cosa

(20) Si riferiscono a lungo le lagnanze del Pontefice, hist. flor. lib. 7. » Postremo quum nondum sibi sa-
» tis esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sa-
» crosanctam potestatem sævirent, eorum imperio per
» Hetruriæ pontifices, concilio indicto, adversus majo-
» rum mores, qui unum tantæ rei in terris auctorem
» romanum Pontificem perpetuo agnoverunt ....
» provocare ad gentium omnium futurum conven-
» tum etc. »

Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammirato, che nell'istoria, forse per mire particolari, tiene su quest'articolo un misterioso silenzio, ne'suoi Ritratti, ove parla con più franchezza, asserisce anch'egli senza alcun dubbio che il Concilio fu celebrato.

(21) Lami, lez. d'Antichità Toscane, prefazione pag. cxxxv. Un altro esemplare n'esisteva in Venezia nella biblioteca del Conte Trifone Urachiers, consultore della Serenissima Repubblica. Il sig. Abate Morelli Bibliotecario di S. Marco ebbe in mano quella copia, e me ne dà conto nella Lettera, che riportasi nel Documento II. del presente volume.

manca a compiere la più evidente dimostrazione, che il trovar le lettere di convocazione; le quali però per l'accennata causa come gli esemplari stampati possono essere state soppresse. E veramente l'espressioni di cui si fa uso in questo Sinodo escono dai limiti di ogni moderazione e decenza, tanto conveniente in specie a un ceto di ecclesiastici.

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche, fu di mestiero prepararsi a quella reale. L'esercito nemico condotto dal Duca di Calabria e da Federigo d'Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del Sanese, giacchè quella Repubblica favoriva il Papa, e il Re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, parea volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn'impegno. I nemici inoltrandosi presero alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai Fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi, specialmente dal Duca di Ferrara, che fu dichiarato Capitan-generale. Aveano soldati ancora altri Ufiziali come Orsino Conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano però lenti, e scarsi l'ajuti dei Veneziani. Il Re di Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai Fiorentini da Milano, per occupar quel Governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornan-

(22) Diarj sanesi d'Allegretto Allegretti, rer. Italic. tom. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l'autore in azione pe'Sanesi.

do al solito governo di un Doge. Favorirono questa impresa gli zii del Duca di Milano, che nella minorità del nipote, volendo comandare, e dalla Duchessa madre obbligati a partire, eccitarono insieme con Roberto Sanseverino quella mutazione. Non ne trassero però il frutto sperato, perchè la Duchessa, stimando più opportuno aver pace che guerra coi Genovesi, s'accordò con essi cedendo loro il Castelletto; e i suoi cognati col Sanseverino, e col loro seguito si volsero a'danni de' Fiorentini verso Pisa. Nè qui s'arrestarono le due Potenze nemiche. Per sempre più infestare il Duca di Milano, gli eccitarono contro gli Svizzeri. Si erano veramente obbligati con giuramento, mediante una somma di denaro di star seco in pace; ma il Papa, che si serviva di tutte le armi anche spirituali, gli aveva sciolti dal giuramento, onde mossi improvvisamente assalirono gli Stati del Duca: ma repressi dai di lui Condottieri, si trovarono obbligati a levare l'assedio da Como, e senza un fortuito accidente restavano intieramente distrutti dalla guarnigione di Bellinzona (23). E tanto potevano le picche, e i piccoli interessi, che mentre un nemico comune e potentissimo minacciava a tutta l'Italia, e alla cristiana religione l'ultimo esterminio, un Re di Napoli unito col Capo della religione, per impedire ai Veneziani di dar vigorosi soccorsi ai Fiorentini oprò col suo genero Re d'Ungheria in guisa, che dasse il passo ai Turchi, dei quali 15 mila uomini di cavalleria fecero una irruzione nel Friuli, posero l'assedio a Cividal, difesa bravamente da Carlo da Montone (24). I nemici de'Fiorentini per l'altra parte

(23) *Diar. parm. rer. Ital. tom.* 22.
(24) *Diar. parm.*

facevano de'progressi, e stringevano forte il Monte San Savino, luogo assai importante per la posizione. S'era colà avanzato l'esercito fiorentino assai rinforzato, condotto dal Duca di Ferrara, e s'era situato in maniera da danneggiare gli assedianti, i quali volendo combattere erano obbligati a farlo con svantaggio. Presero perciò il compenso di domandare una tregua, appena sperando ottenerla: tuttavia con loro meraviglia l'ottennero, utile a loro soli, giacchè agli assediati intanto mancavano i viveri, onde furono forzati sotto gli occhi del fiorentino esercito a capitolare nel dì 8 novembre, prima che spirasse la tregua, senza la quale erano in necessità i nemici di ritirarsi. Non può intendersi questa operazione senza porvi della incapacità o mala fede, il sospetto delle quali cade sul Duca. È vero che nell'esercito fiorentino erano assai dispareri: onde forse il Generale non potè profittare delle circostanze. Intanto venuto il verno, e il tempo di ridur le genti alle stanze, ei ritornò a Ferrara (25).

Era già stato mandato Ambasciatore in Francia, per chiedere a quel Re soccorso Donato Acciajoli, uomo chiaro nelle lettere latine e greche, utile negli affari politici alla patria, che morto in viaggio, fu onorato di pubbliche esequie, stabilita dalla Repubblica la dote alle figlie, e dati alla famiglia de'privilegj. Gli fu sostituito nella ambasciata Guid-Antonio Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firenze degli Oratori di quel Re, che fecero sapere alla Repubblica come passavano a Roma per indurre il Papa alla pace, con protestare che altrimenti sarebbe il loro Re obbliga-

(25) *Mach. lib.* 8. *Ammir. lib.* 24. *Michæl. Brut. lib.* 7. *Diarj San.*

to a prender le parti de'Fiorentini. Non si fece però alcun frutto, benchè anche gli Ambasciatori dell'Imperatore chiedessero al Papa lo stesso, avendo egli fatte delle dimande, che portate a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, che facessero dir messe per le anime de'morti nella congiura, che si cancellasse la pittura disonorevole dell'Arcivescovo, e che si rindennizzasse il Papa delle spese, o in denari, o col cedere S. Sepolcro, con altre bagattelle (26); pare che i Fiorentini dovessero accomodarsi; giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla Repubblica, e l'esterminio alla Casa Medici, per mezzo d'una quantità di denaro il di cui doppio, o triplo si dovea spendere nella continuazione della guerra. Convien dire che o le offerte non fossero tali, o che non si conoscessero sincere, non parlandosi specialmente del Re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i Fiorentini presi de'vigorosi provedimenti per la guerra. Oltre il Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova, già giunti ambidue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i Veneziani fatto pace col Turco, concessero ai Fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo dell'Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul Pisano, ove si trovavano a'danni de'Fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire

1479

(26) Amm. istor. lib. 14. Fra le condizioni ve n'era una, taciuta dall'Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè di consegnare al Papa o espellere Lorenzo de' Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo. Annal. eccles. ann. 1479.

di venire fino alle porte di Pisa, porre il fuoco all'antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel Genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici, i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo s'unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra S. Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar co' suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lorenzo partitante del Pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i Fiorentini: ma questi, guidati da Roberto Malatesta, col consiglio di Jacopo Guicciardini andaron loro risolutamente incontro, ed ebbe luogo un'azione assai viva sul Lago Trasimeno; e quasi nello stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi Romani, Roberto ruppe i moderni Papalini, guidati da

Marco da Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioja ai Fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L'altra parte dell' esercito fiorentino sotto il comando dei Duchi di Ferrara, e di Mantova, s' era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L'avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi s'unì ad accrescerle la parzialità de' Comandanti; e dopo varj tumulti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra causa fecero che il Duca di Ferrara si partì coi suoi, lasciando l' esercito indebolito, e mal concorde. Non fu ignota la situazione al Duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i Fiorentini. Era il loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglieria, e superiore in numero ai nemici. Con questi vantaggi però, tanto può l' anarchia, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglierie, tende, viveri, tutto fu lasciato in preda al nemico, che vinse senza combattere. I contadini, e i ricchi terrazzani della Val di Pesa, e Val d'Elsa, impauriti per la fuga vergognosa del principale esercito, si ricovrarono in folla colle loro sostanze in Firenze, empiendo di terrore la città e il contado. Convenne richiamar frettolosamente il Malatesta, che forte stringeva la città di Perugia,

(27) *Diar. parm. Machiav. istor. lib. 8. Michael. Bruti hist. lib. 7. Amm. istor. lib. 24.*

la quale avea già chiesto d'aggiustarsi coi Fiorentini. Fu ordinato a quel Capitano di arrestarsi colle sue genti a S. Casciano per coprir così la pianura di Firenze dalle incursioni. Ma se il Duca di Calabria fosse dopo la vittoria marciato rapidamente a Firenze avrebbe ridotto la città a mal partito: la preda lasciata da' Fiorentini fu probabilmente la salvezza loro: trattenendosi soverchiamente i nemici nella divisione delle spoglie, dettero agio al Malatesta di giungere e di fortificarsi in S. Casciano. Liberata Perugia, le truppe Papaline, non avendo ostacolo, fecero una scorreria sul cortonese, ed aretino contado, mentre per altra parte il Duca di Calabria, preso Poggibonzi, Vico e Certaldo, pose il campo intorno a Colle, luogo ben munito e di molta importanza. La Repubblica fece avanzar l'esercito di S. Casciano per tentar la liberazione di quella piazza: un corpo di 5 mila uomini si portò a San Gemignano, ma niun atto di valore accompagnò questa impresa, e un esercito non inferiore ai Napoletani fu spettatore della resa di Colle: indi le truppe imbelli di quei tempi cercarono i quartieri d'inverno, benchè ai primi di novembre: nè s'intende come Alfonso non profittasse della costernazione dei Fiorentini, e del coraggio che ai suoi dato avea la vittoria per proseguir le conquiste. La dilazione era assai favorevole a' vinti, che aveano il tempo di riprender forze e coraggio; ma i Generali erano spesso obbligati a secondar la voglia delle truppe, che amanti del riposo e dell'ozio volean godere i frutti del loro bottino (28).

(28) *Diar. parm. Mach. istor. lib.* 8. *Mich. Brut. hist. lib.* 7. *Ammir. istor. lib.* 24.

Intanto una rivoluzione nel governo di Milano nocque d'avvantaggio agl'interessi de'Fiorentini. L'irrequieto zio del Duca, Lodovico il Moro, che mirava da gran tempo al dominio di quello Stato, dopo le mutazioni avvenute in Genova, dopo l'attacco fatto alla Toscana col Sanseverino, tentò un colpo più grande. Penetrò il Sanseverino con una scelta banda a Tortona, e l'infedele Governatore glie la consegnò senza combattere. Lodovico frattanto, avendo intelligenza col Governatore del castello di Milano, andatovi con poca truppa, l'occupò improvvisamente: indi venne a trattato col nipote, e colla madre. Si riconciliò apparentemente con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo, e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al Re di Napoli, onde i Fiorentini non avean più che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel Re (29): restavano perciò i Fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due potenti nemici, potendosi contar poco sui Veneziani per le ragioni accennate. Giunse intanto a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, che offriva tregua per qualche tempo ai Fiorentini a nome del Re, e del Papa; o che volessero dare qualche sodisfazione al Re di Francia con questa amichevole apparenza in un tempo in cui l'ostilità si doveano necessariamente sospendere, o qualunque altro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai Fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre, l'inverno è il tempo delle fredde, e posate riflessioni, che l'impeto e gli av-

(29) *Corio, istor. Milan. Diar. parm.*

venimenti marziali non permettono di fare: dopo due campagne i Fiorentini cominciavano a sentire il peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli, e l'ansietà d'animo in cui stavano per lo continuo, gravezze poste finora per sostener la guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi avanzamenti, anzi le perdite fatte, lo sconcerto del commercio, la piccola apparenza di trionfare di due potenti nemici con alleati lenti, e di poca bona voglia, gli ponevano in grande affanno. Si aggiungeva che tutto ciò sopportava la Repubblica per l'ambizione di una sola famiglia. Queste riflessioni prima enunciate fra pochi confidenti cominciarono più ampiamente a circolare per la città. Giunte all'orecchio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di quelle azioni, le quali son giudicate dal successo, che infausto, o felice, dà loro il nome di temerarie, o di grandi. Questa fu di portarsi personalmente a Napoli per tentare di persuadere il Re a far la pace seco, e staccarsi da Sisto. Lo sconsigliarono la maggior parte de'suoi, e con grande apparenza di ragione. Era Ferdinando conosciuto per uomo senza fede, e con molti esempi avea mostrato che nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sacro carattere d'Ambasciatore, di cui la Repubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più proteggerlo contro l'aperta violenza, ma non contro le insidie segrete: e chi lo avrebbe assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al Principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino, e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? un colpo solo mutava lo Stato di Firenze ch'era quello ove tendevano le

(30) Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. *Nardi istor. fior. lib.* 1.

mire del Re, e del Papa; e quando s'era tentato di farlo nella sua patria in mezzo a' suoi, in una chiesa, come lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in un paese straniero, sotto gli auspici di un Re del carattere di Ferdinando? Si può facilmente immaginare che queste riflessioni sì ovvie non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene condannare di leggerezza, e d'imprudenza un uomo siffatto; forse sapeva già che vi sarebbe bene accolto, e segretamente avea guadagnati i principali Ministri di Ferdinando. Il Duca Ercole di Ferrara, genero del Re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante bramava la pace, e consigliava segretamente il Re a terminar la guerra. Queste fila erano forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della Repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a S. Miniato, donde indirizzò alla Signoria una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). È questa lettera piena d'interesse, e di tenerezza per la patria, per cui si mostra pronto a sacrificarsi, non dissimulando il pericolo che ei corre, e di rispetto per la Signoria a cui parla come un suddito. Gli furono spedite a Pisa nel dì 5 lettere creden-

(31) Lettere de'Principi tom. 2. ediz. del Zilietti. Questa lettera smentisce il discorso, che l'Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in Palazzo, prima di partire, e ch'egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa de'fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.

ziali colle quali era dichiarato Ambasciatore al Re nei termini i più onorifici, e col più ampio potere (32). Imbarcatosi sopra una galera nel cuor dell'inverno s'indirizzò a Napoli. Mentre Lorenzo navigava, una nuova perdita sofferse la fiorentina Repubblica: Sarzana città ben munita, e antemurale de' suoi Stati, fu per tradimento dei terrazzani consegnata ai Genovesi, che tornati in libertà, si trovavano sotto il governo del Doge Agostino Fregoso. Era Genova in pace coi Fiorentini; onde, oltre la perdita di sì importante città, parve il principio d' una ostilità; e che un nuovo nemico si fosse suscitato loro per quella parte. Nasceva anche il sospetto, che, quantunque in tempo di tregua, il Duca di Calabria ne fosse stato istigatore. Era perciò la città in gran travaglio, priva del capo della Repubblica, a cui ne' casi difficili solea rivolgersi, e che ora si trovava alla discrezione di un pericoloso nemico.

1480 La fama di Lorenzo era sì grande, che giunto a Napoli non solo dal Re, ma da tutta la città fu con ammirazione, e curiosità riguardato; ma, ciocchè di rado suole accadere, superò colla presenza la fama. La magnificenza con cui si mostrò in quella Corte, l'ingegno, l'urbanità, le amabili maniere che lo distinguevano, la splendidezza de' conviti, le larghe somme colle quali continuamente sollevava i miserabili, o dotava le orfane, e povere fanciulle, guadagnarono il cuore di tutti gli ordini di persone; ed eguale a qualunque Sovrano nella liberalità, gli sorpassava tutti in spirito, e gentilezza. Quantunque non ci sia noto tutto il filo del negoziato di Lorenzo col Re, e i suoi Ministri, non è dificile il

(32) *Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24.*

travederlo; l'oro, e l'eloquenza sono due de' più potenti mezzi per ottenere il fine che si cerca. Lorenzo gli possedeva ambidue, e sapeva adoprargli a tempo. Col primo potè probabilmente guadagnare coloro che aveano la maggiore influenza ne' consigli del Re, colla seconda il Re medesimo, a cui con tanto intendimento ed evidenza parlò degli affari pubblici, e degl' interessi del Re medesimo, che colla sorpresa ne nacque la persuasione. Nè gli mancavano ottime ragioni a persuaderlo. I Fiorentini non avevano interessi contrarj ai suoi, ed egli nulla da temere da loro; moltissimo dai Veneziani, che padroni dell' Adriatico infestavano spesso i porti della Puglia, e della Calabria; che aveano mostrata contro del Re tanta gelosia pel regno di Cipro; che guardavano con vigilante avidità gli Stati di Milano, che gioivano delle loro discordie, anelavano all' impero d' Italia, e infedeli alleati de' Fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali Potenze, per profittarne a suo tempo. Il Papa era nemico naturale del Re di Napoli, giacchè, arrogandosi l' autorità sovrana su quelli Stati, creava, e deponeva a suo senno i Regnanti; che i passati Re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempj dell' ambizione pontificia, ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato escluso dal trono; che Sisto poteva avere le stesse mire contro di lui per inalzare il Conte Girolamo, per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le Potenze d' Italia gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Entrò il Re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui s' obbligavano il Re, e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa de' loro Stati. Fu esatto dalla Repubblica

che liberasse quei della famiglia de' Pazzi ch' erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al Duca di Calabria, che all'arbitrio del Re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al Duca di Milano, ed al Papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i Veneziani, parendo loro d'esser negletti (33). Tornò Lorenzo a Firenze dopo circa 3 mesi d'assenza, pieno di gloria, e con maggiore assai autorità che non n'era partito. I Veneziani e il Papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavitù a tutta l'Italia.

(33) Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non v'è il più piccolo cenno, che gli fossero tese insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balìa la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: » Per diverse vie ho compreso che S. M. ha » più gelosia della mia persona, e delle cose mie, che » non ho io medesimo » *(Epis. data dal 3 gennaro, Riformag. filza 2694)*. Si può credere che il Papa, e il Conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il Re a ritenerlo: ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota 111 di Fabbroni, lettera scritta dopo aver ricevuti nuovi dispacci dal Papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo, senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il Papa, e il Conte Girolamo fatte delle offerte tali al Re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.

Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell' antica Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo tentato invano l'isola di Rodi, la sua flotta di là ributtata s'accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Nè fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con sei mila uomini. Non può immaginarsi lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano de'Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il Papa, il Re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i Principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro ajuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricovrarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II. liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata divisione tra i di lui figli, il Bassà che aveva occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena d'azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato di questo Monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai Turchi ottenne, come Alessandro dai Greci, il titolo di Grande, che fu

1481 poi per abuso continuato nei suoi successori anche dai Cristiani, che chiamarono quell' Imperatore il Gran-Turco. Conquistò due Imperi, 12 Regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore dei Cristiani, e il giubbilo eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne ab-

biamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno cominciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il Cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo di Castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo aveva avuto presso di lui tanto credito, che inteso l'enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà s'era refugiato, lo avea consegnato agli agenti della Repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli, era stato appiccato alle finestre del Palagio (34). La saviezza del Governo fiorentino fece

(34) Da varie lettere che si leggono alle Riformagioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei Fiorentini. *Consuli Floren. in Per.* » Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come cotesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini sceleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Si maravigliano che l'Ambasciatore non n'abbia scritto; gl'impongono di ringraziar l'Imperatore, e che manderanno a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo formalmente, die XVIII junii 1479. Class. x. distin. I. » Segue lettera del 5 luglio al Console che aveva anch'esso partecipata la nuova. Dalla lettera del Peruzzi si scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arrestare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli officj dell'Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche cenno di queste premure. Fu eletto Antonio de'Medici Ambasciatore a rin-

che i suoi cittadini furono sempre distinti da quel conquistatore, e il loro Commercio rispettato, come abbiamo veduto nella presa di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per quanto la diversità delle massime, e della religione possa far pensare diversamente gli uomini, il Governo non deve cercare che la salvezza de' sudditi, e che niente è più contrario ai principj della sana politica, che un Governo o un Ministro, che manifesta un'inutile odio, e un'impotente rabbia ad un potente nemico, che con un cenno può opprimerlo. Le saggie misure di Lorenzo, i donativi fatti a proposito ai Ministri, e favoriti di questo Sovrano, lo resero non solo favorevole ma amico della nazione fiorentina, che protesse, e favorì con privilegi: mandò Ambasciatori a Firenze che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuotere dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze si trovò favorita, e distinta (35). Il ti-

graziar Maometto, e a ricevere il Bandini. In altra lettera nella stesso loco 17 decembre 1479 si ordina al Medici che conduca il Bandini a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo faccia morire.

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decim. del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell'anno 1479 Maometto II. mandò Ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli Ambasciatori furono presentati al Governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero Agenti privati senza pubblico carattere.

more de' Turchi richiamando dalla Toscana il Duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminare la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I Sanesi erano stati alleati del Re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i Fiorentini colla speranza d' ingrandimento. Il Duca di Calabria s' era affezionato i principali della Repubblica di Siena, aveva artificiosamente alimentate le fazioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne padrone: egli vi mirava: cominciavano ad accorgersene i Sanesi, e poco potevano impedirlo. I Fiorentini miravano con dolore sovrastar loro nella pace un pericolo maggiore che nella guerra. Un potente Signore, erede del regno di Napoli, fondare un pericoloso dominio quasi alle loro porte, dal quale non poteva mancare di essere oppressa la Repubblica: ma il caso, padre di tanti impensati avvenimenti, col porre in pericolo l'Italia, liberò da un altro i Fiorentini, e i Sanesi; e il Duca nei suoi lamenti non dissimulò la perdita delle speranze. Dopo poco tempo fu mandato un Commissario del Re di Napoli, Messer Prinzivalle, a restituire ai Fiorentini le terre occupate. Vi s' opposero vivamente i Sanesi, sostenendo che, per convenzione coi Collegati, doveva loro appartenere tutto ciò che fosse conquistato dalle armi comuni dentro l'estensione di 15 miglia da Siena. Dovean sapere che le promesse ai deboli sono contate per nulla: i loro reclami furono inutili, perchè non sostenuti dalla forza (36). I Fiorentini per riconciliarsi col

(36) *Allegr. Allegr. Diarj sanesi rer. Ital. tom.* 21. » Al Duca di Milano, che faceva istanza ai Sanesi di restituir le terre ai Fiorentini, risposero non le voler rendere per cosa del mondo: a dì 25 marzo Messer

Papa gli mandarono 12 de' principali cittadini, alla testa de' quali era Francesco Soderini Vescovo di Volterra per domandargli perdono. Non si può senza qualche moto d'indignazione, dopo i sanguinosi avvenimenti di Firenze eccitati da Sisto contemplare i dodici rispettabili Oratori della fiorentina Repubblica nel portico di San Pietro, gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più grandi segni d'umiliazione: e quello assiso sulla Sedia Pontificale circondato da' Cardinali, e Prelati rimproverar loro con parole d'asprezza i pretesi delitti; indi col solito rito ribenedirli, e ammetterli alla Chiesa (37). Avea però imposto loro una gravosa condizione, che nella guerra contro il Turco mantenessero 15 galere. Se ne lagnarono ma non dettero una perentoria negativa: non conveniva alla loro politica, nè era possibile che la fiorentina Repubblica indebolita dal la passata guerra potesse sostener questa spesa. Fu mandato perciò al Papa Guid'Antonio Vespucci, che seppe persuaderlo a sgravar la Repubblica da questo incarico.

Prinzivalle mandò un Breve alla Signoria di Siena che vadino o mandino a Pozzibonzi a udir l'iniqua sentenza che lui voleva dare delle terre come uomo del Re...... »
E questa è la fè de' gran maestri ec.

(37) Chi brama vedere estesamente contata questa cerimonia, legga *Jacobi Volaterr. diar. romanium rer. Ital. script. tom.* 23.

di pace, si ripresero le armi in Italia. Il Papa, e i Veneziani erano insieme collegati: ambedue meditavano la guerra contro Ercole Duca di Ferrara, guardando questi con avid' occhi i di lui Stati come confinanti: e il Papa avendo intenzione di farne un acquisto pel Conte Girolamo. Miravano le due Potenze a spogliare un terzo per combattere probabilmente poi tra loro nella divisione della preda. Erano due giocatori di vantaggio, intenti a spogliare un terzo. I Veneziani, però più destri conoscevano che i vantaggi di questa guerra sarebbero stati loro, e nulla aveano a temere della potenza del Conte Riario che dovea spegnersi, o ridursi a poco valutabile cosa alla morte non lontana del vecchio e malsano Pontefice: ma grandi ajuti potean riceverne adesso; e per interessar vie più a loro favore il Conte Girolamo, accolsero lui, e la moglie in Venezia con onori soliti a prodigarsi ai Sovrani, sapendo quanta impressione facciano nelle anime leggiere, e improvvisamente dalla fortuna elevate dal fango. Per tutte le terre ove passarono furono complimentati a nome della Repubblica, incontrati a Malamocco da 40 de' principali Signori, indi dal Doge nel magnifico bucintoro, e da 115 gentildonne. Una splendida festa il dì 9 settembre fu preparata nel Ducal palazzo. Oltre il Doge, adorno delle pompose vesti formali, e i primi Signori veneziani, 132 delle prime dame specialmente zittelle v' erano adunate, coperte di gemme e di perle, con tutto il popolo di cui il luogo fu capace. All' arrivo del Conte Girolamo colla moglie, s' alzarono in piede il Doge e i principali Magistrati; e i due Conjugi furono condotti ai primi posti uno a destra, l'altro a sinistra del Doge. Fu incominciato un ballo continuato nella

notte, e dopo un lotto di preziosi ornamenti feminili di grandissimo valore, terminò la festa con lautissima cena. Non sono inutili all' osservazione dell' istorico queste magnifiche inezie che mostrano un reciproco traffico di bassezza e d'orgoglio. Erano queste tante carezze fatte ad un veltro che si volea lanciar sulla preda (3).

Dopo molti inutili negoziati, si dichiarò la guerra al Duca di Ferrara. Non volevano gl'interessi de' Fiorentini e del Duca di Milano che si lasciasse opprimere quel Principe: gli porsero ajuto, e s'unì in lega con essi il Re di Napoli, che inviò il Duca di Calabria sul territorio del Papa per fare una diversione. Il Papa, trovandosi stretto dalle armi regie, avendo perdute varie città, fralle altre Terracina, domandò ai Veneziani per generale Roberto Malatesta, che giunse colle truppe venete. Era Roma in gran costernazione avendo i nemici sì vicini, ma ne fu presto libera: il Malatesta attaccato il dì 21 d'agosto presso Velletri a Campomorto col Duca di Calabria un fatto d'arme, che durò 5 ore, lo sconfisse, e ne disperse l'esercito, restandovi prigionieri molti de' primi Signori napoletani, e salvatosi a gran pena il Duca (4). Tornarono alla devozione del Papa quasi tutte le terre perdute. Poco godette il frutto di sì segnalata vittoria il prode Malatesta, che riscaldatosi nell' azione, e

1482

(3) *Jacob. Volater. diar. rom.* L'autore fu presente a questa festa. Si legga ancora una lettera di Matteo Arcidiacono di Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall'Archivio Mediceo. *Fabr. vita Laur. nota* 120.

(4) Si racconta che abbandonato da tutti, fu salvato da una schiera di quei Turchi, che nella resa di Otranto erano passati al suo servizio.

bevuta una soverchia quantità d' acqua fredda, attaccato da una dissenteria morì nel suo quarantesimo anno in Roma. Nello stesso tempo morì in Ferrara il valoroso Federigo d'Urbino: onde mancarono a un istante i due Generali nemici prodi, e al sommo celebri. Avea il Malatesta per moglie la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e nell' istessa ora questa disgraziata donna ebbe la nuova della morte del padre e del marito (5). Il poco dolore, e forse letizia mostrata dalla Corte Romana, e dal Conte Girolamo per la morte di sì illustre Condottiero, parte per invidia, parte per desiderio d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla voce che fosse stato avvelenato, delitto che in quei tempi era non raro, ma più frequente l'accusa (6). I Fiorentini in questa guerra agirono da deboli alleati: porsero ajuto però a Rimini, ov' era la moglie, e il piccolo figlio del Malatesta benchè Capitano inimico, e impedirono che non fosse occupato dalle genti del Papa; fecero delle piccole spedizioni verso città di Castello (7), difendendo Niccolò Vitelli dalle armi pontificie. I Veneziani agivano intanto con tutto il vigore contro il Duca di Ferrara, che essendo debolmente soccorso dagli alleati, era a gran rischio di soccombere. I più saggi consiglieri della Corte Romana fecero finalmente comprendere al Papa, e al suo nipote, quanto impo-

(5) *Jacob. Volat. diar. rom.*

(6) Il Papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un Cardinale, ed erigergli un nobile Mausoleo in S. Pietro con questo elogio: *virtus socia vitæ, gloria mortis*. Tuttavia lo stesso Volterrano, uomo addetto alla Corte pontificia, non dissimula la gioja che si sentì da questa alla di lui morte.

(7) *Ammir. istor. lib.* 27.

litica era questa guerra, ch' essi non facevano che favorire l'ingrandimento de' Veneziani, Potenza pur troppo formidabile, che sola avrebbe in fine tirato tutto il frutto della ruina del Duca. Ne restarono convinti, e si distaccò Roma intieramente dai Veneziani (8). Non però questi cessarono dalle ostilità contro i Ferraresi. Si fece allora una lega della maggior parte delle Potenze d' Italia contro i Veneziani, che dall' accessione del Papa fu chiamata Lega *Santissima*, e che avuto riguardo alle forze di cui poteva usare, parea dovesse sollecitamente abbattere la potenza veneta; se l' esperienza non avesse sempre mostrato la poca attività delle leghe, che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl' interessi. Erano in lega il Papa, il Re di Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano. Il Duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Ferrarese, attaccò l' esercito veneto presso Argenta, e n' ebbe un considerabil vantaggio, in cui restò prigioniero Luigi Marcello Provveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai Collegati. Il Papa, che poco fa insieme coi Veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l' interdetto, senza che nessuna circostanza fosse variata (9). Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il Cardinale Barbo Veneziano, Patriarca di Aquileja, ebbe il coraggio di rispondere modestamente al Papa, sostenendo i dritti della sua

1483

(8) *Diar. Ferrar. rer. Ital. tom.* 24. *Navag. hist. venet.*

(9) *Corio, istor. milan.*

patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai Veneziani dal Duca, e il censo non pagato da esso alla S. Sede come feudatario, gli aveano poco fa uniti insieme contro un comune nemico, e che le circostanze non erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulminò il Papa la scandalosa scomunica, e inviando per tutto il mondo cristiano la Bolla, in cui s' invitavano gli uomini a rubare i Veneziani, s' imponeva a' loro debitori di non pagargli sotto pena della stessa censura, e interdicendo ai sudditi i Sacramenti, non glieli concedeva neppure nel punto di morte. Tal era l' abuso di quest' arme spirituale; e l' abuso ha terminato per distruggerne la forza. I Veneziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere aperte le chiese, e col voto del celebre Gio. Battista Roselli Professore in Padova, e d' altri giureconsulti s' appellarono al futuro Concilio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10). Il Duca di Milano, o piuttosto Lodovico il Moro, fece una diversione cominciando delle ostilità in Lombardia. Finalmente il Duca di Calabria, unite le forze della Lega con un potente esercito, venne sulle terre dei Veneziani: questi come inferiori si tennero sulle difese, e andaron lentamente perdendo terreno. Gli alleati, in vece di profittar di questo vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon' ora i quartieri d' inverno, onde svanirono i loro vantaggi, perdendo essi, e concedendo ai Veneziani un tempo

(10) Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si dovean tenere aperte le Chiese e amministrare i sagramenti, per quell'assioma legale » stante appellatione, » nil debeat esse innovatum ». *Sanuto, Vite de' Dogi di Venezia.*

che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I Fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recuperar Sarzana perduta fino dalla passata guerra, e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di S. Giorgio. È stato gran tempo celebre questo Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell' ultima languidezza. La Repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pagare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l'intervento del Governo dai cittadini creditori, che creavano un magistrato nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città, e castella, di cui nominava i Governatori, e i metodi d'amministrazione a segno che fu predetto da uno de' più profondi politici (11), che un giorno il Banco di S. Giorgio s'impadronirebbe di tutta la Repubblica ligure, e si costituirebbe così una nuova specie di governo, il più perfetto dic' egli che si possa immaginare. Ma non s'è verificata la prima parte, ed è assai problematica la seconda. Questa società di mercanti intenta solo agl' interessi pecuniarj non ha avuto il coraggio o l'ambizione di dominare: e siccome il possesso delle città l'avrebbe impegnata in guerre dispen-

1484

(11) *Machiav. istor. fior. lib.* 2.

poterono molto lodarsi di lui. Abusò molto spesso della prima per fini politici, e il suo governo fu de' più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua Casa(15). Nel suo sepolcro di bronzo poco sollevato da terra nella cappella del Sacramento in S. Pietro sta in basso rilievo l'intiera sua immagine, contornata da medaglioni, in cui si esprimono le sue imprese. Il contorno non fa grande onore al Cammeo; nè si saprebbe dire se per elogio, o per satira fra quelle vi sia scolpita la Congiura de' Pazzi. Fu eletto Gio. Battista Cibo col nome d'Innocenzio VIII., che essendo stato innanzi ammogliato, avea de' figli. Era creduto d'indole pacifica: talora però la mutazione di stato cambia in parte almeno il carattere. Il nuovo Papa fu facilmente persuaso a far la guerra col Re di Napoli. Varie cause ve lo disponevano. La speranza d'ingrandire la sua famiglia (solita debolezza de' Papi) gli faceva guardar con avidità gli Stati di un Re dipendente dalla Sede Pontificia: il malcontento del Regno accresceva le sue speranze. Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca pel comercio, diveniva la chiave dei due Stati a chi la possedeva. Benchè avesse qualche dependenza dal Re di Napoli viveva quasi in libertà:

» Sistere qui potuit nullo cum fœdere Sistus,
» Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all'età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni Cardinale, ne' quali spese 200 mila scudi, e ne lasciò 60 mila di debito. *Vedi Volater.* e specialmente l'Infessura nel suo Diario.

vi mandava quello veramente alcuni Ministri ad esercitar la giustizia, secondo le leggi del paese, ma gli affari pubblici erano regolati dalla città istessa, nella quale allora avea sommo credito il Conte di Montorio. Volle il Re di Napoli impadronirsene affatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso, con delle truppe, col pretesto di pacificare delle sedizioni chiamò a se il Conte Montorio per trattar seco, diceva, dello stesso oggetto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Napoli. A questa nuova irritati gli Aquilani si sollevarono, uccisero i ministri del Re, ed alzarono le bandiere del Papa, a cui mandarono a offrire il dominio della loro città, esponendogli i torti ricevuti dal Re. Il Papa, come Signore sovrano di quelli Stati, avea un certo diritto di far loro amministrar la giustizia, onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del Regno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio Duca di Calabria aveano esacerbata la maggior parte de' Signori loro feudatari. L' avidità dell' oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general mal umore era sparso nel Regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al Papa, che non trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il Sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai Fiorentini, e al Duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve n' essendo maggiore per un Sovrano che l' odio, e la guerra de' proprj sudditi, a cui s' aggiunga l' esterna d' un nemico co-

1485

(16) *Michæl. Bruti hist. lib.* 8.

(17) *Stor. del Regno di Napoli, rer. Ital. script. tom.* 23.

me il Pontefice, che si chiamava Signore di quel regno e che poteva far uso dell' armi spirituali. La Repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprò tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione in cui la forza del ragionamento era adornata da' più bei fiori dell' eloquenza, venne a capo di persuadere i più ostinati a soccorrer Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di Stato, e la salute d' Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo regno? Se restava pacificamente in potere del Papa, era tolto l' equilibrio d' Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerato, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i Principi di essa divisi in fazioni, l' altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al Re di Napoli: si unì a questa lega anche Lodovico Sforza. I Veneziani, che professavano un' altra politica, che aspirando all' impero di tutta l' Italia miravano con piacere l' abbassamento, o la caduta d' ogni Principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano generale, il Sanseverino. Avea il Re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l' altro sotto il Duca di Calabria, che s' avanzò verso Roma. Giunse il Sanseverino in tempo appunto

(18) *Valori, vita Laur. Mich. Brut. lib.* 8.

che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche: varj movimenti ed azioni ebbero luogo: in una di queste però pare che Alfonso fosse intieramente battuto perchè costretto ad abbandonare gli Stati pontificj, e ricovrarsi a Montepulciano (19), donde rese note a Lorenzo le sue circostanze. Fu vigorosamente soccorso d'armi e denari, e rimesso in piede in modo da tener fronte al nemico. Spedì Lorenzo poi sollecitamente a Napoli le nuove d'Alfonso, che creduto morto dai ribelli, s'erano essi sempre più animati (20): Combattè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i Capitani colla mano. Staccò gli Orsini dalla amicizia del Papa: pose in diffidenza di lui il Sanseverino; e finalmente dispose le vie alla Pace, giacchè dopo un'indecisa, e piccola azione fra il Duca rinforzato e il Sanseverino verso Castell'Ottieri, ove s'era avanzato (21), s'accorsero le principali Potenze essere molto difficile a guadagnare a quel gioco; onde non fu difficile a Lorenzo il fare intendere le parole di pace all'orecchie del Papa, che non usato alla guerra, minacciato di sollevazioni in Roma, annojato d'una situazione violenta, vi si lasciò agevolmente piegare. Si concluse perciò la pace nel dì 11 di agosto. Ritornando le cose com'erano innanzi, fu promesso un general

1486

(19) *Mich. Brut. hist. lib.* 8.

(20) *Mich. Brut. loc. cit.* Pare questo lo scrittore più accurato di questi avvenimenti. Narra che per far pervenir l'avviso con sicurezza al Re Ferdinando, fu riposto il foglio in breve lamina di stagno, nascosa nella pasta di un pane, che poi cotto e consegnato a scaltro e fedele uomo, benchè visitato da'nemici, giunse a salvamento.

(21) *Ammir. istor. lib.* 25.

perdono ai Baroni ribelli, condizione poi così male osservata.

1487 Lorenzo de' Medici bramava all' amicizia, che aveva col Re di Napoli, unir quella del Papa, per maggior considerazione sua, e della Repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del Papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua Casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai Fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assedianti. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all' assalto, non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioja la città di Firenze, che tanto tempo s'era travagliata per riconquistarla: ne fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo Stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama, e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli Stati fiorentini. Osimo, città del Papa, s'era ribellata a istigazione di Boccolino, uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo, disperando d'ottener perdono, animato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai Turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona; Lorenzo vi mandò Gentile

(22) *Mich. Brut. hist. lib.* 8. *Ammir. istor. lib.* 25.

da Urbino Vescovo d'Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell' uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto, e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i Fiorentini ad altra ostilità contro i Genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il dominio o protezione del Duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Napoli, che dopo d'aver con solenne promessa al Papa, e ad altri Principi ricevuti in grazia i Baroni ribelli, il Coppola, i Principi d'Altamura, di Bisignano, i Duchi di Melfi, di Nardo, i Conti di Lauria, d'Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il Papa contro siffatta violenza; ma quegl' infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronunziata un secolo dopo da un grand'uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il Sovrano, ma quando si è tratta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si seguitarono. Dopo la morte del Papa Sisto IV. il Conte Girolamo Riario dall'eminente po-

1488

(23) *Rainal. ann. eccles. Mich. Brut. lib.* 8.
(24) *Istor. di Nap. rer. Ital. script. tom.* 23.
(25) La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese. Vedi Davila guerre civili di Francia.

sto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del Pontefice stesso, avea dovuto ritrarsi all' umile dominio de' suoi piccoli Stati, Imola, e Forlì; e non comprendendo che facea duopo mutar costume colla mutazione della sorte, conservava senza la forza tutto l'orgoglio, e fierezza della prima fortuna. Era perciò assai odiato da' suoi sudditi. In Forlì, ove risiedeva, alcuni cittadini, ch'egli avea vessati, e minacciati, e fra gli altri Francesco d' Orso, uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono la morte. Assalitolo improvvisamente il dì 14 aprile nel suo palazzo, l'uccisero. La città sollevata prese il partito degli uccisori: furono arrestati i figli del Conte, e la di lui moglie Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano. La fortezza era restata fedele, e resistendo vigorosamente poteva esser soccorsa dal Duca di Milano, e dai Fiorentini. I sollevati minacciarono di morte Caterina, se non comandava alla guarnigione di render la fortezza. La scaltra donna promise di farlo, e gl'indusse a lasciarla entrar per questo nella fortezza, restando in ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò il presidio a difenderla animosamente; nè si lasciò atterrire dalle grida de' nemici che minacciavano impiccarle sotto degli occhi i figliuoli. È lodata dagli scrittori di quei tempi per la virilità del suo coraggio. Ma se son vere le parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle mura parlò ai nemici, convien confessare che ella oltrepassasse di troppo i limiti della feminile verecondia (26). La costanza de' difensori

(26) Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte de' figli, rispose che le restavano le stampe per averne de' nuovi, e i più aggiungono che le mostrasse loro dall'alto della roc-

della rocca salvò gli Stati alla famiglia Riario. Vennero in tempo i necessarj ajuti da Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbligato a capitolare, e ne fu proclamato Signore Ottaviano Riario primogenito. I Fiorentini, che dal Governo di Milano erano stati stimolati a mandarvi de' soccorsi, profittarono di questo avvenimento per ricuperare la forte terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal Conte era stata loro tolta. Il Conte Girolamo più volte, e colla forza aperta, e colle insidie occulte avea attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse che egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n'ebbe il più

ca. Chi perdonerà una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? *Mach. istor. lib.* 8. *Amm. lib.* 26. *Sanuto, vite de'Dogi*. Le lodi, che dalla maggior parte degli Scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell'età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani: » Ella era savia, » animosa, grande, complessa, bella faccia, parlava po- » co; portava una veste di raso con due braccia di » strascico, un capperone di velluto nero alla francese, » un cinto da uomo, e scarsella piena di ducati d'oro; » un falcione a uso di storta accanto, e tra i soldati » appiè, e a cavallo era temuta assai, perchè quella » Donna colle armi in mano era fiera e crudele. Fu fi- » glia non legittima del Conte Francesco Sforza, pri- » mo Capitano de'tempi suoi, e al quale fu molto si- » mile nell'animo e ardire, e non mancò, essendo or- » nata di virtù singolare, di qualche vizio non picco- » lo, nè volgare ».

(27) Sanuto, vite de'Dogi di Venezia. *Rer. Ital. tom.* 22.

piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo (Monsignor Fabbroni) abbia voluto risvegliarlo; ma n'è con ragione ripreso dall'Inglese Istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere poi, e l'animo generoso di quest'uomo incapace d'un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non aveano alcuna relazione con Lorenzo (28). Un altro atroce caso poco tempo appresso, il dì 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Francesca Bentivoglio moglie del Signore di quella città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche vicende di Clitennestra. Era essa figlia di Giovanni Bentivoglio

(28) Si deduce dalla lettera confidenziale scritta a Lorenzo da Francesco Orsi, che dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d'istigazione: dicono che » più non » potean viver seco, e temendo delle proprie perso- » ne .... vennero in deliberazione d'ammazzarlo. » Dove Cecco trovò Lodovico, e disse, Compare, s'io » avessi pure un compagno dell'animo mio ti farei ri- » dere. Lodovico pare gli dicesse, ogni volta che tu » vorrai ne avrai due ec. » Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da ogni sospetto. Raffaello Volterrani, nemico di Lorenzo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da notare, che se l'uccisione del Conte fosse avvenuta per trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato si sarebbero trovate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.

Principe di Bologna, e colla mediazione di Lorenzo s'era sposata a Galeotto. Non aveva questi tutti i delicati riguardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva. Rozzo nelle maniere, grossolano ne' suoi amori, spesso le anteponeva una rivale volgare. Agli amari rimproveri della moglie avea il marito risposto in brutale modo, e fino coi colpi. Ricondottala a casa l' adirato padre, minacciava attaccar gli Stati di Faenza: vi s'interpose Lorenzo de' Medici, e furono pacificati, e riuniti i due coniugi: ma persistendo Galeotto nei soliti portamenti, agitata Francesca dalle furie della gelosia, determinò di far trucidare il marito. Nascosi in camera 4 sicarj, si finse malata: andò a visitarla Galeotto solo senza sospetto: fu da quelli assalito, e difendendosi virilmente, sorse essa dal letto, e nell' incertezza dell' evento, lo assicurò colle sue mani, avendo cacciato un ferro nel ventre al marito (29). Pare che il Bentivoglio, e il Bergamino Commissario del Duca di Milano in Forlì fossero a parte della congiura, giacchè entrambi furono pronti ad accorrer là colle truppe per impadronirsi di Faenza; ma i Faentini amavano il loro morto Signore: onde, prese le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie dai Fiorentini, scacciarono i nemici, fecero prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai Fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza, che niuna Potenza più grossa l' occupasse. Vi si trovava loro Commissario Antonio Boscoli;

1489

(29) La descrizione di questo avvenimento trovasi nell'Archivio Mediceo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, che era in Faenza Commissario della Repubblica. *Allegr. Allegr. diar. Sanesi.*

rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana, indi posto in libertà, e venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lorenzo; la sua figlia fu rimandata a Bologna, e coll'appoggio dei Fiorentini che vi fecero subito accorrer le truppe, che aveano in Lunigiana, si stabilì quella Signoria in Astorre figlio dell'ucciso, di cui si mantenne tutore il Governo fiorentino.

Isabella figlia del Duca di Calabria, andando a sposarsi al giovine Duca di Milano, da Napoli fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa Principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai Fiorentini, che vi spedirono tre Ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio che parea dovesse assicurar la pace d'Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli Stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse d'averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano ne' consigli di quei Sovrani, v'istillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o Principe d'Italia riscosse mai più rispetto, e considerazione di lui dai Governi, e dai privati. Egli si trovava ora nell'apice della sua grandezza. Arbitro d'Italia, dai Veneziani nulla aveva da temere. I Signori più piccoli di Romagna erano suoi amici, e dependenti; il Bentivoglio gli do-

veva la libertà, e la vita: quello di Faenza la Signorìa della città, e la difesa de' suoi Stati; come quello d' Imola, e di Forlì, teneri, e pupilli aveano ambedue bisogno per sostenersi della potenza, e de' consigli di Lorenzo. Il Papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l' ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista dei Cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età d'anni 17 (30). Le volontà dei Principi d' Italia erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avea ereditato non solo l' amore, e la generosità de' suoi maggiori per le lettere, ma ciocch' è di somma importanza, v' era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima *sentita* i Professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, come tanti Principi usano di fare. La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri Ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui benefizj, e d' onorevoli stipendj, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della Famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle sue mura un linguaggio filosofico orna-

1490

(30) Oltre tanti Scrittori antichi, come il Valori, l'Ammirato, il Machiavello ec. si consulti Fabbroni, vita Laur., e i Documenti nel presente volume.

to delle grazie dell' immaginazione, come il Portico d' Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso dei scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistojese contado.. La pittoresca valle d'Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno de' più ameni siti, lo avea allettato a passarvi dei giorni d'ozio; e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora, scherzando imitava l'arte (31). Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia fu la villa di Cajano, ossia poeticamente *Ambra*, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio superò lui e tutti i descendenti nell' altre qualità: più intelligente degli affari politici, in tempi più difficili, tenne la bilancia d' Italia nelle sue mani. Il nuovo secolo d' oro per le arti, e per le lettere, emulo di quello d' Augusto, e che si registra sotto il Pontificato del di lui figlio Leone, s' era già assai avanzato sotto il padre, a cui meglio ne converrebbe il nome.

1491

1492

Profondo ne' più grandi affari, eloquente da persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea il carattere il più idoneo a far soffrire nella Repubblica la sua potenza, a cui quando è avvalorato dalla superiorità de' talenti, gli

(31) » Di natura arte par, che per diletto
» L'imitatrice sua scherzando imiti ». *Tasso.*
Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.

uomini, che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio ne' saggi ricordi dati al figlio Cardinale nell' inviarlo a Roma (32). Nella privata compagnia era amabile; i suoi motti gentili, e pronti, i suoi sali urbani e vivaci; e l' ironia era l' arme ordinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica, e morale lo portava al piacere: le sue giovenili inclinazioni, e i suoi versi mostrano l' irresistibil forza della natura (33). La pia sua madre Lucrezia, e il Vescovo Gentile suo ajo aveano però di buon' ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde spesso in quest' uomo si veggono (come avvenir suole nelle anime estremamente sensibili) i trasporti del piacere, e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l' oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principj al domma fondamentale dell' immortalità dell' anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, domma, che se mai vacillasse, sarebbe di mestiero (come ha detto Cicerone d' un altro della Stoica filosofia) cercar di sostenere con ogni appoggio, dir soleva ch' è morto anche a questa vita chi non ne crede una futura (34). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia Medicea, e il titolo di *Magnifico*, che gli fu dato per la grandezza, e magnificenza che poneva in tutte le sue azioni, è il più piccolo elogio

(32) *Fabb. vita Laur. nota* 178.
(33) Si leggano i suoi versi, e il comento ad essi.
(34) *Valori, vita Laur.*

che egli meritasse. Fu onorato d' Ambasciatori e di doni dai più potenti Signori stranieri, come il gran Maometto, e il Soldano d' Egitto. Fra i doni ricevuti da questo, l' Italia rivide la rarissima giraffa, che una volta la romana potenza traea frequentemente dai deserti dell'Affrica, per esporre agli sguardi del popolo vincitore del mondo. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d' Italia. Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l' umore gottoso ereditato dal padre gli s' era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L' ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il Cappello Cardinalizio. La pompa con cui intervennero i Magistrati in questa solennità (35); la gioja, e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini; fu per dir così l' ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi. Ivi era visitato dai suoi dotti amici coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti dal Poliziano (36). Il severo fra Girolamo Savonarola, nemico della Casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne, e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattia già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell' Avogadri (37) lo condusse alla morte nel dì 9.

(35) *Ammir. lib.* 26.

(36) *Epist.*

(37) La ridicolezza di quei rimedj può servire e d'istruzione agli uomini, e di consolazione ai medici.

aprile nell' età di anni 44. La sua moglie Clarice Orsini, benchè sposata per convenienza di famiglia piuttosto che per amore, da lui però teneramente amata, era già morta da 4. anni. Da essa, oltre le femmine, ebbe tre maschi, Piero, il Cardinal Giovanni, e Giuliano. Gli eventi po-

moderni. L'Avogadri, uno de' più celebri medici di quell'età, dopo molti inintelligibili farmachi dice: » bisogna avere una pedra (pietra) che si chiama eli- » tropia, e legarla in anello d'oro in modo che tocchi » la carne, e bisogna portarla nel dito anulare della » mano stanca (manca): non tornerà mai la doglia: » *est autem divina res et miraculosa* ...... ritroverò » in questa stà il Celidonio, ch'è una pedra che nasce » nel ventre della rondane, e V. M. el ligherà en pan- » no de lino el cuserà sotto la senna stanca (zinna man- » ca) del zipone che tocchi la camisa ec. » Lett. del- l'Archiv. Medic. Fabb. nota 218. Lazzaro da Ticino, chiamato nell'ultima malattia, prescrisse polvere di gemme e perle. Pol. epis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa della morte di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non propose per lo più che acque minerali: ma ebbe la disgrazia che un uomo tanto desiderato morisse immaturamente sotto la sua cura. L'indiscreto pubblico di rado assolve allora il medico. Il disgraziato Leoni trovato morto in un pozzo o a Careggi, o San Gervasio fu vittima della sua arte. Pochi crederanno che vi si gettasse da per sè; e sarebbe il primo esempio d'un suicidio d'un Medico perchè non ha guarito un malato. Se fu trovato a S. Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu giunto e precipitato nel pozzo dai persecutori. L'autorevole testimonianza del Sannazzaro, e dell'Ammirato, d'Allegretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che viveva in quel tempo, prevalgono a quella del Poliziano, che avea tutto l'interesse di nascondere questa prima furiosa azione del suo nuovo protettore Piero de'Medici. Vedi istor. manoscritta del Cerretani.

steriori mostrarono quanto fu immatura la morte di Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l' Italia. In verità, si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all' età dell' avo. Non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII., ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di Papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l' Italia e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare; ma la fantasia guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l' Italia fortificata contro gli attacchi de' forestieri, riunita con un vincolo più saldo, più florida per le leggi, e le arti, e scevra da tutte quelle luttuose vicende ch' ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la Riforma Protestante, e perciò si sarabbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all' Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l' effusione di tanto sangue... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli Ambasciatori di molti Principi d' Italia ed esteri, nell' onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i Magistrati della Repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll' autorità del padre, ciocchè anche più premurosamente fece l' Ambasciatore del Re di Francia.

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del Papa, Principe pacifico; altra disgrazia per l' Italia, che resero anche più grande le qualità del successore. Alessandro VI. era Spagnuolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizj vergognosi di

questo Pontefice. Gli scrittori i più usati a coprire le fragilità dei Capi della Chiesa non osano dissimularli. L'ambizione, la libidine, la perfidia erano i principali, ma non i soli suoi vizj. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III. Cardinale Vice-Cancelliere della Chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra de' voti al Papato (38). Avea già 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili dal genitore nei vizj pe' quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti, Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo, e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest' ostacolo, già si minacciavano (40). Il feroce Duca di Calabria, meno prudente del padre, non volea più soffrire che la sua figlia, e il di lei marito fosser solo di nome Sovrani. Passò di Firenze Antonio di Gennaro Amba-

(38) *Mur. Ann. Amm. istor. lib.* 26. *Guicc. istor. lib.* 1.

(39) *Guicc. ibid.*

(40) Guicciardini, istor. d'Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il Re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della romana Repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d'istmo, che impediva i due mari d'urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso d'Ovidio:

.... Si parva licet componere magnis.

sciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò che lasciasse libero il governo di quelli Stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, invece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co' quali e per la madre, e per la moglie era strettamente legato di parentela. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all' avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli Ambasciatori di tutti i Principi collegati col Re di Napoli, Repubblica fiorentina, Duca di Milano ec., nell' andare a complimentare il nuovo Papa, si presentassero unitamente. A Piero de' Medici non piaceva questa misura per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa de' suoi equipaggi, mentre confuso cogli altri non l'avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile Vescovo d' Arezzo, uomo eloquente, che preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che dovesse farla Antonio di Bottino, uno de' Regj Ambasciatori, se in corpo si presentava l'Ambasceria. Non ardì Piero opporsi apertamente; ma fece agire il Re di Napoli, che agevolmente lo compiacque. Lodovico, che ne scoprì tutto il maneggio, concepì meno sdegno che sospetto, accorgendosi quale stretta confidenza fosse già tra il Re e Piero (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodovico, penetrato il mistero, cominciò, come unico mezzo di sostenersi, a macchinare la ruina della Casa reale di

(41) *Guicc. istor. d' Ital. lib.* 1. *Amm. istor. lib.* 26.

Napoli. L'avidità di regnare era la prima delle sue passioni e assai violenta; preparato per soddisfarla a qualunque delitto, destro ed accorto negli affari, pusillanime nel pericolo, pronto a romper la fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII. spacciava sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi però, e che avean bisogno per diventare evidenti agli occhi del pubblico della forza delle armi, e della vittoria. Carlo Duca d'Angiò, fratello del S. Re Luigi di Francia, aveva e per dritto di conquista, e d'investitura posseduto quel regno: ma i dritti de' suoi discendenti (fra i quali la casa d'Ungheria avea pretensioni più giuste del Re Roberto come si è mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine si erano quasi perduti, e dispersi nelle tante adozioni di cui avevano abusato le due Regine Giovanne. La seconda di questo nome, erede di quel regno, adottò per figlio prima Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia, indi a titolo d'ingratitudine avendolo diseredato, adottò il di lui rivale Lodovico III. d'Angiò, il quale essendo mancato pochi mesi avanti la morte di Giovanna, fu detto che ella nel suo testamento ne avesse lasciato erede Renato Duca d'Angiò e Conte di Provenza fratello dell'estinto Lodovico, non senza fama che il testamento fosse stato supposto (43). Tornato allora in scena il diseredato Alfonso, contrastarono coll'armi i due rivali, e Renato fu soccombente, stabilendosi la corona in Alfonso e nella sua legittima descendenza. Renato, morto senza figli maschi, avea lasciato i suoi Sta-

(42) Tale presso a poco è il carattere che ne fa Comines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.

(43) Si veda fra tanti altri, che parlano di questa successione, Guicciar. istor. d'Ital. lib. 1.

ti e i sui dritti al nipote Carlo, il quale pure mancando senza eredi, dispose delle sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI. Re di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII. derivate. Ecco la dubbiosa origine dei dritti di questo Re sul regno di Napoli, e il debole filo a cui s'attaccava. Il di lui padre abborrì sempre le italiane conquiste; ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di straordinarie imprese, ne ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all' impresa. Il Capo dell'Ambasceria era il Conte di Cajazzo figlio del Sanseverino, indi il Conte Barbiano di Belgiojoso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino, onde uniti, e presso il Re e presso i Ministri usarono tutte le arti politiche per muoverlo a venire in Italia, offrendogli per parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati de' sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Bramoso il Papa d'esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia d'Alfonso con qualche Principato in dote. Alfonso, che odiava il Pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni, ed ostacoli, che Alessandro s'

(44) Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgiojoso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel Consiglio del Re, nate nella fantasia di quelli storici, e perciò assai diverse fra loro. Conviene deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il Conte di Cajazzo capo dell'Ambasciata. Può essere che Lodovico avesse date delle particolari istruzioni a Belgiojoso, che restò solo presso il Re.

accorse d'esser deluso. Vi si aggiunse la compra fatta a istigazione, e coi denari del Re di Napoli, e senza permissione del Papa da Virginio Orsino parente de'Medici, e dependente dal Re, dell' Anguillara, Cervetere, ed altri castelli venduti da Franceschetto Cibo, che prossimi a Roma, ben guarniti di truppe, poteano tenerla in soggezione. Non esitò più il Papa a conoscere l'animo ostile d'Alfonso, e la poca affezione de'Fiorentini. Istigato però da Lodovico si unì con lui e coi Veneziani, i quali si rallegrarono di veder rotta una lega che teneva in freno i loro ambiziosi disegni. Non vi essendo invitati nè il Re, nè i Fiorentini, s'accorsero esser fatta contro di loro. S'armava il Papa, e il Governo di Milano. Quello si preparava a prender colla forza le terre che l'Orsini di buona voglia non voleva cedere, quando il ritorno di Francia di Belgiojoso e la comparsa di Perone di Baccie (45), Ambasciator francese alle Corti d'Italia, svelò apertamente i disegni di Lodovico. Si presentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze, a Siena, al Papa, esponendo che il Re di Francia, volendo passare in Italia, per riconquistar colle armi il regno di Napoli, su cui avea degl' indubitati diritti, lo facea sapere a quei Governi, sperando che come antichi suoi amici, non solo non gli avrebbero recato impedimento, ma prestato assistenza ed ajuto. Finse di deliberar Lodovico; ma la sua simulazione non ingannò alcuno. Gli altri Governi dettero di quelle cortesi, ma ambigue risposte che senza obbligarsi a nulla pare promettano moltis-

1493

(45) Così il Guicciardino e l'Ammirato: il Giovio lo chiama Obigni.

simo, colle quali la politica ha insegnato specialmente ai deboli a schermirsi dai potenti. I Francesi però, consigliati da Lodovico ad estorcere da' Fiorentini qualche atto, che avesse l'aria di dichiarazione, chiesero ai loro Ambasciatori a Parigi che si obbligassero d'unire alle genti del Re almeno cento cavalli, in segno della loro amicizia. Resistevano quelli, ed erano minacciati di perdere il loro commercio, ch'era estesissimo in Francia. Piero de' Medici fece sentire al Re di Napoli la necessità di questa misura per la conservazione della propria autorità in Firenze, i di cui cittadini non avrebbero sofferto pazientemente quella perdita; e che gli sarebbe stato più utile col nome di alleato de' Francesi, col quale avrebbe potuto anche assumere la qualità di mediatore. Dolevasi tuttavia il Re di Napoli di questo passo, temendo il contagio dell'esempio negli altri Principi italiani (46). Vedendo crescere il pericolo tentò di riguadagnare il Papa, gli fece avere le sodisfazioni che volle dagli Orsini, diede per moglie una figlia naturale d'Alfonso a Giuffrè figlio del Papa, colla dote del Principato di Squillace ed altre Signorie. Desistette ancora dalle domande che il Duca di Milano prendesse da se stesso le redini del governo. Queste misure prese troppo tardi erano inutili con Lodovico, che omai tratto il dado, non poteva retrocedere. Gli riguadagnarono però l'animo del Papa; ma non v'era da fidarsi molto d'un uomo di quel carattere, e nella Corte del quale faceva una delle prime figure il Cardinale Ascanio Sforza, che

(46) *Guicc. istor. lib.* 1. *Ammir. istor. lib.* 26. *Jov. hist. lib.* 1.

avea tanto contribuito a far salire Alessandro al soglio pontificio. Lodovico, simulando sempre ora col Re di Napoli, ora col Papa, ora con Pier de' Medici, facea credere d'adoprarsi per stornare il Re di Francia dai pensieri della guerra (47): ed era facilmente creduto, parendo pericoloso o almeno dispendiosissimo anche per lui il passaggio di Carlo VIII. Potea di leggieri credersi che un disegno creato dalla collera potesse spegnersi da una più matura riflessione; ma egli dava buone parole, perchè mentre si compivano i preparativi in Francia, le altre Potenze d'Italia, considerandolo come nemico, non le attaccassero: occultamente però cercava disporre tutti i Principi italiani o colle promesse, o colle minaccie a non opporsi ai Francesi. Il vecchio Ferdinando, tentati invano tutti i mezzi di conciliazione con Lodovico, e col Re di Francia, mandò a questo un nuovo Ambasciatore, Cammillo Pandone, con facoltà persino (come si disse) d'offrirgli un annuo tributo, purchè desistesse dall'impresa; ma appena giunto ai confini di Francia, gli fu intimato come a orator nemico di partirsi (48). Aggravato il vecchio Re Ferdinando dai pensieri della guerra, afflitto dalla tempesta che minacciava il suo regno, ebbe la fortuna d'esser tolto dalla morte sul 70° anno alla vista della ruina della sua Casa: Principe di molti più vizj

1494

(47) *Guicc. istor. lib.* 1. *Jov. hist. lib.* 1.

(48) Guicc. istor. lib. 1. Il Giovio lib. 1. dello istor. dice che andò a Parigi ma non ebbe udienza dal Re, e che essendo uomo eloquente prese in pubblico a declamare contro quell'impresa, mostrandone il pericolo, e scoprendo il perfido carattere di Lodovico.

che virtù, e fra quelli si distinse specialmente la malafede. Successe pacificamente Alfonso, e dal Romano Pontefice, a cui si era mostrato tanto compiacente, ricevette la investitura di quel regno, reclamando invano gli Oratori francesi. Rotta ogni via d' accordo, Alfonso si preparò con tutto il vigore alla guerra divenuta inevitabile.

DOCUMENTO I.

LETTERA INEDITA

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

AL PAPA SISTO IV.

Mirati primum sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi Summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam, his literis tuis, quas per præconem Calabrum afferri voluisti. Quamquam libertatis et justitiæ, in inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt. Si enim quæ suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur, penitùs necessè fuit. Et cur populo scribitur, novo more? Et cùm ad eum scribis populum, quem itá te amare, et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendi more, Dilectionis etiam appellationem, a quâ, in hanc diem, solitæ sunt exordiri Pontificales veræ literæ, prætermittis? An non diligis eum populum, quem censuris castigas talibus? Quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profectò, si Dilectionis auferas, causa restabit, cur itá persequare.

Nunc ad literas venimus. Ejicere vis nos è civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuæ duas, in literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod Tyrannus noster sit; et quod publico Religionis Christianæ bono adversetur.

Quo ergò pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si,

tuo jussu, erit ejectus? Contraria tuæ literæ loquuntur, quæ, dùm libertatem pollicentur, Imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos Cives tyrannosque didicimus, et administrare Rem Nostram Publicam, sine monitoribus. Redi paulùm ad te, Beatissime Pater, oramus: da locum affectibus, qui Sacrosanctam istam Sedem, istam Gravitatem, et Sanctitatem Pontificalem adeò decorant. Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas: at nos, Populusque noster, defensorem nostræ libertatis, cum cæteris quos tu arguis, civibus, experimur, et, una omnium voce appellamus; parati, in quemcunque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illæ literæ liberius, nihil est, quod contradicamus in præsentia: veritas ipsa satis contradicet, et tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callidè, Bartolomæi Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confæderatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istæ Pontificiæ Majestatis dignæ, et Vicariatus Christi? Nos tamen, etiam tum, sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxiliis gloriose adèo debellabimus. Nos melius, dictum id sit bona omnium veniâ ista novimus; et Laurentium de Medicis, qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, Patre patriæ nostræ, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optimè de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et Religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate præponamus,

non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortassè, et de ea re Laurentium succenses, quod e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, divina potius, quam humana aliqua spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si cædi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si Arcem libertatis nostræ, pubblicum Palatium captum dolis à proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos Nosmet, ac Magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis; nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliæ causæ sunt, quæ arma Christiana movent contrà Christianos, et defensionem Religionis, atque expedictionem in Turchos impediunt, ut, aliàs quoque, Imperatorem, Ratisbonæ, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando Regi, complures dono dedimus; et, Cosmus, Laurenti avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; præterea, magnam pecuniarum vim, ut prò viribus laboranti Religioni nostræ succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modò fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi Religionis Christianæ publicum hostem, et qui, cum te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiæ superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Juvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariæ Regem; et, qui sunt

nobiscum fædere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multò hæc magis pertinent, pluraque majoraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas: et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quæ armat te contra Christianos, et quidem istius Sacrosanctæ Sedis, in qua Vicarium Christi sedere jam oportet, præcipuos perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es, quid arma tua, quid signa Pontificalia, quid Pedum istud Beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quæ profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu! nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiæ, dum tibi, cum sociis nostri, securitatem rerum tuarum, paulò antè, sic te rogante, promittimus: dùm Hieronimo Comiti, nepoti tuo, dignitatem esse avitam meritissimò procuramus; sed noti nondùm erant mores perditissimi ac feralis, execrandaque natura: dum Urbinatem Ducem ad stipendia fœderis nostris traducere conamur, et eas offerimus conditiones, quæ multo suprà virtutem, et militandi, et ductandi, consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiæ pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illæ literæ tuæ turbatorem Italicæ quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem; memineris pastoralis officii tui, et Vicariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum: » malos » male perdet, et vineam suam locabit aliis agri» colis! »

Nos certe, cum Christo Redemptore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se,

vantibus Sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente os Ludovico Christianissimo Francorum Rege, rpetuo Patrono, et Patre civitatis nostræ, prò eligione et libertate nostra fortiter repugnabius.

Vale. Die xxi. Julii 1478.

DOCUMENTO II.

LETTERA

DEL SIG. AB. MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO IN VENEZIA

ALL' AUTORE

PREGIATISS. SIG. PAD. COLENDISS.

Venezia 6 *Decembre* 1802.

Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l' esemplare di antica stampa del famoso Sinodo Fiorentino, da me veduto presso il Conte Trifone Urachiers, Consultore della Repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima Libreria. Ne' miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771: e notai che il libro consiste in dieci carte in piccolo foglio, e di stampa sì antica, che può benissimo convenire all'anno 1478, in cui la celebrazione del Sinodo si mette. Quell'esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito all'Urachiers di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo, benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore, alcuni anni sono, io fui de' primi ad acquistare libri de' suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non ci era, perchè vivente ancora il buon vecchio, ch' era divenuto infermo, alcuni de' più preziosi suoi libri, insieme col Sinodo, che era già divenuto famoso,

da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell'esemplare, e potei confrontarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m'interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L'edizione antica non porta quel principio della nuova *oramus vos omnes Christianos etc.* Sino alle parole *non denegetis:* ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da Monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell'edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula præter illam;* mancando ivi tanto, quanto si contiene in due carte dell'edizione antica; la qual mancanza non v'è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da indizi però restatimi nell'esemplare dell'ediz. del 1770, mi accorgo che il testo di questa non è preso dall'edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all'antica che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura più acconcia della prima nell'antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l'ajuto dell'antica edizione medesima si avrebbero potuto avere sinceri alcuni passi, ovvero alcune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna da cui esso fu tratto.

Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta piuttosto un' invettiva, che altro, giova a far credere ch' esso non è un Atto Sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un Sinodo sopra quell' affare: di che Ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l' esame de' Documenti di codesti Archivi.

Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo Monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda, quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto.

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. serv.
JACOPO MORELLI.

DEL
COMMERCIO DEI TOSCANI

SAGGIO TERZO.

Abbiamo veduto Firenze piccola e povera crescere rapidamente in popolazione, in ricchezze, far delle guerre dispendiosissime, imprestiti i più grossi, e donativi a dei Sovrani, e quasi a tutte le Potenze italiane, inalzar delle fabbriche grandiose, e divenire una delle più ricche città dei secoli da noi trascorsi. Pisa parimente ci si è mostrata una delle più potenti repubbliche italiane: altre città della Toscana ancora si sono vedute più popolate, e più ricche. Convien cercare brevemente da quali fonti esse traessero tant' oro. La base della loro potenza fu l' industria applicata al commercio, che in tutti i tempi ha arricchite le nazioni. Per formarsi però un' idea chiara del commercio delle italiche città nei bassi tempi, è necessario premettere un breve quadro di questo commercio presso gli Antichi. Roma fu forse la sola città, che le conquiste senza l' industria del commercio arricchissero. Le vinte provincie erano tributarie di Roma; e per quanto moderati fossero i tributi, la vastissima estensione di esse spingeva in un piccolo spazio con un continuato corso le ricchezze della più bella e

più fertile parte del globo allor conosciuta (1). Sdegnavano gli altieri Romani la commerciale industria come l'esercizio delle belle arti, benchè le avessero in pregio, nè altra arte si vantavano di esercitare che quella di governare i popoli (2). L' industria pertanto delle suddite provincie era l'unico mezzo per cui l' oro, che i tributi in tanta quantità trasportavano a Roma, fosse ricondotto in esse; il commercio formava il principio della circolazione del denaro, il quale altrimenti sarebbe ringorgato in troppa quantità nella Capitale del Mondo, e ristagnandovi avrebbe prodotto impensati sconcerti. L' Asia molle, ed effeminata, ha sempre per una specie di contagio comunicato la sua delicatezza colle sue merci agli Europei, che in tutti i tempi ne hanno fatto un grand' oggetto di commercio. Le dispendiose ed eleganti asiatiche bagattelle erano fino d' allora trasportate a Roma. L' Egitto fu il paese per cui fecesi questo commercio. Il grande Alessandro, che conobbe l' importanza di esso nella potenza di Tiro, le di cui ricchezze la posero in stato di far sì lunga resistenza alle armi sue vittoriose, vi si era seriamente applicato, e colla giudiziosa fondazione d' Alessandria aveva aperto dall' Asia all' Europa all' indiche merci il più naturale corso, che ha durato tanto tempo. Tolomeo figlio di Lago, suo amico, e successore

(1) L'impero Romano comprendeva circa a 120 milioni d'abitatori.

(2) Virgilio chiaramente lo dice, e Virgilio parlava co'sentimenti universali:

» Excudent alii spirantia mollius æra,
» Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus....
» Tu regere imperio populos, Romane, memento,
» Parcere subiectis, et debellare superbos.

in Egitto fabbricò il Porto di Berenice (3) sul golfo arabico, che fu l' emporio di quel commercio; donde per una lunga strada di terra (4) erano le merci portate a Coptos, e per un breve canale al Nilo, indi per questo fiume ad Alessandria. Anche dopo la conquista dell' Egitto fatta dai Romani, seguitarono l' indiche merci questo corso colla sola differenza, che in vece d' una lunghissima, e tortuosa navigazione, che faceasi costeggiando l' Asia, conosciuta l' indole dei venti periodici, si fè più dritta, e più breve strada (5). Le merci che di là si portavano a Roma erano presso a poco l'istesse dei nostri tempi: tra le gemme orientali di cui Plinio numera una grandissima quantità (6), le perle erano le più stimate, e le più costose; la perla donata da G. Cesare a Servilia madre di Bruto, e le altre celebri di Cleopatra, e di Lollia Paolina (7), ec-

(3) *Strabone lib.* 18.

(4) La strada di terra non era minore di 278 miglia pel deserto della Tebaide; quel monarca però fece fabbricare delle cisterne e delle osterie ove trovavasi acqua. *Plin. Strab.*

(5) Questo vento fu chiamato Hippalo dal nome del primo navigatore che ne fece uso (*Peripl. maris Erythrei*). Pare che il golfo di Siam fosse il termine di questa navigazione.

(6) *Plin. Histor. nat. lib.* 37.

(7) *Plin. Histor. nat. lib.* 9. *cap.* 35. La perla donata a Servilia, si valuta circa 100,000 zecchini: quelle di Cleopatra, disfatte nell'aceto nella cena data ad Antonio, per la vanità che la cena fosse costosa, circa a 300 mila zecchini. Lollia Paolina fra perle, ed altre gioje quando era ornata non portava sopra di sè minor valsente di 4 milioni di lire francesi. Le dame romane portavano le perle attaccate non solo alle legature delle scarpe, ma sopra, e intorno alle scarpe stesse.

citano ancora l' ammirazione delle nazioni più ricche e più fastose : come pure le spezierie, i balsami, l' immensa quantità d' aromi impiegati (8) nei sacrifizi, e nei funerali (9). Le sete, le tele di cotone ec. Il fertile Egitto, e la Siria mandavano pure in Italia le loro produzioni di natura, e d' arte. L' Egitto era il granajo della popolatissima Roma. L' arte di dipingere tessendo su i panni, e su i tappeti e le umane figure, e gli animali, e i fiori era nota agli Antichi come i più fini ricami, e il pettine di Alessandria rivaleggiava l' ago babilonico (10). Queste merci che

» Neque enim gestare margaritas, nisi calcent ac per
» uniones etiam ambulent, satis est. *Plin.*

(8) Plinio ha impiegato due libri 12 e 13 nella descrizione delle spezie, aromi, e balsami.

(9) Una gran quantità d'aromi bruciavasi ne'sacrifizj, ed una assai maggiore ne'funerali nell'ardere i cadaveri. Al funerale di Silla 210 pesi d'aromi furon gettati nella pira. Nel funerale di Poppea si dice che Nerone facesse bruciare tanto cinnamomo e cassia, quanta se ne produceva in un anno nel paese onde si traeva.

(10) » Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrabunt ». *Trebell. Poll. in hist. Aug. V.* ivi le dottissime note del Salmasio. Il dipinger tessendo, era un'arte specialmente degli Egiziani, il ricamare degli Assirj. Vedi Marziale.

» Hæc tibi Memphitis tellus dat munera, victa est
» Pectine niliaco jam Babilonis acus.

Nel sacco dato dagli Arabi alla capitale della Persia Madayin (*an.* 637.), un superbo tappeto adornava una sala del R. palazzo, formando un quadrato di 60 cubiti: era dipinto nel fondo un paradiso, ossia giardino: gli alberi, i frutti, i fiori erano imitati dall'oro, dall'argento, e i lembi erano formati da una verde lista; fu dalla barbara ignoranza dei vincitori tagliato, e diviso come preda fra i capi, e tale n'era il valore, che

si portavano a Roma, e nel resto d' Italia erano per la più parte comprate a contante, e solo si davano in cambio alcuni generi come panni di lana, coralli, storace, vetri, vini di varia sorte, e metalli (11). Anche nella ruina dell' Impero d' Occidente, se la miseria in cui cadde l' Italia non facea più ricercare le merci indiane, e i barbari conquistatori le sdegnavano, si rinforzò per dir così questo commercio verso la Grecia; e Constantinopoli divenne il centro del lusso, e dell' eleganza. Avendo però gli Arabi conquistato l' Egitto, e tanto essendo l' odio fra essi, e i Cristiani, restò troncato ogni commercio. Il fasto, e la mollezza de' Greci non potendo star privi delle merci indiane, cercarono di penetrare per altra parte alla loro sorgente con un lungo, e faticoso viaggio. Due erano quelle sorgenti, la China, e l' India. La prima era loro aperta a Chensi, paese il più occidentale della China, onde le merci con un viaggio di 80, ovvero di 100. giornate si trasportavano fino alle sponde del fiume Oxo, ivi imbarcate a seconda di questo fiume giungevano al mar Caspio, donde rimontavano il fiume Ciro, finchè era navigabile, e non scorrendo lontano da questo il fiume Fasi che sbocca nel ponto Eusino, erano le merci trasportate per terra a questo fiume, donde poi con non interrotta navigazione giungevano a Costantinopoli. Per la seconda sorgente, le merci indiane rimontavano il fiume Indo, finchè era navigabile, poi si conducevano per terra all' Oxo, indi per la strada già descritta erano portate al-

la sola parte toccata ad Alì fu venduta 20 mila dramme. *Abulfedu.*

(11) *Arrian. Viagg. nell' Eritrèo.*

la greca capitale: per due secoli in circa, per questa difficile, e pericolosa strada fu l' Europa provvista delle merci orientali. Intanto il religioso fanatismo degli Arabi, benchè rivolto alla guerra, non gli accecò a segno da non conoscere i vantaggi del commercio: si spinsero coraggiosamente per mare più in là degli altri navigatori: passando il golfo di Siam, limite di quelli, giunsero a Canton nella China, ed aprirono un regolar commercio fra quel regno, e l' Arabia, la Persia, e l' Egitto (12), restando però sempre tronca ogni comunicazione fra loro e i Cristiani. Il fanatismo però è una specie di febbre di non lunga durata; si evaporò presto negli Arabi, e perciò si diminuì l' odio contro i Cristiani. Pare che l' Egitto fosse visitato dagl' Italiani, e in specie dai Veneziani fino dall' 828 (13). Nè era difficile che gli scambievoli odj s' ammansissero nel lungo tratto di tempo successivo: quando un altro entusiasmo religioso si risvegliò in Occidente nel tempo che quello d' Oriente era assai diminuito. Le Crociate rianimarono la guerra religiosa fra l' Asia e l' Europa; ma se per una parte questo entusiastico movimento era contrario al commercio, disunendo gli animi dei popoli, finì per essergli proficuo: giacchè le potenze marittime del Mediterraneo, Venezia, Genova, Pisa, nel trasportare le armi, gli armati, e in specie i vi-

(12) Questo viaggio è descritto dall'Arabo Abuzeid all'Hasan di Siraff. an. 851. Ved. Robertson *An historical disquisition* ec. nota 36. Nell'esposizione di questo viaggio per la prima volta si descrivono il thè, e la porcellana.

(13) In quell'anno i Veneziani, contro gli ordini però del Governo, andati in Egitto ne rapirono il corpo di S. Marco. Andrea Dandolo.

veri a quelli eserciti, che marciavano in Oriente, appresero meglio la situazione dei paesi atti al commercio, e le maniera di profittarne. Erano (come già si è veduto a suo luogo avanti a quest' epoca) nate in Italia dalla ruina del feudale sistema delle repubbliche attive, e commercianti, e in specie le tre nominate: ma probabilmente furono precedute nella marittima potenza, e nel commercio dagli Amalfitani, che fino dal secolo IX. erano gran navigatori, e mercanti. Anche nel secolo XI. durava la loro potenza marittima descritta in un barbaro poema (14); e da Guglielmo Tirio sappiamo che furono gli Amalfitani i primi a trafficare in Oriente (15). Uno dei fondamenti della marina, la bussola, se non è invenzione di Gioja amalfitano, pare però che niun' altra città abbia un più giusto dritto d' arrogarsela, giacchè fra le altre congetture (16) questo nautico istrumento ne fu lo stemma. In

(14) » Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur,
» Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
» Portibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
» Nauta maris, cœlique vias aperire peritus:
» Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
» Regis et Antiochi: hæc freta plurima transit.
» Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
» Hæc est gens totum prope nobilitata per orbem
» Et mercanda ferens, et amans mercata referre ».
Guglielmo Pugliese, de Normannis.

(15) » Hujus regionis habitatores primi merces pe» regrinas, et quas Oriens non noverat ad superius no» minatas partes (nempe Egyptum, Jerosolimam), lu» cri facendi caussa inferre tentarunt »: così parla Guglielmo Tirio di un'epoca anteriore alla presa di Gerusalemme.

(16) Ved. Tiraboschi.

seguito Venezia, Genova, e Pisa non solo l' eguagliarono, ma la superarono ancora. Nel tempo delle Crociate s' inalzarono queste tre Repubbliche al più alto punto di potenza e ricchezza. Varie furono però le loro vicende, e spesso la gelosia di commercio pose ad esse le armi in mano, colle quali si contrastarono il dominio del mare. Pisa, dopo un' epoca luminosa nella navigazione, e nel commercio, vide prima delle altre due ecclissarsi la sua potenza, e le sue ricchezze. Fino dagli antichi tempi era stata navigatrice, e commerciante per testimonianza di Strabone, e di altri scrittori; ma le sue antiche imprese dovendosi ricercare fra la nebbia delle congetture, si lasciano ai diligenti indagatori delle antichità, limitandoci ad avvenimenti più autentici. Pare che avanti che si riaprisse la commerciante strada all' Indie orientali, e alla China per l' Egitto, Costantinopoli, il mar Nero, ed alcuni porti della Siria fossero i luoghi ove l' indiche merci, trasportate per le strade superiormente descritte, si provvedessero dagli Europei. Ivi facevan capo i commercianti delle tre Repubbliche, e una memoria importantissima che attesta l' antica potenza di Pisa si è che nel mar Nero esisteva un suo stabilimento mercantile non lungi dall' imboccatura del Tanai, che aveva il nome di Porto Pisano (17). In proporzione poi, che le armi vincitrici de' Crociati conquistarono le città, e i porti di Soria, i Pisani loro alleati guadagnavano degli stabilimenti, e delle esenzioni. Una lunga lista potrebbe farsi de' Principi europei conquistatori d' Oriente, che concedono ai Pisani, in benemerenza dei soccorsi da loro ricevuti,

(17) Ved. Balducci presso Pagnini della Decima.

ampli privilegj nelle città da essi conquistate, e da conquistarsi (18). Dai porti di Tiro, di Tolemaide ossia Acri, dagli altri porti di Grecia, e del mar Nero facean vela i legni pisani conducendo al loro porto (19), indi alla popolata città le

(18) Ne nomineremo qualcuno. Boemondo III. Principe d'Antiochia concede ai Pisani privilegj, ed esenzioni parziali dalle gabelle, e facoltà d'avere un tribunale ove decider le cause secondo le loro leggi. *Murat. Antiq. ital.* --- Balduino IV. Re di Gerusalemme (anno 1182) dona ai Pisani una piazza nella città di Acon, o Tolemaide. *Idem.* --- Raimondo Conte di Tripoli, concede privilegj agli stessi (anno 1187). --- Guido Re di Gerusalemme concede loro privilegj, e tribunale con Console (anno 1184). --- Corrado Principe di Tiro nel 1191, Rapino principe d'Antiochia nel 1212, concedono parimente ampli privilegj ai Pisani. *Vedi Murat. loc. cit.* Nell'Archivio poi del Duomo di Pisa, si trova una Carta autentica, in cui Tancredi Principe d'Antiochia concede in questa città una strada, ed uno stabilimento nella città di Laodicea, se la prenderà. Si tralasciano molti altri documenti di simil genere per non allungar la lista.

(19) Molti hanno parlato con grande incertezza della situazione del Porto pisano adesso interrato, e non più riconoscibile. Vi è peraltro un sicuro monumento della sua posizione nell'interessantissima operetta dell'Uzzano intitolata *Compasso a navigare ec.* Giacchè il porto esisteva ai suoi tempi non vi può restar più dubbio. Eccone la descrizione: » Porto pisano è porto di catena, e à tre torre, e fuori della torre à fondo piano di 5 passi; la conoscenza di Porto pisano » è cotale: di fuori verso Libeccio ha secca, che v'è » una torre, che ha nome Melora, ed è lungi da detto » porto 5 miglia verso Levante; da porto à una secca, » alla quale è una torre onde si fa fanale, e di qui verso Levante à una montagna che si chiama Montenero. Da Porto pisano alla città di Pisa à 16 miglia

merci d' Oriente, che con poca variazione erano le stesse di quelle già nominate, e condotte in Italia in più antichi tempi. La frequenza de' forestieri mercanti in questa città è attestata dai ridicoli lamenti del barbaro poeta Donizone, il quale si lagna che Pisa deturpata da tanti Maomettani mercanti possedesse, piuttostochè Canossa, le ceneri della Contessa Beatrice, ne' seguenti versi:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina:
Haec urbs Paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis
Sordida: Chaldei sua lustrant litora tetri:
Sordibus a cunctis sum munda Canossa .... (20)

Visitavano i Pisani per oggetti mercantili e l'Affrica, e la Spagna, e le Baleari delle quali fecero conquista, avendo così due stabilimenti dei limiti quasi più remoti della navigazione di quei tempi, cioè a Porto Pisano presso l' imboccatura del Tanai, ed alle Baleari. I porti dell' Affrica, Bugia, Tunisi, ed Algeri erano da essi frequentati; la potenza loro era atta a farne rispettare il commercio; e la città di Tunisi, ed altre dell'Affrica sentirono la vendetta pisana, prese, e saccheggiate più volte. Osò la loro flotta attaccar Palermo signoreggiato da' Saracini, e popolatissimo (21). Rotta la catena di quel porto, v' entrò liberamente, incendiò molte navi, e ne condus-

» verso Maestro per terra .... dalla foce d'Arno a
» Porto pisano à 8 miglia per Scirocco verso Mezzo-
» giorno ».

(20) *Lib.* 1. *cap.* 20. *Doniz.*

(21) Che la città di Palermo fosse realmente presa dai Pisani non è credibile. *Ved. Murat. Annal. d'Ital.*

se presa la più ricca, col tesoro della quale si cominciò la grandiosa fabbrica del Duomo. Anche Amalfi presa dai Pisani ci mostra la loro potenza marittima, come tutte le altre spedizioni di simil sorte. Le Baleari, la Corsica, i stabilimenti sulla costa della Siria, e nel mar Nero erano una catena di posti atti a signoreggiare il mare. Dal numero e dalla grandezza delle loro flotte o condotte contro i nemici, o in soccorso de'Crociati, si deduce lo stesso; e quantunque il loro Arcivescovo Daimberto tardi giungesse colla flotta alla conquista di Gerusalemme, tuttavia tanta era la potenza dei Pisani, che egli osò d' entrar in competenza col nuovo Re; pretese che Gerusalemme e Giaffa gli dovessero esser cedute; e il pio Goffredo non osando di opporsi con fermezza alla Chiesa, venne coll' Arcivescovo, o nuovo Patriarca, a un pacifico accordo, in cui si contentò Daimberto, che una quarta parte della città gli fosse ceduta col patto della reversione del resto alla Chiesa, alla morte di Goffredo senza prole (22). Si deve ai Pisani, dopo la ruina dell' antica giurisprudenza nella barbarie de' secoli, il primo Codice di leggi marittime (23). Il commercio maggiore de' Pisani esser dovea il trasporto delle merci orientali in Europa: i generi poi che il loro suolo fino dagli antichi secoli di famosa ubertà (24) produceva, il sale, o le

(22) *Ved. Guglielmo di Tiro lib.* 9. *cap.* 15. 18. *lib.* 10. *cap.* 4. 7. 9. il quale benchè prete, e vescovo non approva le pretensioni di Daimberto.

(23) *Ved. Valsecchi, epist. de Vet. Pis. etc.* e la nota 24. dell'erudita opera della navigazione, e commercio di Pisa.

(24) *Strabone, Geograph. lib.* 5.

ingegnose manifatture, erano per loro un' altra sorgente di guadagno: fra queste il lanificio sembra che fosse molto esteso, giacchè formava Corpo di arte (25), ed inoltre s' era stabilita in Pisa quella società di industriosi regolari, gli Umiliati, che tanto perfezionarono il lanificio, e ne furono i maestri a molte popolazioni (26). Il ferro dell' isola dell' Elba, ed altri metalli o greggi, o lavorati si trasportavano in specie in Oriente che non ne abbondava. Mentre la sede e il centro del commercio era sempre in Costantinopoli, e nei porti del mar Nero, nacquero delle rivoluzioni nel commercio d' Oriente, in cui i Veneziani, e i Genovesi se ne tolsero alternativamente il primato.

Nella quarta Crociata i Cavalieri europei, e specialmente i francesi rivolti a quella impresa, dopo essersi invano indirizzati ai Genovesi, ed ai Pisani, ricorsero con successo ai Veneziani, i quali spiegarono tutte le loro forze in questa spedizione, dalle quali già si scorge la loro straordinaria potenza (27); giacchè fu formata la loro flotta di tanti legni atti a condurre 4500 uomini a cavallo, 9000 scudieri, e 20,000 fanti con viveri per 9 mesi. La guerra sacra terminò in una querela col greco Imperatore, che fu dai Crociati espulso dal trono, e vi fu installato in sua vece Balduino II. Conte di Fiandra (ann. 1204). Si

(25) *Navig. e comm. di Pisa not.* 21.

(26) » Conradus Marchionis Monferrati filius Umi-
» liorum Pisanorum societati in civitate Tyri et alibi
» multa privilegia donat ann. 1188. » *Mur. Antiq. Ital.*

(27) *Ved. Sanuto, nella Raccolta rer. Ital. script. Murat.*

divisero i confederati le provincie del greco Impero: gli accorti Veneziani si impossessarono de' paesi più vantaggiosi al commercio, d' una parte del Peloponneso, ove fralle altre arti era stabilita quella della seta, e di molte isole dell' Arcipelago, formando una catena di porti dall' Adriatico al Bosforo (28). Padroni della strada più importante al commercio asiatico, ne goderono per quasi 60 anni i principali frutti. Ma un' altra rivoluzione avendo cacciati i Latini dall' Impero riconquistato dai Greci (anno 1261), ed essendo questi stati vigorosamente soccorsi dai Genovesi, cacciati i Veneziani, ottennero quelli i più ampli privilegj. Concesse loro il greco Imperatore come una specie di feudo il subborgo di Pera, l' esenzione da ogni dazio, o gabella d' importazione ed esportazione di tutte le merci. Abusando i Genovesi della facilità dell' Imperatore, e della debolezza del greco Impero, fortificarono Pera, ed altre fattorie sulla costa; divennero, più dei Greci stessi, padroni del porto di Costantinopoli, s' impossessarono della Crimea, e perciò di tutto il commercio dell'Asia, che si facea per questa strada (29). La loro potenza ed orgoglio giunse a segno di non permettere a' Greci stessi di far vela al di là delle bocche del Danubio senza loro licenza, pretendendo un esclusivo commercio in quel mare, ed imponendo perfino una tas-

(28) *Dandol. Chron. apud Murat. rer. Ital. script. v.* 12. *p.* 328. *Sanuto, Murat. vol.* 22. *p.* 532.

(29) *Nicephor. Greg. lib.* 11. *cap.* 1. §. 6. *lib.* 17. *cap.* 1. §. 2. *Foglietta, histor. Genuens. apud Grævium, Thesaur. antiq. Ital.* 387. *De marinis Genuens. dignitate ibid.* 1486. *Niceph. Grec. lib.* 13. *cap.* 12. *Mur. Annal.*

sa sopra ogni vascello che passava pel Bosforo (30). Ventitre anni in circa dopo questo felice avvenimento de' Genovesi, nel tempo della più grande loro potenza, furono essi attaccati dagli antichi loro rivali i Pisani. Varj furono gli eventi, ma la fatale rotta della Meloria ruinò affatto la possanza di Pisa, la quale perdè il rango di una delle prime potenze marittime, e commercianti. Le successive discordie l' indebolirono da vantaggio, e terminò col cadere in servitù della fiorentina Repubblica. Questa da piccolissimi principj, era andata ognor crescendo anche in mezzo alle civili discordie, dalle quali fu quasi sempre agitata: la sua industria, benchè rivolta a tutti gli oggetti, si occupò specialmente nel lanificio, e nella seta. Innanzi allo stabilimento del suo governo, l' Italia avvilita ed oppressa, appena più conosceva arti utili e commercio. I barbari conquistatori del Nord portandovi gli usi de' loro freddi climi, si vestivano di pelli (31). I Re, i Grandi usavano pelli le più preziose, di zibellini, di ermellini, di topi di Ponto, di martore, di castori. Il basso popolo d' agnelli, di capre, di lepri, di volpi, e di altri più comuni animali. Tutti quasi gli abitatori d' Italia per un tempo furono coperti di pelli (32); e siccome un

(30) *Nicephor. Greg. lib.* 18. *cap.* 2. *par.* 1. Gregora fu testimone oculare.

(31) Sono frequentemente i Re degli Unni, de' Goti, de' Vandali, chiamati *Pelliti reges*.

» .... regesque Getarum
» Respice queis ostro contempto, et vellere serum
» Eximius decor est tergis horrere ferarum ».

In carmine de Provid. libr. Prosperi inserto.

(32) Il gran commercio di pelli si scorge nelle con-

uso comincia molte volte dal comodo, e dall' economia, indi il lusso lo trasforma, e lo rende dispendioso, avvenne lo stesso nelle pelli, che molli e delicate, passarono ad adornare anche gli ecclesiastici, e fino le monache (33) per guisa, che la maestà dei Concilj dovette abbassarsi a frenare il lusso di femmine che aveano rinunziato ai piaceri, e alle pompe mondane, ma nelle quali pare che il più difficile sacrifizio fosse quello di rinunziare agli ornamenti. Siffatto lusso settentrionale però non poteva durare in climi tanto più dolci. Questa causa lo dovette diminuire insensibilmente; tanto più quando cessò il dominio dei Barbari, e che non fu più necessario il tacito lusinghiero omaggio d' imitarne le vesti. La libertà acquistata dalle italiane città, tolti i ceppi che le violenze, e la cattiva legislazione ponevano all' industria, aguzzò gl' ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime: il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in Arti, il numero delle quali benchè vario in varj tempi, si ridusse a 21; 7 chiamate mag-

vessazioni tra i Ferraresi, e i Mantovani pe'loro mercati. *Murat. Antiq. Ital. diss.* 25.

(33) » In Concilio Londoniensi ann. 1127, *fu stabilito:* ut nulla Abbatissa vel sanctimonialis cariori-
» bus utatur indumentis quam agninis, vel cattivis
» *(di gatto). Nelle costituzioni del Cardinal di S.*
» *Angelo ann.* 1225: quælibet monialis habeat in an-
» no tres camisias: singulis duobus annis de vulpibus,
» leporibus, et etiam agnis. Si aliqua voluerit pro al-
» tiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam
» quolibet anno duo superpellicea alba et duo nigra
» quæ terram tangant ».

giori, e 14 minori. Da queste si traevano i magistrati che dovean reggere a tempo la Repubblica: i nobili stessi o erano esclusi dal governo, o doveano ascriversi a qualcuna di quelle, se amavano avervi parte. Il Landino con ragione riguarda questo popolo come le api industriose, che non permettono che alcuno individuo resti ozioso, o il cacciano dal loro alveare (34). Nel rinascimento delle arti, le più semplici e facili son le prime ad esser coltivate; e perciò quelle che si occupano a vestire il popolo. Dopochè la moda boreale delle pelli andò in gran parte in disuso, restò per qualche tempo l' uso delle pelli d' animali comuni nude di pelo, e il gran fiorentino Poeta, e il Villani vantano la frugale semplicità de' più grandi cittadini vestiti di pelle scoperta. La lana però ebbe presto la preferenza. Le sette arti maggiori erano le seguenti: 1. Giudici, e Notai. 2. Mercanti di panni franceschi. 3. Cambiatori. 4. Arte della lana. 5. Medici, e Speziali. 6. Setajoli, e Merciai. 7. Pellicciai. Le 14. minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Avea ciascun' arte il suo Consolo, e il Capitano coll' insegna o gonfalone di quella, che ad un ordine de' magistrati, a un tocco della campana pubblica lo traeva fuori, e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell' Arte appartenevano. Ad onta della ruina delle arti, che porta seco un' invasione di barbari, ve ne sono alcune, che non possono mai esser distrutte, per la necessità loro, per trovarsene davanti a noi i materiali, e per la facilità di esser posti in opera dal-

(34) » Ignarus fucos pecus a præsepibus arcent ».
Virg. Georg.

le mani le più rozze. Tale è l' arte di filare, e di tesser la lana: ov' ha esistito la lana, si può assicurare, che ha esistito il lanificio, e dalle più vili serve alle più illustri eroine, le donne hanno in tutti i tempi esercitato quell'opera (35). Nella barbarie d'Italia, e degli altri paesi del già ruinato Impero d' Occidente si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavoravano in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia (36). Firenze divenne la sede dell' arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l' industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia, e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni (37), che si

(35) Lasciando da parte i tempi eroici favolosi, Augusto padrone della più bella parte del mondo al suo tempo conosciuto, nel più gran splendore della grandezza romana, non portò mai altre vesti, che quelle, che dalla sua moglie Livia, e dalle sue figlie erano lavorate. *Svet. vit. Aug.* È molto naturale che le Dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi di avorio più pesanti de'comuni, e perciò meno atti al lavoro, trovati negli scavi d'Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare.

(36) Che la maggior parte de'panni e tele fossero portate di Levante, lo provano i loro nomi per lo più greci, come = Crysoclava = Velum holosericum = Vela de Basilisci = Fundatum Alithinum = Vela tiria, bizantina = Pannus Alexandrinus. *Murat. Disser.* parimente Damasco dalla città di questo nome.

(37) Nell'istoria del Villani avanti l'an. 1260, si trova grosso scarlatto, di *Pro* e di *Camo*, significa d'Ipres, e di Caens: realmente altrove = la terra di Camo gli fece resistenza = lib. 12. cap. 62. ec. Si lavoravano in Francia anche in tempo anteriore tele o panni di pelo

spargevano per l'Europa, ma tutti inferiori alla finezza de' Fiorentini, o almeno a quella perfezione che anche ai forestieri panni sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze sul principio del secolo XIII. poichè ella avea di già i suoi Consoli (38). Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, che ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovè riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest' Ordine religioso nato nelle disgrazie, e nella persecuzione (39), è stato uno de' più vantaggiosi all'

caprino. *Ved. Murat*. parimente panno *duagio* da *Duacum* o *Dovai*. La tela *renza* da *Rhems*.

(38) Nel trattato di pace tra i Fiorentini e i Sanesi, ann. 1202, son nominati i Consoli dell'arte della lana. *Amm. lib.* 1.

(39) Una gran quantità di Lombardi in specie milanesi fu da Arrigo I. confinata in Germania, an. 1014. Per consolarsi de' lor mali, si unirono in una devota società, che per segno di cristiana umiliazione chiamarono degli Umiliati. Professando di vivere coll'opra delle loro mani si applicarono a varie arti, e in specie al lanificio. Tornati alla patria nel 1019, conservarono la lor maniera di vivere, e si crearono un capo col nome di ministro. Si adunavano in case comprate a spese comuni in alcuni determinati giorni: poi si unirono in conventi, ove unitamente lavoravano. Furono tutti laici fino al 1140. Allora vi si formò un ordine di religiosi sacerdoti: questi benchè non lavorassero, faceano però lavorare, e dirigevano gran quantità di laici: quello che vi presiedeva era chiamato *mercatore*. Il loro stemma era l'agnello, come dell'arte della lana in Firenze: la loro regola fu approvata da Innocenzo III. e da altri Pontefici. Acquistarono grandi ricchezze. La loro diligenza ed onestà, gli fece ricercare dal pubblico Governo per varie cariche. In Como fu data loro la cura de' pesi e misure, e di ciò da cui dipende l'integrità del commercio. In Firenze furono creati

umana società: professando l'utile regola di vivere dell'opera delle sue mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte, che sopra tutto si diede a coltivare fu quella della lana, e ne portò il mestiero, o almeno i raffinamenti in molte città d'Italia. La sua introduzione in Firenze fu circa l'anno 1239; e il Comune di quella città cercò d'accarezzare un Ordine sì utile al suo paese (40).

pubblici camarlinghi, e molti altri impieghi furono loro addossati. Seguitaron talora anche le armate per regolare le spese, e custodir le munizioni. Ebbero ancora dei predicatori, degli scrittori, de'quali se ne può vedere una lunga serie presso Tiraboschi (Humiliat. hist.) Fra questi non dee lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane, e nella poesia nel secolo XIII., ed è il primo autore del metro, che poi essendo attribuito al Martelli, ebbe il nome di Martelliano. Degenerando poi dalla prima istituzione, una gran parte de'loro monasteri si ridussero a commende, il capo o preposito delle quali vivendo col più gran lusso, manteneva pochi religiosi. Il Picio ne deplora la decadenza in versi e in prosa. Il cardinal Borromeo creato lor protettore si prese ogni cura per riformargli, invitato da Pio V. Resisterono essi con forza, interponendo anche l'autorità delle potenze secolari. Arrabbiati contro il Riformatore, tentarono d'ucciderlo, mentre celebrava la messa, tirandogli in vano un colpo di pistola: furono perciò soppressi da Pio V. an. 1571. Vedi Bossio in Chron. Tiraboschi, Diss. de Umiliatis etc.

(40) Fu concessa loro dal vescovo Manadari la chiesa di S. Donato a Torri: ma siccome riesciva scomodo alle maestranze fiorentine, furono invitati vicino alla città, ove vennero nel 1256, e vi fabbricarono la chiesa, e il convento di S. Caterina d'Ognissanti: fu loro accordata l'esenzione da tutte le gravezze, come lo era a tutti gli artefici forestieri che si stabilivano a Firenze.

Ma dopo avere appreso tutte le finezze cui questi religiosi avean portata l'arte, l'industrioso popolo fiorentino la spinse molto più innanzi: le leggi, e i saggi regolamenti ne promossero tanto la perfezione (41) che pochi erano i panni in Europa non ordinarj, che non fossero passati per le mani de'Fiorentini. Questi raffinamenti, che i forestieri non sapeano imitare, e che rendevan gli stessi panni tanto più belli, invitavano tutti i compratori a Firenze: quindi è che non potendo la città sodisfare alle domande, faceva venire dai paesi ove si fabbricavano, come dal Brabante, e dall'Inghilterra, una gran quantità di panni greggi, ovvero gli facea fabbricare a conto proprio; e colla tintura, cimatura, ed altri artifizj dava loro quella perfezione, che gli stranieri compratori desidera-

(41) I Fiorentini possedevano superiormente a tutti gli altri popoli l'artificio di acconciare i panni, *cardare, cimare, mondare, affettare, piegare:* ma sopra tutto si distinguevano nella tinta. Meritano d'esser lette le leggi, colle quali era regolata quest'arte, e le scrupolose cure che si prendevano per conservarne la perfezione (*Pagnini Dec. tom.* 2. *sez.* 4. *c.* 8.) Una delle parti più importanti dell'artificio, era la tintura. Faceano i tintori Corpo d'arte, dipendenti però da quella della lana, a cui dovean *sodare* ossia dar mallevadoria per 300 fiorini. In caso di trasgressione, si giudicava dagli eletti periti, detti *uffiziali delle macchie e magagne*. Se i tintori adopravano dei colori falsi, erano pubblicati come falsarj, privati dell'esercizio dell'arte. In tutte le botteghe, che appartenevano all'arte della lana, era proibito ogni gioco, fuorchè degli scacchi. Per reciproco comodo erano i manifattori delle varie parti di questo artificio, riuniti negli stessi luoghi detti conventi: quattro di questi conventi erano situati in varie strade, che si possono vedere da chi n'ha curiosità nel luogo citato.

vano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero l'istesse finezze dell'arte. L'Inghilterra fu la prima a porre un argine allo strabocchevole commercio de' panni fiorentini: Arrigo VII. proibì l'estrazione da quel paese de' panni non *tonsi* (42), e solo, benchè di rado, come da Lorenzo e Giuliano de' Medici, fu ottenuta la facoltà di fabbricarveli (43). Nè la Toscana, nè l'Italia potevano somministrare la copia, o la qualità delle lane atte a sodisfare alla quantità, ed alla perfezione de' panni fiorentini. Si facean venire dai paesi esteri. Il Portogallo, e la Spagna davano le lane migliori, e che tali si conservano anche al presente, ed entravano nella fabbricazione de' panni finissimi (44). Le lane d'Inghilterra, di Francia, di Majorca, e Barberìa davano i materiali ai panni di seconda sorte: e finalmente colle lane italiane si formavano i panni più ordinarj (45). Questo immenso commercio del lanificio della fiorentina Repubblica era appoggiato sopra una base poco stabile, cioè su i prodotti degli esteri paesi. Subitochè questi potevano appren-

(42) *Cary, Hist. del Comm. della Gran Brett.*

(43) *Rhymer, Atti pubb. d'Inghilt. tom.* 1. *p.* 3.

(44) Anche adesso dagl'Inglesi sono impiegate allo stesso oggetto, tali lane si chiamavano da' Fiorentini *lane S. Mattee, e lane del Garbo.*

(45) Tali panni eran detti bigelli, pignolati, villaneschi ec. Fino dal 1284 si scorge che i Fiorentini provvedevano le lane in Inghilterra (Lett. di Simone Gher. Ved. Dec. tom. 2. p. 94). Nel 1491 gl'Inglesi dando ai Fiorentini la privativa dell'estrazione delle lane vollero la condizione di trasportarle da loro stessi, e l'eccezione di poterne vendere 600 sacchi ai Veneziani.

dere i segreti dell'arte, doveano lavorar da loro stessi; nè ciò era difficile. L'avidità di guadagnare avea, come abbiamo osservato, fatte stabilire in Inghilterra, e nelle Fiandre varie fabbriche di panni a conto de' Fiorentini: queste erano tante scuole per gli esteri, come lo erano i magazzini grandi di lane, che i Fiorentini tenevano nel Brabante, e nell'altre città della Fiandra, e le fiere che vi si faceano; essendo troppo facile che qualcuno dei loro ministri o male accorto, o disgustato, o avido di far la sua fortuna a spese della patria, insegnasse a quei popoli la fiorentina arte. I Fiamminghi furono i primi a profittarne, ed a guadagnare una gran parte di questo commercio. Gl' Inglesi vennero in seguito. Anche in parità di circostanze possedendo ne' loro paesi quei popoli i materiali dell' arte, non avrebbero i Fiorentini potuto sostenerne la concorrenza. Quando poi fu proibita l' estrazione delle lane, questo commercio dei Fiorentini andò nella più ruinosa decadenza (46). Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll' altra d'Italia vi si poteva supplire. La Toscana ha certamente delle cause locali, che non le permettono di nutrire copiosamente le pecore (47). Ma l' Italia, che una volta per testimonianza degli antichi scrit-

(46) L'estrazione però della lana inglese, fu permessa ai Fiorentini fino al regno della Regina Elisabetta, da cui fu proibita.

(47) La più parte della Toscana è piena di colline, ove l'olio, il vino, il grano e le biade vi sono ottimamente coltivate, ed è perciò scarsa de' pascoli necessarj a nutrire il bestiame. Una delle nostre migliori pecore non dà che tre in quattro libbre di lana ordinaria, mentre quelle d'Inghilterra, di Spagna, d'Olanda ne producono otto o nove di lana eccellente.

tori ha prodotto dell' eccellente lana (48), che possiede ottimi pascoli, che è situata in un ottimo clima, ed ha una temperatura media tra il calor della Spagna, e il freddo dell' Inghilterra, e d' Olanda, paesi produttori d'ottima lana, pare che potrebbe gareggiare con quelli, quando fosse presa bastante cura di questo utilissimo animale (49). La decadenza del lanificio cominciò nel XV. secolo, ma non si fece subito sentire, per essersi moltissimo accresciuto il commercio de' Fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era ampliato stranamente, come andiamo a vedere.

DEL COMMERCIO DELLA SETA.

Le vesti di seta non solo ne' tempi della frugale Repubblica, ma anche in quelli della doviziosa romana grandezza furono poco in uso in Roma. L' educazione dura e militare forse sdegnò sul principio questa mollezza asiatica; ma nei tempi di Cesare probabilmente cominciò ad introdurvisi. Ignoto in Italia il maraviglioso verme produttor della seta, era la sua lavorazione confinata alla China, all'India, alla Persia; scarsamente si trasportava in Europa, e si vendeva al-

(48) Plinio e Columella, parlano delle lane d'Italia, come delle migliori, *Plin. lib.* 8. *c.* 48. » Lana autem » laudatissima Apula, et quæ in Italia græci pecoris » appellatur, alibi Italica; tertium locum Milesiæ oves » occupant ». Strabone loda quella di Modena.

(49) Le pecore Tarentine erano celebri per la loro finissima lana, per conservar la quale s'usava tenerle coperte, ed erano chiamate *oves tectæ*. Colum. lib. 7. c. 4. Plin. lib. 8. c. 47.

lora barattandone il pesó col peso dell'oro (50). Era conosciuto un altro genere di seta più imperfetta: molti vermi di quei, che volgarmente si chiamano bruci, e specialmente quei della querce, e del frassino, malamente imitando il verme indiano, formano un imperfetto bozzolo, onde traesi una peluria che Panfila di Coo avea la prima insegnato a filare, ed a tessere (51) in quell' isola. Le vesti che se ne formavano erano trasparenti, e finchè la femminile decenza si conservò fra i Romani, non fu questo drappo che l'abbigliamento di donne, che amavano render visibili quelle bellezze di cui volevan far commercio, e che il gusto del dissoluto Orazio preferiva alle altre, appunto perchè la merce era più esposta all' occhio del compratore (52). Cresciuta poi la licenza nei costumi, anche le nobili matrone non sdegnarono questo trasparente vestito (53). Fino dagli antichi tempi era nota un'altra produzione, che tiene il mezzo tra la seta, e la lana cioè la peluria che si produce dalla pinna marina, animaletto che è stato chiamato il verme da seta di mare (54). L'arte di lavorar la peluria tratta da questo insetto, obliata nei bassi tempi, è stata risvegliata ai dì nostri nella Sicilia (55). L'Impero di

(50) Libra serici, libra aurei. Vopis vit. Aurel.

(51) *Plin. lib.* 6. *c.* 20.

(52) » Cois tibi pene videre est. *Horat. Sat. Varro-*
» *ne chiama quei vestiti* vitreas togas. *Publio Siro*
» ventum textilem, *e* nebulam lineam *e* æquum est in-
» duere nuptam ventum textilem? palam prostare nu-
» dam in nebula linea? »

(53) Sono perciò chiamate *translucidæ matronæ.*

(54) *Procop. de Edif. lib.* 3.

(55) Nelle merci fiorentine però de' secoli XIV. e XV. si trova nominata la lana di pesce. Ved. Uzzano.

Occidente come più prossimo ai paesi della seta cominciò più presto a prenderne l'uso, il quale andò tanto dilatandosi che un'immensa somma d'oro era annualmente esportata da Costantinopoli, e dall'altre greche provincie in Persia, e all'Indie. Il male cresceva a segno, che domandava un riparo. Si era già imparato come la natura produca questa mirabile sostanza: non esisteva in Grecia il filugello, benchè vi fosse l'albero capace di nutrirlo. Gli Orientali, i di cui guadagni divenivano sempre più grandi, ponevano le più scrupolose cautele ad impedire che il seme genitore di quelli animaletti fosse estratto da' loro confini. Finalmente la sagacia di due persiani Religiosi trovò il modo di riempire di quei germi due bastoni vuoti: trasportati a Costantinopoli, coll'arte di fargli nascere e di educargli, di sviluppare dal bozzolo la seta, e di tesserla, nel sec. VI. ai tempi dell'Imperator Giustiniano, si stabilì l'arte della seta in Costantinopoli, e si sparse indi per l'isole dell'Arcipelago. La mutazione del clima, benchè non impedisse la nascita, e lo sviluppo di questi germi delicati, ne indebolì la fecondità, e fu di mestiero come nelle piante esotiche, una maggior cura, ed una custodia inutile al paese nativo. In vece di più generazioni

Si riguardavano come rarità i lavori di questa sorte 50 anni sono. Ne fu presentato un paro di guanti, o di calze, come una singolarità pregevole al Pontefice Benedetto XIV. Anche dal sugo dei vegetabili si lavora una specie di seta. Presso gli Otaiti trovasi una sorte d'albero da cui si spreme un fluido che stendesi nella superficie d'una tavola, e vi si batte ed assottiglia; rappreso forma una sottile tela simile alla seta: si forma anche rigato se vi sieno delle righe nelle due tavole che la comprimano. *Voyage de Parkinson.*

nello stesso anno, una sola se ne potè ottenere, e invece di lasciar questi germi nella natural libertà su quegli alberi, ove nascevano, si nutrivano, ed appendevano le loro produzioni (56), convenne col calore artificiale farli nascere, e custodirli nelle abitazioni dalle nostre troppo fresche primavere. Dall'isole dell'Arcipelago portarono quest'arte in Italia le conquiste di Ruggieri II. Conte di Sicilia. Questo inquieto Principe, la di cui vita fu una perpetua agitazione, nella spedizione contro l'isole dell'Arcipelago (57) fece una impensata conquista assai maggiore dell'immenso bottino, che riportarono le sue armate: fra una numerosa folla di prigionieri greci furono condotti molti lavoratori di seta, che stabilirono questa importante manifattura a Palermo. Vi prosperò rapidamente, e 21 anno dopo vi si lavorava con tal destrezza da far l'ammirazione d'uno degli storici di quell'isola. I varj generi di quei drappi, i vaghi loro colori, l'oro, l'argento, e le perle, che v'erano intessute, le pitture di cui erano ornati, ci mostrano a qual finezza di lavoro, ed a qual lusso fosse arrivata quella manifat-

(56) Virgilio conosceva imperfettamente questa parte d'istoria naturale.

Velleraque ut foliis depectant tenua seres.

(57) Ebbe luogo questo avvenimento l'anno 1147, e 48, giacchè vi è incertezza fra gli scrittori. *Mur. Ann. d'Ital. e diss.* 25. Le isole e città saccheggiate furono Corfù, Celafonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi: non fu a questa spedizione Ruggeri personalmente. Da questo fonte, fu la scoperta della seta portata in Italia: ma avanti gli Arabi la comunicarono agli Spagnuoli, e le città d'Almeria e di Lisbona vantarono i lavori di seta.

tura (58). Di Sicilia fu portata in Toscana, e in Lombardia, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII. (59). Quantunque più tardi in-

(58) Riporteremo diffusamente il passo di Falcando nell'Istoria sicula, perchè ci dà un'idea del genere di drappi che si lavoravano allora: » Nec vero illas pala- » tio adhærentes officinas præterire convenit, ubi in » fila variis distincta coloribus, serum vellera tenuan- » tur, et sibi invicem multiplici texendi genere coa- » ptantur. Hinc videas amita, dimita, et trimita mi- » nori prætio, sumptuque perfici *(tele di seta più or- » dinarie con un filo, due, o tre)* : hinc examita ube- » rioris materiæ copia condensari : *di sei fila ciò che » è dagli antichi nostri Italiani chiamato* (sciamito): » Hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat (color » rosato): Hinc diapisti color subviridis intuentium » oculos grato blanditur aspectu etc. multa quoque in » quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis pi- » cture varietas gemmis interlucentibus illustratur: » margaritæ quoque aut integræ cisticlis aureis inclu- » duntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur etc. » Così scriveva Falcando nel 1169, anni 24 dopo l'introduzione di quest'arte. Per manifattori già esperti, il tempo era bastante per fabbricarvi i drappi di questo artifizio: nè il sig. Muratori ha ragione di credere che l'arte della seta fosse introdotta in Italia prima di quel tempo, giacchè tutti i lavori anteriori di vesti sacre ec. potevano esser formati di drappi portati dalla Grecia, seppure in quei passi da esso riferiti si parla di seta, ciò che non apparisce. *Murat. diss.* 25.

(59) Ricordano Malaspina fa menzione dell'arte della seta nel 1265. Fino dal 1225 n'erano stati prescritti i regolamenti (*Dec. tom.* 2. *sez.* 5. *c.* 1.), ma può mostrarsi che anche al principio dello stesso secolo non solo esisteva questo lavorìo, ma i manifattori faceano già corpo di arte: per l'arte di Por S. Maria, s'intese sempre in Firenze l'arte della seta: nel trattato di pa-

trodottavi, fu dagl' industriosi Fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi; portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell' arte della lana (60). Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione de' mori però, e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV. si adopravano per la maggior parte sete forestiere, e specialmente orientali (61). Ma benchè assai di buon' ora (come abbiam notato) questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l' arte, il fiorentino commercio di questo genere s' avanzò lentamente, ma nel secolo XV. giunse all' apice del suo splendore, e della sua ricchezza. Prima di questi tempi i drappi, e le stoffe inteste d' oro, e d' argento si lavoravano co' fili di quei metalli, che si trasportavano da Colónia o da Cipro. Gino Capponi introdusse nella sua patria l' arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i piu ricchi, e i più preziosi, che si spargevano per tutta l' Europa (62). Ben presto, e nella fila-

ce co'Sanesi del 1204 si trovano i Consoli di Por S. Maria. Malaspina, Ammirato ec. È falso perciò quello che è stato asserito da Tegrimo, scrittore della vita di Castruccio, che esistesse a Lucca quell'arte prima di Firenze, e che allorquando Uguccione della Faggiola diede il sacco a Lucca nel 1315, molti manifattori lucchesi si salvarono a Firenze, e v'introdussero quell'arte.

(60) *Dec. tom.* 2. *sez.* 5. *c.* 1. Le botteghe erano riunite in strade proprie, e chiamavansi conventi come quelli dell'arte della lana.

(61) V. Dec. ov'è il dettaglio, e i nomi di queste sete.

(62) Cron. di Bened. Dei, di Gio. d'Uzzano presso Pagn. Dec.

tura dell'oro, e nei semplici drappi, e negl'intesti d'oro, e d'argento divennero gli artefici fiorentini i primi d'Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici, e dai poeti (63). Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio s'è più d'ogni altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie d'Europa si è estesa l'arte della seta, e specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i Fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa; dimodochè quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai Francesi nei drappi lavorati ad oro, ed argento, ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri. È incerto se l'uso così esteso della seta durerà molto tempo. L'industrioso artifizio dello scozzese Arkwight, che abbreviando tanto la manifattura del cotone ha saputo ridurre i più fini lavori a un così modico prezzo, va in questo momento diminuendo l'uso della seta, e minacciando la sua decadenza.

DELL'ARTE DEL CAMBIO, MEDICI E SPEZIALI, PELLICCIAI ec.

L'Arte della lana, e della seta furono le principali, su cui era appoggiata la ricchezza fiorentina, ma molte altre cospirarono ad accrescerla. Quella del cambio non fu meno proficua dell'altre due: l'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante

(63) L'Ariosto li riconosce per tali:
» Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
» Mai Fiorentini industri tesser fenno.
Orland. Fur. cant. 11. *ott.* 75.

con un tratto di penna da un paese ad un altro anche il più lontano, immense ricchezze, risparmiando il trasporto dell'effettivo danaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei Fiorentini, furono almeno de' primi questi ad esercitarlo, e nacque coll'altre due arti (64). Se non prima, formavano i Cambisti fino da quel tempo Corpo d'arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e dei saggi antichi Statuti ne regolavano l'esercizio (65). Doveano subire una specie di esame, ed esser matricolati i cambisti come i sensali: i Mercati nuovo, e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una *mensa* o *tavolello* coperto da tappeto, su cui stavano una borsa di denari, ed un libro (66). Non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Siccome i varj rami del commercio si danno la mano, e giovansi scambievolmente; l'accrescimento, e l'estensione delle due arti principali accrebbe questa. I denari, che quelle due adunavano ai Fiorentini nelle varie piazze d'Europa, ne facilitavano il mezzo. Per un tempo furono essi i pricipali banchieri d'Eu-

(64) Nel più volte citato trattato di pace coi Sanesi si nominano i Consoli dell'Arte del cambio an. 1204. V'è chi crede le lettere di cambio inventate dagli Ebrei per difendersi dalle depredazioni, e dal saccheggio, a cui sovente erano esposti, trasportando con quest'artifizio in un istante i loro capitali ove li credevano più sicuri.

(65) I più antichi che si trovino, sono del 1299, ma in essi si citan quelli del 1280, onde ve ne potevano esistere anche d'una data anteriore. *Pagn. Dec.*

(66) Chiamansi dagli scrittori botteghe di tavolello, e tappeto.

ropa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione di Jacopo, e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Bruselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia. Da una lettera di Papa Gregorio IX. si scorge che fino dal 1233 i mercanti toscani gli rimettevano i danari da molte parti d' Europa. Quando poi la Sede Pontificia fu trasferita ad Avignone i Fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite del patrimonio della Chiesa, n'erano anche i banchieri. Dell'attività di questo commercio de' Fiorentini, basti un esempio, che ogni settimana si giravano nella sola Venezia 7000 ducati, che sono 392 mila l'anno (67). Un'altra arte fu esercitata dai Fiorentini, quella di prestatori, onorevole per se stessa, ed utile all'umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse; e questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura, e al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi, come ne'più bassi ha coperta quest'arte d'obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I Fiorentini, che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito sì fatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente vi doveano esser quelli che n'abusavano (68). La mala

(67) Mar. Sanudo. *Mur. tom.* 2. *p.* 960.

(68) I mercanti italiani di là da'monti erano chiamati Lombardi; e a Londra come a Parigi si trovava la strada de' Lombardi: gl' Italiani prestatori erano screditati, ed erano appellati spesso *Cani Lombardi.*

fede di quei tempi può sola scusare le odiose precauzioni prese talora da' fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino d'Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso fratello Azzo VII (69). Filippo Duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *Fioralisio* di Borgogna, ossia un Reliquiario, ove un pezzetto di legno della S. Croce con altre reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70). La sola casa de' Salimbeni

Mur. diss. 16. Ant. ital. Ved. Decam. del Bocc. giorn. I. nov. 2. ove si descrivono gli usi de' suoi tempi.

(69) *Mur. Ann. d'Ital. ann.* 1214.

(70) Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: » Un giglio ovvero fioraliso, chiamato volgarmente *il ricco Fioraliso* » *di Borgogna* con corona di sopra dorata fino alla » palla, che è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual » palla col piè, ovvero fine di detto piè del giglio, è » d'ariento dorato con iscultura d'uno fucile eccitante » faville di fuoco sopra detta palla, el qual giglio ov» vero fioraliso è di peso di lib. XVIIII. o circha, a » peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, » ed altre infrascritte cose in detto giglio, ovvero fior» daliso, inserte, le quali sono queste: cioè in bocca » sopra di detto giglio un crucifixo di legno, ovvero di » pietra nera (*probabilmente d'ebano*), ornato nella » bocca destra del detto giglio d'una croce piccola del » legno del Signor nostro Yhū Xpō: nella bocca sini» stra di detto giglio una scheggia di legno la quale si » dice essere della Croce di detto Nostro Signore, e » nel nodo di detto giglio, panno color d'aria, el qua» le si dice esser della veste della gloriosa V. M., e » nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chio» do che si dice esser di quelli co i quali el nrō Yhū » Xpō fu crucifixo; quarantuna pietre preziose di di» versa qualità; trentasei altre pietre chiamate zaffiri

(ann. 1260) prestò ai Sanesi 20 mila fiorini. Il Re d'Inghilterra Eduardo III. padre del famoso Principe Nero vincitore delle celebri battaglie di Crecy e Poiters, che ruinarono la francese potenza, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal Banco dei Peruzzi: essi gli prestarono una somma, che, ridotta al valore del nostro tempo, giunge a sei milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono, e più di rado mantengono la fede (71). Non restituì questa somma l'inglese Sovrano. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Firenze, furono obbligati a fallire, disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità di fiorentini mercanti. Lo stesso Banco de'Peruzzi avea (ann. 1321.) dati in prestito ai Cavalieri Gerosolimitani 191 mila fiorini d'oro (72); e un altro imprestito era stato fatto all'istesso Ordine di 133 mila fiorini d'oro dal Banco de'Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittádini fiorentini più volte dettero in prestito a de' monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo, a segno d'entrare benchè privata nei trattati pubblici de' Sovrani (73). In una città di com-

» di diverse qualità; nove altre pietre chiamate sme-
» raldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque ro-
» sette d'oro con quattro perle in qualunque di loro, e
» una pietra diamante acuto, excepta una nella qua-
» le sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pie-
» tra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto
» giglio quattro perle in forma di pere con diamante
» grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luo-
» ghi di detta corona, e di diverse qualità ».

(71) *Villani lib.* 12. *cap.* 54, 56.

(72) *Lami, deliciæ erudit. an.* 1740.

(73) Si legge nelle lettere patenti spedite dal Re di

mercio estesissimo, ove il denaro che si prende in prestito può portare al prenditore straordinarj profitti, ove il rischio può esser grande, l'equità permette un frutto più grosso di quello che comunemente da noi si conosce. Il 10, 12 ed anche 20 per cento si riguardava come tollerabile, avendo la stessa Comunità di Firenze nel XIV. secolo preso il danaro al 12, 15, e 20 per cento (74); ma troviamo che l'avida usura l'avea portato fino al 30, e 46; e se la Comunità fiorentina invitò gli Ebrei a Firenze concedendo loro la facoltà di prestare a condizione di non prender maggior frutto del 20, volle impedire le strane usure che in quel tempo si commettevano. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città d'Europa per gli oggetti principali di commercio che abbiamo nominati, sapea trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. Talora divenivano i collettori delle rendite dei Sovrani: altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti de'loro terreni a modico prez-

Francia a Martigny suo ambasciatore al Re Eduardo d'Inghilterra, *che per i patti convenuti si farà obbligare la Compagnia de'Medici*. Rhymer lib. 5. p. 3.

(74) L'esorbitante frutto è non tanto segno dell'avidità de'prestatori, quanto della grandezza, e rapidità del commercio, e degli straordinarj guadagni. Poco importa al mercante il pagare per una settimana, od un mese un gravissimo interesse, s'ei può fare un guadagno esorbitante. Il Dott. Robertson nelle sue ricerche sul commercio delle Indie Orientali, dal gravissimo frutto del denaro in Venezia deduce gli straordinarj profitti che si facevano da quella Repubblica.

zo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorte. La fama che presto s'acquistò il loro fiorino d'oro, e la loro Zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie Zecche in Europa (75). Altre arti arricchirono Firenze, benchè indirettamente, giacchè s'occupavano anche in oggetti che non il suolo di Toscana, non le mani de' loro artefici fabricavano, ma tratti da paesi stranieri, e che la loro industria rivendeva a caro prezzo ne' luoghi ove aveano commerciale corrispondenza dopo averne fornito il loro paese: tali mercanti erano in specie i Pellicciai, e i Droghieri. Vi fu un tempo, come abbiamo notato, in cui l'Italia si vestì di pelliccie; ma ancor quando questa moda fu disusata ve ne restò tuttavia il lusso. La fodera dei vestiti, ed il cappuccio di vajo era comune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose striscie di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli: questa moda si è mantenuta fino ai nostri tempi in molte di quelle persone, che formando Corpo, usano di conservare le antiche mode, come il Clero, ed altre dignità secolari. Il commercio grande di questo genere in Firenze ci si scuopre nell'osservare, che i Pellicciai formano una delle sette Arti maggiori. L'arte dei Medici e Speziali non era soltanto addetta alle medicinali droghe. Le stesse botteghe contenevano e le sostanze che hanno la fama

(75) Fu un Frescobaldi direttore di quella di Londra. Angelo del Vernaccia nel 1338, e il Buonaccorsi nel 1356 presero in appalto quella di Aquileja. I Gherardini, monete di Napoli, furon così dette da Gherardo Gianni, e si videro altre monete negli esteri paesi che avean preso il nome dai loro cittadini.

di ristabilir la salute, e quelle che hanno il nome di rovinarla, cioè l'orientali spezierie. La quantità di queste botteghe in Firenze, la loro ricchezza, come si rileva dal Catasto del 1427 (76), la copia delle droghe, che nei ragguagli del Balducci, e dell'Uzzano si vedono, chiaramente ci mostrano, che non per la sola Toscana erano destinati questi generi, ma per esteri paesi. Non al solo commercio delle proprie manifatture pertanto si limitavano i Fiorentini, ma si erano rivolti anche a quello d'Oriente, in cui però aveano dei possenti rivali nei Veneziani, nei Genovesi, e nei loro vicini, i Pisani. La fiorentina Repubblica situata dentro terra, priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altrui legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza de' mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone i Fiorentini sul principio esclusi per la parte dell'Egitto dai Veneziani, che ne facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (77). Nei varj mercati dell'Armenia,

(76) *Pagn. Dec.*

(77) Ecco la descrizione del viaggio di terra de' Fiorentini del mar Nero fino alla China, come trovasi nelle memorie del Balducci. Cominciavasi dalla Tana, o imboccatura del Tanai o Don, porto che corrisponde a Asof, donde si passava ad Astracan, quindi per Saracanco presso il Volga, per Organci nel Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e per molte altre piazze delle quali più non riconoscesi il nome, si giungeva a Gambaluc o Gamalecco, la città Mastra, o capitale della China, cioè Pekino. Si può consultare l'accennata re-

della Persia, e di altre provincie esitavano quelle merci, che la pratica avea insegnato loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: compravano in alcuni di quei mercati le spezierie recatevi dagli asiatici mercanti, che forse per non ricever la legge nel prezzo, che ai Veneziani piaceva d'imporre, trasportavano con fatica dentro terra produzioni di pochissima valuta, perchè troppo abbondanti in Ceilan, nelle Molucche, e altrove; per render le quali più rare, e perciò più costose, l'avidità europea ha talora posto un freno alla fecondità della Natura, distruggendone i germi nascenti. Oltre le spezierie, delle quali se ne nominano moltissime sorti, vi provvedevano perle, pietre preziose: e non meno di 22 specie di pelli si nominano nei cataloghi di queste merci (78). Vi portavano i loro panni con tutte le produzioni di Europa, che l'accortezza, e l'esperienza avevano insegnato loro a recarvi. Dovettero combattere con molti ostacoli: i Pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, per mezzo di cui solamente potevano fare il marittimo commercio, ora coll' insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da questi ostacoli, i Fiorentini nell'anno 1356 fecero un trattato con i Sanesi, e si servirono del loro porto di Talamone. I Pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo, ed eccitando contro loro i Genovesi, rivali anch' essi dei Fiorentini nel commercio marittimo, si

lazione, ove si trovano dettagliate delle singolari circostanze.

(78) Vi si trova seta cruda, drappi, riso, rabarbaro, incenso, lacca, verzino, ambra, dattili, pesci salati, cera, zucchero, oppio, vini ec. Alcune di queste non dall'Asia eran tratte, ma dalle isole dell'Arcipelago.

tentò di chiudere il porto di Talamone (79). Presero al soldo i Fiorentini delle galee provenzali, e napoletane, colle quali tennero libero il porto. Accortisi i Pisani dell' errore, che li privava di uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle fiorentine merci, offersero di restituir loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente (ann. 1369), giacchè il trasporto delle merci a Talamone si faceva per lunga, e malagevole strada. Erano sempre precarie però tali concessioni, ed una animosità de' Pisani, un capricciò, l' influenza d' un Sovrano nemico de' Fiorentini, poteva chiuder quel porto ad un tratto, e recar loro immensi danni. Noi li veggiamo perciò implicati in grandissime difficoltà; quando nel 1401 il loro nemico, il Duca di Milano Visconti, celebre sotto il nome di Conte di Virtù, avea occupata Siena, Genova, Pisa; l'unica strada, ma dispendiosissima, che poterono aprire alle loro merci, fu quella di Bologna, la quale era in mano de' Bentivogli, e furono qualche tempo in timore che la potenza di lui non chiudesse ancor questa. Alla morte di un uomo tanto pericoloso ai Fiorentini, che avvenne nell' anno appresso, s' accorsero del pericolo che correva il loro commercio senza aver in mano un porto di mare, e fecero tutti gli sforzi contro Pisa; di cui nel 1406 divennero padroni. Allora posero in piedi una marina; il loro primo ammiraglio fu Andrea Gargiolli, cittadino fiorentino: e acquistarono presto (1421) il porto di Livorno dai Genovesi pel mezzo di 100 mila fiorini d' oro. È parso strano ad alcuno che gli accorti Genovesi vendessero ad un popolo industrioso il porto, ch' è

(79) *Ammir. istor. fior. lib.* 11.

poi divenuto il rivale di Genova: ma facilmente previdero non lo poter tenere contro una potente Repubblica, che coll' acquisto di Pisa lo stringeva da tutte le parti; e che già possedeva un altro comodo porto, cioè il Pisano, di cui non poteva prevedere l' interrimento. Ad onta di questi porti, la fiorentina marina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la Repubblica ad un numero sufficente di legni armati, atti a proteggere il commercio. È vero però che l' epoca della maggior ricchezza del fiorentino commercio comincia dopo l' occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo, allora i Fiorentini fecero degli ottimi regolamenti. Furono creati sei Consoli di mare, 4 dalle Arti maggiori, e 2 dalle minori; tre dei quali furono in seguito stabiliti in Pisa (80). Era in loro cura quasi tuttociò che appartiene al commercio, vietare, o permettere l' introduzione dei generi forestieri; gravarli, o liberarli dai dazi; e specialmente vegliare alla marina, alle spiagge, ai porti, e proporre trattati di commercio coll' estere potenze. Per quanto grande però fosse l' industria loro nel commercio dell' indiche merci, tuttavia chi ha fior di senno agevolmente comprende che la copia di quelle non potea esser grande, dovendosi portare in gran parte per terra per lunghissima strada, ed impiegarvi gran tempo (81). Tentarono perciò

(80) I tre fiorentini furono poi soppressi, e annesse le loro incumbenze al magistrato della Parte.

(81) Dalla Tana, ossia Asof, s'impiegava 8, o 10 mesi: computandovi il tempo della dimora, e il ritorno, avremo circa a due anni. A questo tempo conviene aggiunger quello da Asof a Pisa, o a Livorno raddoppiandolo per l'andata, e ritorno: se vi s'aggiunga le necessarie fermate ne'varj porti, e la difficoltà della navi-

più volte d' essere ammessi al commercio di Alessandria, che era il grand' emporio degl' Indiani prodotti. Taddeo Cenni, versatissimo in questa parte di traffico per essersi in esso lungamente occupato in Venezia, ne fa il progetto, ed il piano (82). Furono spediti al Soldano d' Egitto due oratori. Carlo Federighi, e Felice Brancacci, (anno 1422) con ricchi doni, ed ottennero i medesimi privilegi de' Veneziani (83). Era assai difficile però ai Fiorentini sostener la concorrenza di quel commercio contro una nazione, che vi s' era di gran tempo stabilita, che ne conosceva

gazione in quei tempi, in cui quest'arte era poco conosciuta, si vedrà che in quel viaggio non si poteva impiegare meno di tre anni: mentre i Veneziani, commerciando per mezzo dell'Egitto, acquistavano con molta maggior facilità le derrate dell'Indie. Si diceva però, che le spezierie trasportate a traverso l'Asia aveano maggior sapore *(Cron. di Ben. Dei)* di quelle portate in Egitto per la minor dimora che faceano sul mare. Forse era questa fama un artificio de'Fiorentini; forse era anche vero: giacchè a'dì nostri è comune credenza che il Thè trasportato per terra dalla China a Pietroburgo abbia miglior sapore di quello recato dagl'Inglesi, e dagli Olandesi, per il Capo di Buona Speranza.

(82) *Pagn. Dec.*

(83) Si posson leggere ne'monumenti autentici stampati nel libro della Dec. le istruzioni date dalla fiorentina Repubblica ai due nominati Ambasciatori. La traduzione delle concessioni fatte dal Soldano, per le quali ottennero i Fiorentini d'avere in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagni, bastagì (giudici) proprj, e che il corso del fiorino fosse al paro di quello di Venezia. Nello stesso libro trovansi le memorie sull'Ambasceria all'istesso Soldano di Luigi della Stufa, e le concessioni.

tutte le arti, e che piena di ricchezze, e padrona del mare, poteva a suo talento, e sotto varj pretesti colare a fondo le navi che portavano quelle merci, o confiscarle; nazione che allora giungeva ad imporre allo stesso Soldano. Questo commercio pertanto non prosperò mai (84); onde i Fiorentini sempre più presero cura di quello che nell' Arcipelago, e nel mar Nero facevano. Gl' Imperatori greci, ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortesie usategli in Firenze, concedettero loro ampli privilegi (85). I Genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell' Impero greco; nè bastò a sostenergli l' ajuto poco prudentemente dato a Maometto per accelerarne la ruina (86).

(84) *Ved. l'istor. del Guicciardino lib.* 6. *che parla del fine del secolo XV. e del principio del XVI.* » Poichè i Veneziani avendo soli in mano le spezierie » costituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesi- » mi legni coi quali le levavano d'Alessandria vi con- » ducevano grandissime mercanzie, e i medesimi le- » gni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in In- » ghilterra, ed in altri luoghi le spezierie, tornavano » parimente a Venezia carichi d'altre mercanzie ».

(85) Il Console di Romania col titolo di Emino, o Balio, o Bailo risiedeva prima in Costantinopoli, e poi in Pera: avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione su i Fiorentini, e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentato contro la persona del Sovrano. *Pagn. Dec.*

(86) Perdettero i Genovesi tutti i loro stabilimenti. Nella *Cron. di Ben. Dei* più volte citata, si nominano queste sei città: 1. Pera. 2. Foglie. 3. Metellino. 4. Famagosta. 5. Scio. 6. Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 mila individui, come presso a poco al nostro.

Questo avvenimento mutò la faccia dell' occidentali provincie dell' Asia, e dette origine a nuovità anche nel commercio. La veneta Repubblica si trovò in gran pericolo: invece del debole Impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una potenza capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell' Ottomanno Impero, che simile all' esplosion d' un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l' Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilimento. I Fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora de' Veneziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco Impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni ufficj cercarono guadagnarsi (88). Ei gli trattò sempre con molta distinzione: in segno di fiducia verso di loro giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d' Italia col Console fiorentino, e col Capitano, e Padrone del Bastimento; concedette loro molti privilegi, e fra

(87) Pochi anni innanzi le incursioni de' Turchi erano giunte nel Friuli.

(88) Nella curiosa *Cron. di Ben. Dei* si trovano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere de' Veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed a' Fiorentini, e che egli le fece pervenire in mano del primo. Racconta ancora un singolar dialogo che egli ebbe con quel Sovrano, di cui conviene ammirare la pazienza, e il buon animo verso i Fiorentini, per le inezie che quest' uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.

questi d' aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste ch' ei fece in Levante le persone, e le merci de' Fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai Veneziani, come abbiam visto, era minacciata l' ultima distruzione: i Genovesi furono spogliati de' loro più bei stabilimenti sul Canale, e nel mar Nero (90), trattando sempre però umanamente i Fiorentini (91), onorandoli con un'

(89) Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II. prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano 50 Ragioni, o Negozi di Fiorentini, e *poste grosse* col valsente di 400 migliaja di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 mila panni, e drappi di seta e d'oro, e num. 700 Fiorentini, e tutto fu salvo.

(90) Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che S. Francesco dei Genovesi, fè disfare il convento di S. Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare, era contro il Comandamento di Dio: aggiunge » e fatto questo ei seppe che l'Ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, aveva una bella civezza, e una chuppella, al modo nostro una figlia, e fattala venire avanti a se la volle, e fella metter nel serraglio nella presenza del padre messer Pietro da Graueglio di Genova ».

(91) L'Ambasciatore che il Dei dice che Maometto mandò a Firenze nel 1479, forse non aveva carattere pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest'uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò dei doni a Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese alla Signoria de' Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsìa, di sculture di bronzo, e che gli ambasciadori furono presentati alla Signoria da un giovine del banco Martelli.

ambasciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto de' Medici. Non perderono mai la speranza i Fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell' Egitto; le replicate premure fatte in specie da Lorenzo de' Medici a quel Soldano, la fama di quest' uomo straordinario penetrata ne' più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua Repubblica un' alta distinzione nella solenne ambasceria dello stesso Soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell'Asia, e dell' Affrica, e specialmente di straordinarj animali d' Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l' irrequieta industria de' Fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota ne' paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse: tutto ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di commercio, che abbiamo finora rammentati, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l' epoca della maggior ricchezza fiorentina fosse nel secolo XV., in cui s'era tanto accresciuta ed estesa l' arte della seta. Non meno di 272 botteghe di panni si trovavano in Firenze (93), che

(92) Nell'opuscolo dell'Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano penne di struzzo: budella di bue bianche inarientate da far grillande, o da battere: coltre di Tendado ricamate a oro: berrette di lana di pesce: perle contraffatte: occhi di penne di pagone: vino di mele: vino di more: vino di sorbe: coscie di ranocchi ec.

(93) Gio. Villani dice, che a'suoi tempi, circa l'anno 1340, erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano circa 80 mila pezze di panno della valuta d'un mi-

fabbricavano circa a 100 mila pezze di panno, senza contar quelle che fabbricate in stranieri paesi venivano a condizionarsi a Firenze, e che davano il pane a più di 30 mila persone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro magnifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: 66 di speziali, e droghieri: 30 di battilori: 44 d'orefici, argentieri, e giojellieri: e la moneta, che si trovava in Firenze ad animarne il traffico, 2 milioni di fiorini d'oro (94). Si nominano molti altri ingegnosi artefici, e fra questi i lavoratori di figure in cera, come mirabili. Da tante parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a Firenze, si comprende agevolmente, che ella dovea divenire una delle più grandi città d'Europa. Ella gareggiava con Venezia, e non cedeva forse che a lei. Su questi fondamenti di ricchezza potè una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nell'istorie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto Conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiorini d'oro, in meno di due anni, cioè 15 de' nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spesi 11 milioni e mezzo di fiorini d'oro, cioè 58 de' nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie dall'anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni,

lione, e 200 mila fiorini d'oro, de'quali più del terzo rimaneva per ovraggio in Firenze, e senza il guadagno dei lanajoli, e che per detto ovraggio viveano 30 mila persone.

(94) *Amm. istor. lib. 18. Cron. di Ben. Dei.*

(95) *Cristoph. Land. Apologia di Firenze.*

ed 875 mila fiorini d'oro (96). Se a queste somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti Sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agl' Imperatori per averne il favore, o placarne l'animosità, alle compagnie de'masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina Repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Diceva Bonifazio VIII. a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t'ho mandato alla fonte dell' oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno.*

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano a 300 mila fiorini d'oro, e dettaglia minutamente le varie sorgenti di esse. Nel secolo posteriore essendo tanto cresciuto il commercio, e perciò quelle sorgenti, si può anche senza fare altre ricerche, con tutta la verisimiglianza dedurne, che le rendite del Comune doveano di molto oltrepassar la somma notata dal Villani: eppure le spese annue ordinarie erano assai moderate. Da una provvisione del 1.

(96) *Amm. istor. fior. Pagn. Dec.* Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore de' loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant'oro, e tanto argento. Il chiariss. Robertson (Istor. di Carlo V. introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta d'America, al valore del nostro tempo, faccia d'uopo moltiplicarle sempre per cinque; forse ai nostri tempi conviene moltiplicarle per sei.

Decembre 1428 (97), in cui son descritte tutte le pubbliche spese, si scorge che queste giungevano a 127,366 fiorini d'oro, onde v'era sempre un esorbitante avanzo annuo nelle rendite della Repubblica; e rimanendo in pace avrebbe presto saldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quello che vediamo all'Inghilterra: le guerre frequenti scomponevano la pubblica economia, e facevano incontrare debiti enormi. L'osservazione ci mostra quanti privati nelle guerre si arricchiscano, dilapidandosi il pubblico patrimonio, mentre è tanto difficile il far render conto esatto agli amministratori di esse. Si può pertanto congetturare con molta verisimiglianza, che nelle deliberazioni pubbliche vi fossero molti i quali soffiassero nelle guerre, contando, che il male pubblico farebbe il loro bene privato, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98) dalla generale inondazione. Vi fu un tempo, in cui vissero i fiorentini mercanti assai parcamente senza lusso o pubblico, o privato. Circa alla metà del XIII. secolo, benchè di ricchezze, e di popolazione si fosse tanto la città accresciuta, durava ne' Fiorentini la stessa modestia, e questo tempo è riguardato da'suoi storici, e poeti come il più glorioso(99). Parchi nelle mense, si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento che uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di

(97) È riferita distesamente nelle note alla Vita di Cosimo di Mons. Fabbroni, nota 35.

(98) » Sperando che in passar l'onda nocente,
» Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

(99) *Amm. istor. lib.* 2.

vajo di cotasello al di sopra. La maggior dote era li lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino Poeta in quei versi

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' Ella prende ancora terza, e nona,
Viveva in pace sobria, e pudica;
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che a veder fosse più della persona, ec.

Dai quali versi, come dall' istoria impariamo che dall' antica frugalità si erano a' suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese; altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine. *Quo mihi fortunas si non conceditur uti?* (100). E difficile però il tenersi nella moderazione: le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di ostentazione: non oro o argento avrebbero osato porre su' loro vestiti, nè far uso di vasellame d' argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un cittadino il farne uso quanto ora n' è lodato (101). Nel che imitavano gli anti-

(100) *Hor. lib.* 1. *epist.* 5.
(101) *Borghini della moneta.* » Spesso una forchet-
» tiera o cucchiajera, ch' anche spesso era dal Comune
» per alcune buone operazioni donata: talora una nap-

chi Romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato Dittatore e due volte Console, fu cacciato di Senato dal Censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame d'argento di 10 pesi. Gli Ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà de' Romani colla maliziosa lode dell'amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenteria in tutte le case ove avean mangiato Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1467 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del Duca di Calabria, giacchè nei varj conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitare la mercatura; l'obbrobrioso spettacolo (102) a cui erano condannati i debitori insolventi risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza. Conchiuderemo con una osservazione. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina Repubblica è stata

» po da confetti per le nozze, e quando la cosa era al
» colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbe-
» ro arristiati di tenere altre argenterie per casa senza
» tema di biasimo: quanto ch'egli s'avessero di mone-
» ta d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene, era l'uso
» comune delle tavole, e l'apparecchio delle creden-
» ziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini,
» e mescirobe d'ottone, ma con un tal piccolo tondet-
» to d'ariento nel mezzo, e nel coperchio della mesci-
» roba ».

(102) Era il debitore condotto in pieno giorno nel loco più popolato di Firenze alla loggia di mercato nuovo, ed ivi gli si facevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.

con piccoli intervalli agitata dall'intestine discordie accompagnate da morti, e da esilj di tanti de' più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene a un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Stato d'Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII in Italia. Due giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini niegano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero de'Medici contro Lodovico. Primi fatti d'arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino, per la Lunigiana. Piero de'Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata de'Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi d'accordo co'Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s'incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

Anni di Cr. 1494

Dopo la decadenza e ruina dell'Impero Romano in Occidente, non era stata mai l'Italia sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti Repubbliche, o in Principati non soggetti a dominj forestieri. Questa divisione la rendeva, è vero, meno atta a resi-

stere alle invasioni, ma ne aumentava l'industria, e la ricchezza. Venezia, Genova, Firenze erano le più ricche città d'Europa. Il Commercio si faceva per la maggior parte dagl'Italiani; e quantunque fino dall'anno 1492 fosse stata da Colombo scoperta l'America, le sue produzioni non circolavano copiosamente in Europa. Non si era passato ancora il Capo di Buona Speranza: perciò il commercio dell'Indie Orientali, e del Levante, commercio il più importante, si faceva dai Veneziani, dai Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran parte delle ricchezze, che ai dì nostri s'ammassano in Inghilterra, in Olanda, in Portogallo ec. s'accumulavano in Italia. La magnificenza ed il lusso, figli delle ricchezze, vi sfoggiavano. Le Belle Arti erano già rinate, e Firenze, Bologna, Venezia, e Roma mostravano degli emuli d'Apelle, e di Prassitele. Le Scienze, e le Lettere, che sogliono per lo più accompagnare la prosperità, fiorivano in Italia sopra ogni altro paese. Firenze n'era la sede. Tutti i piccoli Principi d'Italia si facevano una nobile gara d'accogliere cortesemente, e proteggere gli uomini di lettere. Le Muse molto spesso si trovavano alle loro Corti: e lo spirito, e l'erudizione occupavano sovente l'ozio de' Principi, e de' cortigiani, occupazione che quantunque molti de' moderni cortigiani chiameranno pedanterìa, era almeno innocente, e istruttiva (1). Da gran tempo le invasioni de' Principi fore-

(1) Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano (specialmente l'ultimo) di spirito, e d'eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quella d'Urbino, e il costume d'occuparsi spesso in letterarie questioni.

stieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl'italiani Principi, oltre esser meno micidiali delle forestiere, non portavan l'oro fuori dell'Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno Imperatore, col titolo d'andare a coronarsi a Roma, l'aveva saccheggiata. Spente le Compagnie dei mercenarj, o masnadieri, vi regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall'ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome deve esser per sempre esecrato dai buoni Italiani; giacchè egli diede origine ad una contesa che non è più cessata. La Lombardia, e il regno di Napoli cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da Principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un Italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua Casa, e quella de' suoi parenti, gli Aragonesi. I Re di Francia, di Spagna, e gl'Imperatori Austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tener-

Quella d'Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla come d'un asilo delle Muse. *Sat.* 3.

» .... Io era degli antichi amici
» Del Papa, prima che virtute, o sorte
» Lo sublimasse al sommo degli uffici;
» E prima che gli aprissero le porte
» I Fiorentini, quando il suo Giuliano
» Si riparò nella Feltresca Corte,
» Ove col formator del Cortigiano,
» Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
» Facea l'esilio suo men duro e strano ».

I giovani erano stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al Re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l'adesione della Repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto di Piero, che della Repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la Repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi Oratori francesi per conciliare all'armata il favore de' Principi italiani. I più piccoli si divisero: e chi seguitò la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Senesi risposero, per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non potevano per ora articolar parola in suo favore (3). Era pressata sopra ogni altro la Repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva: Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpretazione, o modificazione, quando la ruina d'un alleato è minacciata, essendo la prima legge d'ogni Governo, che

(3) *Allegretto Allegr. San. Cron.*

tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La Repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta adesione al trattato, senza giovare al Re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza, più che la costanza di Piero pose la Repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un Re potente, ajutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcun ostacolo per la parte de' Veneziani, penetrerebbe nel cuor dell'Italia, e i danni perciò che ne avverrebbero alla Repubblica. Alla negativa de' Fiorentini successero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro Oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la Repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al Re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone Ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il tenore del quale fu che egli cercava la ruina degli Aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza dei Francesi in Italia, contro de' quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, e irritò sem-

(6) *Guicciar. istor. lib.* 1.

pre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno, si mosse dai porti napoletani comandata da D. Federigo, fratello del Re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi, che portava seco, di far ribellar Genova al Duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lodovico aveva apparecchiate le difese per ogni parte. Fu attaccato invano Porto Venere: Rapallo, preso da un assalto improvviso delle genti napoletane poste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai Genovesi, e Francesi; e movendosi da Genova una flotta preparata da Lodovico, e a cui si erano unite altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a proposito d'aspettarla, e con poco onore si ritirò a Napoli (8). Più di una volta la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa di viveri e munizioni. Il Re Carlo domandò nuovamente alla Repubblica, se richiedendo l'occasione, poteva la sua flotta esser ricevuta in quei porti, e colla solita imprudenza gli fu negato (9). Ma ciocchè fece dichiaratamente riguardare dal Re di Francia i Fiorentini, ossia Piero de' Medici, suoi nemici, fu l'unione d'una partita di genti della Repubblica con quelle condotte da Ferdinando Duca di Calabria. Mentre il Re

(7) *Guicc. istor. lib.* 1. *Jovi hister. lib.* 1. *Oricell. de bello Ital.*

(8) *Comines, Croniques de Charles VIII. chap.* 9. *Guicc. istor. lib.* 1. *Senarega De rebus Genuen. Rer. Ital. scrip. tom.* 24.

(9) *Guicc. istor. lib.* 1. *Amm. lib.* 26.

Alfonso s' era arrestato ai confini dell' Abruzzo per difesa de'suoi, e degli Stati della Chiesa con 100 squadre d'uomini d'arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in Romagna il figlio Ferdinando con un corpo considerabile per avanzarsi, se le cose andavano prosperamente, in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepolcro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza giovenile, guadagnato dalle affabili maniere di quel Principe, non valendo i consigli de'più prudenti cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio Condottiere de' fiorentini, e per la sua influenza, le truppe de' Signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell' armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea inviato il Conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini d' arme. A lui s'erano unite 800 lancie francesi (11), sotto il Signore d' Obignì; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrinse i Napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch' erano state grandissime (12), si era mosso

(10) *Guicc. Ammir. loc. cit.*

(11) *Comines dice* 200.

(12) La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga *Comines cap.* 9. si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante Principesse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una Banca di Genova avea preso 100 mila franchi, il di cui interesse in 4 mesi andò a 14 mila. Prese in prestito le gioje da Madama di Savoja, e le impegnò per 12 mila ducati: indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per 12 mila ducati. Dopo il racconto termina quell'au-

il Re Carlo il dì 13 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all'Italia, che questo turbine s'arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e certo se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell'inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo, dopo un mese seguitò il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13) v'erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più guerriera gente di quei tempi, e 6 mila di fanteria francese egualmente buona, e ottimamente disciplinata. La milizia italiana era inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra i Francesi, e gl'Inglesi, la conquista fatta da questi della maggior parte del regno di Francia, e le vittorie de' Francesi, per cui quelli n'erano finalmente stati cacciati, aveano fino dal secolo scorso raffinata l'arte della guerra, e rese queste due nazioni superiori all'altre nelle armi, e perciò agl'Italiani. Le celebri giornate di Crecì, di Poitiers, Azincourt erano state le più micidiali, mentre nelle piccole battaglie d'Italia, poste in ridicolo con ragione dal Machiavello, sovente senza la morte d'un sol uomo, non si attendeva che a svaligiare i prigionieri, e si combatteva perciò con gran confusione. La fanteria specialmente, che presso le bellicose nazioni ha fatto sempre il nervo dell'armata, in Italia era composta di ca-

tore così: » et pouvez voir quel commencement de » guerre c'etait, si Dieu n'eut guidé l'œuvre ». Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.

(13) Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. *Guicc. lib.* 1.

naglia tumultuariamente riunita, male armata, e che combatteva senz'ordine, e scompigliata nel campo, facile perciò ad esser messa in rotta da qualunque corpo serrato, e che ordinatamente combattesse. Le artiglierie, benchè messe in opera da gran tempo anche dagl' Italiani più nella difesa, e nell'attacco delle piazze che nel campo, erano superiormente maneggiate dai Francesi (14). In tanta differenza di disciplina non potevano sperare gl' Italiani male uniti di resistere. Entrato il Re Carlo in Lombardia, accolto ed ajutato di grosse somme da Lodovico, venne a Pavia, nel di cui castello stava arrestato il giovine Duca in compagnia della moglie Isabella, e de' figli. Non volea Lodovico che il Re alloggiasse nel castello, probabilmente perchè non vedesse, o parlasse con questa infelice famiglia. I Francesi perciò temettero qualche tradimento. Il Re vi volle alloggiare, e furono da essi raddoppiate le sentinelle (15). Vide, e parlò col Duca e Duchessa. Era esso consumato da una lenta malattia, che si attribuiva dai più a veleno datogli dal zio, da altri all' uso immoderato dei piaceri conjugali (16). La vista di questi sventurati, e del Duca fratel cugino del Re dovea eccitar la compassione in un giovine guerriero come Carlo; molto più essendosi la bel-

(14) *Guicc. lib.* 1.

(15) *Comines, Cronique de Charl. VIII. chap.* 10.

(16) Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno de' medici, che era presente alla visita di Carlo al Duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni d'un veleno lento, che i più dotti medici de' nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, nol saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. È vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.

la, e giovine Isabella gettata a' suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di sè, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il Re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine Duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi senza perder tempo si fece, in pregiudizio del figlio del morto, proclamar Duca di Milano dagli Ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le pericolose circostanze de' tempi richiedevano al governo un uomo di maturo senno, e non un fanciullo. Ottenne anche il Diploma dall'Imperatore Massimiliano, in cui si davano delle ragioni di preferenza, che sdegnerebbe d'addur seriamente il più vil legulejo (18). Già la vanguardia francese guidata dal Conte di Montspensieri, passando per le montagne di Parma, era giunta in Toscana, avea preso d'assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi

(17) Niun Francese, o Italiano fu presente a questa conversazione, ma il Re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.

(18) Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già Duca di Milano; e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch'ei divenisse Duca. *Corio istor. di Mil. Jovius hist. lib.* 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall'istoria di Plutarco, che narra adoprato dalla madre di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successione. *Plutarc. vita Artaxer.*

(19) Prese il Re questa strada piuttosto che quella

la guarnigione. Il Re col resto dell'esercito entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra trapassata Fossa-nuova (20), era giunto a Sarzana, e avea incominciato a batter Sarzanello, rocca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. Si trovava la Repubblica esposta a tutto l'impeto dell'esercito francese, quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del Re, e del Papa costrette a restare a Roma pei moti de'Colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche disgrazie accade, ma ora con gran ragione, contro il Governo, come autor di esse, cioè contro Piero dei Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il Re di Francia, e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il Re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa di una Ambascerìa di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il Re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in varj tempi ne'principj del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità, e gentilezza del-

della Marca, stimolato da Lodovico, che avea la mira su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Piero. *Pietro Bembo istor. di Venez.*

(20) Fossa-nuova o Fossa Papiriana ora Fosdinuovo.

(21) *Nardi istor. fior. lib.* 1. *Giov. lib.* 1. *Il Guicciard. istor. lib.* 1. dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.

le maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, d'esserselo subito fatto amico, onde bramando il Re de' pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal Re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla Repubblica subito che l' impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certamente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l' indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della Repubblica, senza consultare i Capi del governo, giacchè anche in tempi migliori, e quando era quasi assoluto padrone, facea d'uopo in uno stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dependenza dai Magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato. Grande fu l' indignazione de' Fiorentini contro di Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea disposto come Principe assoluto, senza deliberare cogli altri Capi del governo, e neppur coi compagni della sua Ambasciata. Inteso Piero il mal-

umore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si teneva chiuso: ma Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla porta gl'impedì l'ingresso(22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di misure vigorose, ignorante d'ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse che Francesco Valori, uno degl'inutili socj d'Ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano, si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel Re, ora credendosi da lui tradito: prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che facendosi forti nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbioso, e il Capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze(23), e sì la pau-

(22) *Ammir. istor. lib.* 26. Il Guicciardini nomina Jacopo de'Nerli; così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopraddetti, e un Gualterotti.

(23) *Guicciar. lib.* 1. *Jovi hist. lib.* 1. *Nardi lib.* 1.

ra turbogli la mente, che non si ricovrò presso il Re Carlo, che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi Fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il Pontefice e gli Aragonesi suoi alleati, pei quali soffriva tanto, ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme co' fratelli, e il saccheggio de' due palazzi, cioè del Casino di S. Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolaccio d'entrare nel principale in via Larga, destinato a ricevere il Re Carlo (25). Così per la costui imprudenza, e leggerezza fu ruinata in un istante la potenza, e fortuna della Casa Medici, che il senno, e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata; per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al Papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse fredda-

Quest'ultimi due dicono che il Cardinale si travestì da frate.

(24) Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorge, perchè il Re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti de' Consiglieri del Re persuadevano lo stesso. *Jovius hist. lib.* 2.

(25) Benchè molti istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato a ricevere il Re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggiati i due nominati palazzi. Anche il Cerretani nella sua istoria manoscritta dice lo stesso.

mente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il Re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova Ambasceria dei Fiorentini, fra i quali era Fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il Re non si spiegò che in termini vaghi, e generali, lasciando il Padre Girolamo declamare anche indiscretamente a nome del Cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell'armi de'Fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del Re per questa parte, mirava all' occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il Re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano mosso a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il Re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno, di coraggio, e nemico dei Fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso Ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il Re, che risiedeva nel Palazzo dei Medici (28). Ivi prostrato cogli altri ai di lui piedi,

(26) *Comines, Cronique. Amm. istor. lib.* 26. *Jov. lib.* 2. *Guicciar. istor. lib.* 1. *Nardi lib.* 1.

(27) *Nardi lib.* 1. *Jov. lib.* 1.

(28) Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Pieracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il Re alloggiasse nel palazzo del-

con sì patetica orazione espose le miserie de' Pisani provate sotto l'intollerabile giogo de' Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio e la prepotenza di questi, che intenerì il Re, e tutti i Baroni e Uffiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il Re, e dicendo che farebbe quel che fosse giusto, fu questa risposta interpetrata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal Re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi de' Fiorentini, e precipitato nell'Arno il mar-

l'Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri Scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell'Opera, come si ricava dalla Cronica detta: » Memo» riale di Giovanni Portoveneri » che nel suo originale esiste presso il sig. Cappellanó Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La Cronica è come segue. » E a dì » 8 ditto (novembre 1495 stil pisano) il Re venne in » Pisa con circa 3000 chavalli in casa di Piero de'Me» dici (che è il palazzo de'Signori Pieracchi) tutti al» logoron drento alla terra a loro descritione .... » allogai 6 homini del Re con 6 cavalli. E al 9 di dit» to, fu Domenica da mattina, andò al Duomo e volle » disinare coll'Operajo del Duomo chiamato Messer » Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima » tornatosi in ditta casa di Piero de'Medici, essendo a » parlamento con certi Pisani il Re fecie libera Pisa » da'Fiorentini etc. »

Si conferma dall'iscrizione posta sul detto Palazzo: eccola

ÆDILE IOANNE MARIANI
CRISTIANISS. GALLORVM HIERVSALEM ET SICILIAE CITRA FARVM REX CAROLVS VIII. IN HIS DIVAE MARIAE AEDIBVS IDVS NOVEMBRIS MCCCCVC. EX INSPERATO COMEDIT ETC.

moreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del Re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella in mano de' Pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghes, nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si avvicinassero per imprimer più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 novembre pomposamente in Firenze (30), colla lancia alla coscia, che secondo l'uso francese indicava Signorìa di quella città, seguitato da una numerosa banda d'armati, accolto con tutta la pompa dal Clero, e dai Magistrati alla Porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaudisce allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa de' Medici; e i molti suoi uffiziali, e soldati furono nella città acquartierati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d'una festa in mezzo a' maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar d'accordo. Le prime domande del Re erano esorbitanti; scordato della convenzione fatta con Piero, pretendeva d'esser riconosciuto Signore di

(29) *Jovi hist. lib.* 1. Narra a lungo questo avvenimento. *Comines, Cron. de Charl. VIII.* aggiunge che in appresso fu tolta la statua del Re, e alzata quella dell'Imperatore.

(30) Nell'istoria ms. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze, così si descrive la persona del Re: » Era egli piccolo quant'uomo ch'io abbia visto, » di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il » capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso gran- » de, le scarpette o pantofole di velluto nero; e in mo- » do tonde che pareva il piede d'un bue o cavallo: » domandò fossero rimessi i Medici ».

Firenze: una sì ricca città allettava l'avidità dei soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il Re leggere in presenza dei suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell'accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il Re adirato che avrebbe fatto dar nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al Segretario del Re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane,* e senza altro se n'uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece siffatta impressione nell'animo de' Francesi, che credettero dover proporre condizioni assai più moderate. È stata questa un'azione di Piero variamente giudicata da' posteri, non mancando d'asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il Re dentro le mura d'una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per combattere in specie di difesa delle lo-

(31) *Amm. istor. lib.* 26. *Nardi istor. lib.* 1. *Guicciar. lib.* 1.

(32) *Ammir. loc. cit.*

ro case, e famiglie (33). La truppa del Re non era molta, e i soldati i più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova n'aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più d'un' ora, senza che questi n'avessero alcun vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro, e fuori la Porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all'alloggiagiamento del Re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli ufiziali fosse acquetata la rissa (34.) Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti de' Condottieri fiorentini, sotto varj pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35): e dati degli ordini, che al tocco della campana del Palagio, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, la quale è madre del corag-

(33) Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente le armi al Re Carlo; aggiunge che Messer Francesco Soderini, Vescovo di Volterra, al Consiglio dei Trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che ad ogni miglio eran postate genti d'arme, dove tre, dove novemila fanti.

(34) *Nardi istor. lib.* I.

(35) *Guicc. lib.* I.

gioni, e di straordinarie azioni (36). Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme, portava la perdita d'un tempo prezioso al Re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo: e la lunghezza degli assedj in quei tempi, e gl' inutili sforzi di qualche imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esempi in cui si potevano specchiare i Francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore, e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a un tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo d'essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il Re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del Re di Francia, con

(36) Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.

(37) Il Re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto, gli disse, ridendo. » ah » chapon chapon, vous etes un mal chapon ». Nardi, istor. fior. lib. 1. Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita d'esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec. 1.

» Lo strepito dell'armi, e de'cavalli
» Non potè far che non fosse sentita
» La voce d'un cappon fra tanti galli.

cui entrerebbe in lega; che le città, e castella concedute al Re da Piero de'Medici gli resterebbero in mano, finchè l'impresa di Napoli non fosse terminata, le rendite però di quelle sarebbero riscosse da' Fiorentini; che fossero pagati al Re scudi 120 mila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal bando di Piero, e de'fratelli Medici, e i loro beni dalla confisca, con patto che Piero non si accostasse per 100 miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti (38). La parte che prese il Re in favor di Piero mostra che se quest'uomo era più saggio poteva riparare le sue perdite. Se fosse col Re tornato a Firenze a risvegliare il suo partito, che con più coraggio si sarebbe mostrato, poteva esservi onorevolmente rimesso. Molti Baroni, e ufiziali del Re o guadagnati dalla fazione de'Medici (e in specie il Sig. di Bles che abitava in casa Tornabuoni), o per ragioni politiche, peroravano in favore di Piero. E veramente appariva che la fiorentina Repubblica si sarebbe più facilmente mantenuta alla devozione di Francia retta da una sola famiglia da lei beneficata, che lasciata alla sua libera indipendenza. Comunque sia, il Re stesso, appena giunto in Firenze, invitò Piero colle sue lettere, promettendogli di ristabilirlo nell'antica sua potenza. Gli giunsero le lettere in Venezia: chiese consiglio ai principali della Repubblica. Essi, che vedevano col ristabilimento di Piero divenir la fiorentina Repubblica ligia del Re, contro del quale cominciavano a formar delle segrete trame, lo dissuasero col maggior calore, ponendogli in vista il pericolo di porsi nelle mani di armati ne-

(38) *Ammir. lib.* 26. *Nardi lib.* 1. *Giov. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 1.

mici, e di cittadini irritati; e lusingarono il credulo giovine colla speranza che il Governo veneto si darebbe ogni cura di riporlo onorevolmente nella patria (39). Così l'incauto Piero lasciò fuggire un momento, che la fortuna gli avea presentato, e che non tornò più per tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati solennemente in S. Reparata i capitoli di questo Trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il Re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto la sua vanguardia, guidata dal Duca di Montspensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del Re di Napoli, additatogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella Università, lo fece arrestare, benchè per le premure fatte al Re da' Sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chiesero i Francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due decembre il Re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla Porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì

(39) Guicciar. istor. lib. 1. Comines, Croniq. de Charl. chap. 13. Comines era in Venezia Ambasciatore di Carlo. Narra che i Veneziani non vollero ricever Piero, e lo fecero trattener due giorni fuori di Venezia, prima d'aver saputo dall'Ambasciatore, che il Re non aveva nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Piero, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segretamente intorno a Piero per impedir che non partisse per Firenze. *Oricellarius, de bello Italico.*

(40) Ecco i versi:

Carlo da Siena dopo due giorni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui s'avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati alla Repubblica fiorentina, sul principio ne aveano seguitato il sistema, e si erano opposti ai Francesi; ma vedendo la sorte de' Fiorentini, s'accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto. Incerto come comportarsi il Papa, pieno di timore, voleva e disvoleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, che era giunto a Nepi; e già la maggior parte della romana campagna era occupata dai Francesi. Vedeva il Papa la sua ruina imminente. Molti Cardinali suoi nemici istigavano il Re a voler per mezzo d'un Concilio riformar la Chiesa, e fare il processo a un Pontefice, la di cui scandolosa vita, alla prima sessione, avrebbe somministrata sufficiente materia per deporlo. Ma la fretta del Re per l'impresa di Napoli salvò il Papa, che dovette però ricever la legge dal vincitore (41), il quale, promettendogli che non si sarebbe mesco-

» Inclite Francorum Rex, invictissime regum,
» Unica Christicolæ spes, et fiducia gentis,
» Ingredere, et felix subeas mea mœnia sacris
» Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
» Urbe mea accipio, felicibus annuo cœptis,
» Committoque tibi Senonum de nomine Senas.
Malevolti dell'istor. di Siena lib. 6. *della* 3. *parte. Allegretto Allegr. Diar. San.*

(41) *Guicc. lib.* 1. *Jovius lib.* 2,

lato negli affari ecclesiastici, volle passar per Roma entrando per la Porta del Popolo, mentre il Duca di Calabria esciva per quella di S. Sebastiano. Benchè il Papa, consigliato forse dalla propria coscienza, si fosse ritirato in Castel S. Angelo, e non volesse cederlo, e si trattasse di batterlo colla artiglieria, poterono di più nell'animo di Carlo una certa reverenza verso la maestà del Pontificato, e l'influenza de' suoi Consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del Papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del Re nell' avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai Cardinali, e Baroni che avevano seguitato il partito d'Alfonso; e che il Papa gli dasse la investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del Papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricovrato prima presso i Cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, od ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll' annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionia. Carlo volle in mano questo Principe turco, lusingato da'cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allo-

(42) *Guicc. e Giov. loc. cit.*

ra questo uomo gli sarebbe utilissimo (43). Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni il figlio del Papa, Cardinal Valentino, che, appepena innoltrati i Francesi nel Regno, si sottrasse colla fuga, e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto all'armi de' Francesi: combatteva per loro l'odio contro gli Aragonesi. Ferdinando, ed Alfonso colla loro perfidia e crudeltà avean irritato la maggior parte dei Baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano sempre un odio, che in questa occasione non mancò d'esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte da nemici, i peggiori de' quali erano gl'istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi

1495

(43) Allegr. Alleg. diar. san. Giov. istor. lib. 2, Guicc. lib. 1. Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII. e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazzette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o ai Principi del Ziletti lib. 2. Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di 40 mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinale Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il Nunzio del Papa, e il messo di Bajazzette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del Papa.

(44) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli a tempo terminato dal Pontefice. *Guicc. lib.* 2.

i nemici, sentendo il fermento de' popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunziollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto de' vizj del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento d'Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell'animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il partito della renunzia era preso troppo tardi, La ribellione e il terrore conquistarono il Regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall'infedel castellano. Costò poco più della fatica d'un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

---

(45) *Sanut. istor. Ven. Summ. istor. Napol. Guicciar. istor. lib. 1. Allegr. Alleg. diar. sen. dice:* Il Re Alfonso à renunziato .... avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle Potenze italiane contro i Francesi. Leggerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse de'Pisani contro i Fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie de'Francesi. Loro perdite in altre parti d'Italia. Gli Aragonesi ricuperano Napoli coll'ajuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Ajuti che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell'Imperatore in ajuto de'Pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei Francesi a Livorno. L'Imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero de'Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI. si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoria a farle sospendere. Eccessi di fanatismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. È scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s'indebolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agostiniani e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoco. Tumulto in quest'occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

L'esilio di Piero de' Medici, la partenza del Re Carlo da Firenze lasciarono la città in confusione, e contrasto. Avea la Repubblica perduto un

pezzo importante de' suoi Stati, parte rimasi nelle mani de'Francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l' agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da Sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell' edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un' altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il Principato de' Medici era formalmente stabilito. Gli uomini s' accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tant' anni appena più viveva chi avesse veduta la Repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il governo de' Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell' orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrarj, amavano però di militare, per dir così, sotto un novello Capo, ma che il solito metodo di governare non si cambiasse. Altri poi, riguardandolo come difettoso anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini godessero d' un diritto da cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più destri nell' ar-

te di menare il popolo, senza perder tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento: chiesero se v' erano adunati i due terzi, fu risposto di sì: (formula inutile, e consueta), e domandarono la solita balìa di riformar lo Stato: e il popolo che credeva esercitare un atto di sovranità, non vi s' oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 Accoppiatori, ossia coloro che aveano il dritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a esercitar gl' impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che tornato dall' esilio col fratello, all' ingresso del Re Carlo, come erano tornati quasi tutti i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato il nome di *Medici* in quello di *Popolani* (2). Forse i più destri del partito organizzatore volean servirsi di questi per dare il nome alla fazione, come d' un capo apparente di cui essi fossero le membra attive; ma il partito contrario, benchè meno sollecito nell'azione, andava crescendo di numero, e declamava contro gli Accoppiatori, che per colmo di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio Soderini, che

(1) Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo nel mese di decembre si trovano nell'Archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe nojoso, ed inutile il referirle. Si trovano alla classe 2. dist. 2. num. 187.

(2) L'istesse idee facilmente ne'casi simili si rinnuovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca di Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d'*égalité*.

per animosità si gettò nel contrario partito(3). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e le prediche di Fra Girolamo Savonarola. Quest' uomo singolare, che ha recitato una parte sì interessante in questi tempi nel governo fiorentino, nacque in Ferrara d'una famiglia padovana. Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d'Este. La sua imaginazione ardente lo fece fuggire dal secolo, e senza la saputa, o approvazione dei genitori, nell'età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di San Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicazione, ma sopratutto per la santità dei costumi, e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito d'ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove divenne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse d'attaccarlo nei privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl' Imperatori, dopo la rui-

(3) *Filippo Nerli comm. lib. 4. Nardi istor. lib. 2. Guicciar. lib. 2.*

na dell'Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile ne'sacri Ministri, i quali parlando a nome del Cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico de'Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la Signoria, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia,politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che verificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de'20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o

(4) *Nardi istor. fior. lib. 1.*

volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci d'essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i Magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse d'ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per l'elezione de' due Signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso Consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pei delitti passati (6). Per accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del Frate la vastissima Sala nel Palazzo de' Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Mentre s'affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il Re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenu-

(5) *Nardi istor. fior. lib.* 1. 2. *Filip. Nerli comm. lib.* 4.

(6) *Nardi istor. lib.* 2. *Guicc. lib.* 2. *Amm. lib.* 26.

(7) *Nerli comm. lib.* 4. Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La Sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.

ta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella de' Fiorentini poste all'intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano s'era ribellato, e datosi ai Senesi (8). Furono portate querele da' Fiorentini al Re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con finezza, che Pisa in cui, sotto pretesto d'ajuto, avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest'avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il Re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito dai Pisani, in vece di tenerli in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l'importante fortezza di Librafatta (10).

I Principi intanto, e Repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all'impensata felicità dell'armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietrasanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l'Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a rico-

(8) *Allegr. Alleg. diar. senen.*

(9) Il Re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. *Allegr. loc. cit.*

(10) *Nardi lib.* 1. 2. *Amm. lib.* 26.

noscere la propria follia in aver tirato sull' Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del Re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la voglia, quando non gli mancasse la forza, di fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come s' era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina de' suoi più prossimi parenti, l' odio universale degl' Italiani e il massimo pericolo de' suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi, si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl' italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri Italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna, non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12), da cui speravano la restituzione degli Stati, che aveva in mano. Questa Lega pose in arme uno de' più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l' Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per uscir d' Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n' era par-

(11) Il Duca d'Orleans aveva ereditato i diritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.

(12) *Oricellar. de bell. Ital. Jov. hist. lib. 2. Sanut. de bell. gall. Guicciar. istor. lib. 2.*

tito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti deturpata. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle Leghe, la mancanza dei denari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avessero osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montspensieri comandante delle truppe nel Regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e per le guarnigioni lasciate nelle varie città che in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima truppa dovette lasciare nel regno di Napoli per mantenerne il possesso. Già negli istabili Regnicoli si riaccendeva il partito degli Aragonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta del Re di Spagna s'era mostrata alle spiaggie napoletane. La conquista poteva esser perduta colla stessa facilità con cui era stata fatta. Nondimeno la leggerezza, l'istabilità, la brama di riveder la Francia fece abbandonar quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto per-

tanto il fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, e 4 mila fra uomini d'armi, e cavalli leggieri (13). speditamente prese il cammino verso la Francia, Il Papa non credette sicuro l' aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il Governo in scompigilo, da cui tanto spesso era agitata quella Repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il Signore di Ligni con 200 lancie al loro servigio (14). Firenze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al Re s' era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del Re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al Re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d' impedire ai Pisani di mondare i fossi dall' acque putride, perchè l' aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio di una ricca città. È vero che in qualche momento

(13) *Jov. lib.* 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non avea in tutto che 9 mila uomini. *Chap.* 23.

(14) *Allegr. Alleg. diar. senen. Malev. istor. di Siena lib.* 6. *della* 3. *par. Comines, che vi si trovò col Re, dice:* La ville est de tout tems en partialite, et se gouverne plus follement que ville d'Italie. *Croniq. de Charl. chap.* 23.

(15) O Lelo, o Leoli. *Guicciar. istor. lib.* 2.

la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16); ma i più savj cittadini aborrirono questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi de' provedimenti per accrescer la popolazione di Pisa, dando ampli privilegj a chi andava a stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatte delle leggi dai Fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre Università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini Orator fiorentino, che i Pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell' altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commercio; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai Pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), lo che mostra che era vietato a tutte le città suddite della Repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai varj partiti dei Cortigiani di Carlo, l'avidità de' quali traeva non pochi denari da ambe le città, e dalla speranza di alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai

(16) *Fabbr. vita Cosmi, nota* 3.

(17) *Amm. istor. lib.* 18. decreto de' Fiorentini dell'anno 1413 in cui si danno esenzioni ai forestieri che andranno ad abitare in Pisa aun. 1421, si concedono gran privilegj alla nazione Alemanna, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.

(18) *Ammir. istor. fior. lib.* 26.

Fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l'espulsione de' Medici era divenuto una persona d'importanza nel governo, con quell'insolenza, che lo zelo apostolico si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l'adempimento delle promesse. Il Re, per la riverenza religiosa verso questo uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogne, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castelfiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il Re per la Valdelsa giunse a Pisa(19). I Pisani mostravano il più grande aborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al Re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data(20), deplorando la loro sorte: tanto pregarono i Signori, gli ufiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s'interessava pe' Fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericoloso fatto d'arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il Re fosse giunto in Asti(21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, sac-

(19) *Ammir. loc. cit. Nardi istor. fior. lib.* 2.
(20) *Comines, chap.* 26.
(21) *Ammir. loc. cit.*

cheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli; indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da ambe le parti. Il Re, a cui importava lo spedirsi, s'era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all' arrivo de'Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia s'era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggiermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto, se la prudenza inopportuna del Generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine d'un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell' azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la batta-

(22) *Comines, chap.* 23.
(23) *Jovius, hist. lib.* 2.
(24) *Oricellarius, de bello Ital.* » Loci forma si e
» specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia re-
» diens contemplatus sum, Circi maximi effigiem præ-
» bet ut naturæ opere expositus ad illustrandum præ-
» lium videbatur ».

(25) Comines più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 mila. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di 40, o almeno di

glia. Il Re, che si vedeva in pericolo d'esser disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela de' Provveditori veneti, ch' erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del disonore d'aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. È vero che, eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali istorici, la concedono ai Francesi; e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento, non potrà dubitarsi che non appartenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza esser disturbati. La disciplina francese prevalse al numero degl'Italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai Francesi, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della Lega, mille da quella de' Francesi. Le milizie italiane avvezze a combatter di-

35 mila, e non è difficile mostrare, che doveva essere all'incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, scrittore parzialissimo de'Veneziani, dice ch'essi soli aveano 20 mila uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese d'agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.

sordinatamente, e senza tener fermo il piede nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non s'era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il Re fu a rischio d'esser morto, o preso: combattè col valore d'un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del Re, si vantarono della vittoria; e siccome in quello fu trovata una spada, e un elemetto del Re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la riputazione delle loro armi (28). L'uni-

(26) Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia canto 33 st. 31.

» Ecco, dicea, si pente Lodovico
» D'aver fatto in Italia venir Carlo,
» Che sol per travagliar l'emulo antico
» Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
» E se gli scopre al ritornar nemico
» Co'Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
» Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
» Apre la strada, e lor malgrado passa ».

(27) *Marin. Sanuto cronaca venet. Rer. Ital. tom.* 24. furon presi cariaggi .... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dall'eccellentissimo Consiglio de'Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.

(28) Vedi per questa battaglia Guicciardini, *istor. lib.* 2. *Jovi, hist. lib.* 2. *Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto loc. cit.* Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro co'ritratti di tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.

co frutto di questa vittoria per i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte l'altre imprese altrove andavano infelicemente per loro. Lusingati dai loro fautori d'impossessarsi del Genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta d'otto galere, e due barche, e posti in terra 700 fanti, la truppa francese restò prigioniera. La stessa flotta battè la francese, e ne prese la più gran parte (29). Nel regno di Napoli parimente erano nati de' grandi avvenimenti, che aveano cambiato l'aspetto delle cose. L'insolenza dei Francesi avea eccitato l'odio universale. Il giovine Ferdinando era stato accolto lietamente da per tutto: ad una non piccola schiera de' suoi fautori s'era unito il soccorso venuto di Spagna sotto Consalvo di Cordova, a cui per la celebrità acquistata nelle guerre contro i Mori, la magniloquenza spagnola avea anticipato il nome di Gran Capitano, ch'ei confermò pienamente colle gloriose imprese d'Italia. Le loro truppe però di nuova leva non sostennero sul principio il disciplinato valore de' Francesi. Furono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal Generale francese Obignì a Seminara. Ferdinando caduto da cavallo era in rischio d'esser morto, o preso, quando con raro esempio il suo fido amico Giovanni Altavilla, fratello del Duca di Termini, lo fè salire sul suo; e restato a piedi fu quasi subito ucciso (30). Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo. Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ricovrato a Messina, sapeva quanto erano mal contenti i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nac-

(29) *Jovi, hist. lib.* 3.
(30) *Jovi, hist. lib.* 3. *Guicciar. lib.* 2.

que moto alcuno, per timore de' Francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i Francesi fuori di Napoli s'accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensieri credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono sonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito il Generale francese, non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel Castello. La maggior parte delle città, e del Regno ove non era guarnigione francese, imitarono la capitale (31). Intanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra coi Pisani: varj castelli, e terre furono da' Fiorentini ricuperate, e fra queste Pontedera (32), quando improvvisamente vennero ordini dal Re, portati da Niccolò Alamanni, che Livorno e Pisa fossero restituiti a' Fiorentini per le convenzioni stabilite a Turino: alla qual condescendenza era sceso il Re per la nuova lega fatta co' Fiorentini, e per timore che Pisa non cadesse in mano de' suoi nemici, cioè de' Veneziani, a

(31) *Guicciar. Jovius loc. cit.*
(32) *Nardi istor. lib. 2. Amm. istor. lib. 26.*

cui inclinavano i Pisani stessi di sottoporsi, e al Duca di Milano, che avea mandato due de' suoi Condottieri, il Malvezzo, e il Fracassa in loro ajuto. Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le altre fortezze. Entragues trovò de' pretesti di dilazione: poi finse di condiscendere per trar denari dai Fiorentini, e gl'invitò ad accostarsi a Pisa da una parte, sulla quale avendo i Pisani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti. Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro, accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la città, se non fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fece tirar dalla fortezza sui Fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del Re, e col Re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34), giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfatta. A questo tradimento s'aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di

(33) *Nardi, istor. lib.* 2. *Amm. istor. lib.* 26. *Jovi. hist. lib.* 3.

(34) *Nardi, istor. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 3.

Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del Re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al Re, ed estorti da'suoi Ministri, si trovarono privi d'una delle parti più importanti del loro dominio, e costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati soccorsi da molte Potenze italiane, e in specie dai Veneziani, e dal Duca di Milano, che secondo il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè di Consigliere de'Pisani, e dei Fiorentini, i quali però conoscendolo da gran tempo, giocavano con lui lo stesso gioco. Ridotti alle proprie forze ricominciarono le ostilità e ripresero Vada. Varj piccoli fatti, che non anderemo dettagliando, avvennero fra i Pisani, e i Fiorentini, che proseguirono ad agire offensivamente quando gli ajuti giunti a' quelli per parte de'Veneziani ridussero i Fiorentini alla difensiva. Erano comandati da Ercole Bentivoglio, che si postò fortificandosi presso a Pontedera. A i Fiorentini suoi amici i più costanti, il Re di Francia, violando i patti, non aveva restituita la città di Pisa, e le fortezze quando poteva, nè più avea potuto quando lo volle: conosciuta pertanto la loro fedeltà, cercò tutti i mezzi di conservarseli amici, mentre avea il resto d'Italia nemico, e quasi intieramente perduto il regno

1496

(35) *Nardi lib.* 2. *Ammir. lib.* 27. *Jov. hist. lib.* 3. *Guicc. lib.* 3. il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioje, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi. *Istor. lib.* 3.

di Napoli. Non potendo co' fatti, volle almeno coll'onore d' una splendida Ambasciata, medicare alquanto l'esulcerato animo loro, inviando l'Arcivescovo di Aix, che come suo Ambasciatore risiedesse in Firenze, e che, solennemente accolto nel salone dai Magistrati, dette delle parole le più lusinghiere in ricompensa di tant'oro inutilmente profuso: e convenne contentarsi d'esser pagati d'una moneta immaginaria che tanto a tempo sanno spendere i destri politici (36). I Pisani, invece di vane parole, ricevevano reali ajuti. Oltre le genti dello Sforza, vi giunsero per parte dei Veneziani 800 Stradiotti o Albanesi, gente più avida che valorosa, che guerreggiando con inumanità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall' antica rivalità, onde frequenti esempj di barbarie si ebbero in questa guerra. I Veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i Pisani da Massimiliano Re dei Romani 400 Tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37), onde si faceva la guerra con scapito de'Fiorentini. Oltre gli ajuti reali dati ai Pisani, spedì Cesare a Firenze due Ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia, che di preghiera esortarono i Fiorentini a render la pace all' Italia, unendosi colla Lega; e separandosi da i Francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi Pisani. La risposta dei Fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due Ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati de' loro sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe

(36) *Ammir. lib.* 27.
(37) *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27.

soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi ajuti a Pisa, specialmente de' Veneziani. Essi e il Duca di Milano vi avean delle mire. A una potenza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul mar toscano: i disegni del secondo erano sempre illimitati; forse la pretensione d' entrambi fece mancare il disegno. Stavano i Fiorentini sulle difese, perdendo però delle castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e tumultuarie scaramuccie, non possono interessare il lettore a questa distanza di tempi. Solo merita d'esser rammentato il tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, avvenimento interessante per la morte di Piero Capponi, quell' istesso che intrepido davanti al Re Carlo e a' suoi ufiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze. Commissario della Repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all'assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così quell' impresa (39). Firenze madre delle belle Arti, non dovea lasciare un cittadino senza un pubblico monumento, testimone della sua gratitudine. Niuna famiglia ha dati alla Repubblica fiorentina tanti cittadini sì virtuosi, come quella de' Capponi. Fra molti altri, che se ne potrebbero nominare, tre spiccano davvantaggio, Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell' età loro gli eguali. Animati da vero, e disinteressato amor per la patria, la servirono utilmente coll' ardore d' un appassionato patriotta nelle più scabrose circostanze, e questo merito gli rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono più sè, che

(38) *Nardi lib.* 2. *Ammir. lib.* 27.
(39) *Guicc. lib.* 3. *Nardi lib.* 2. *Ammir. lib.* 27.

la patria, lo scopo de' quali non essendo altro che di soprastare agli altri, spesso immersero la Repubblica nelle più sanguinose divisioni, nelle quali non si trova il nome degl' illustri personaggi menzionati, benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnarsi un partito. È obbligo dello storico imparziale assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile, e modesta virtù, che talora agli occhi deboli resta ecclissata dal falso splendore dell'ambizione fortunata. Cresceva il timore de' Fiorentini per l'avvicinamento dell' Imperatore, che avea poco onorevolmente ricevuti, e non ascoltati i loro Ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente, che avea più l'aria di un comune Condottiero, che d'Imperatore. Volle occupar Livorno, il quale però essendo ben guernito di genti, accostandosi le truppe imperiali, furono sbaragliate da una sortita della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze superiori per terra, e dalle navi venete, e imperiali, non poteva a lungo resistere. Si viveva con gran travaglio in Firenze, ove alle disgrazie politiche si aggiungeva la fame, che tormentava e la città, e il contado; e i pii e caritatevoli Fiorentini non permisero, come talora con crudeltà forse necessaria è stato praticato, l'impedir l'ingresso della città ai miserabili: onde grandi turme di essi vi s' aggiravano soccorsi dai ricchi cittadini con abbondanti limosine: ma l'oro non rimedia alla mancanza reale de' viveri; e per le chiese, per le strade, per gli spedali si presentava l' orribile spettacolo dei spiranti per la fame (40). La credula gente però, cioè la più gran parte della città, era animata dalle ardenti predi-

(40) *Nardi, istor. lib. 2.*

che del Savonarola, che prometteva l'ajuto del Cielo immancabile. Parve che la fortuna cospirasse colle sue parole per farlo credere profeta. Erano state domandate da gran tempo al Re di Francia truppe, e commesso agli Ambasciatori fiorentini di comprar del grano. La speranza di ottenere ambedue questi soccorsi svaniva. La flotta che gli portava, accostata alla spiaggia toscana, e battuta dalla tempesta, era stata obbligata a tornare in Provenza, ove credevasi comunemente che avesse disarmato. In oltre Livorno, la sola porta per introdurre i viveri, essendo quasi bloccato dalle forze nemiche, sembrava ogni soccorso impossibile; quando inaspettatamente comparve l'armata francese, composta di 6 navi, due galeoni, e una più grossa nave normanda, e con un colpo favorevole di vento entrò in Livorno in faccia alla flotta nemica, colla perdita d'un solo galeone carico di grano. Sbarcarono 600 fanti, e 50 uomini d'arme con molti viveri: questo soccorso diè grand' animo agli assediati. Tuttavia i nemici proseguivano a batter Livorno, ma non con molta felicità, per la poca concordia de' capi, e per le dirotte pioggie, che nel mese di novembre soglion cadere. Finalmente una furiosa tempesta scompigliò siffattamente la flotta della Lega, che tre navi, una imperiale, due venete, e una genovese urtarono in terra. Fu ripreso il galeone carico di grano già perduto, e si fecero molti prigionieri. Questo accidente dette tanto coraggio agli assediati, che fatte delle sortite, furono sempre vincitori, e costrinsero finalmente l'Imperatore a ritirarsi non senza aver rischiato la vita, giacchè da un colpo di falconetto gli fu stracciata una manica del robone largo e pendente. Dopo aver esso minacciato Vico, Bientina, ed

altri castelli, con poco profitto e meno onore tornò a Sarzana, promettendo di tornar meglio accompagnato, essendosi accorto che il nome, e la maestà imperiale disarmate non bastano per vincere (41). Queste nuove giunsero a Firenze nel tempo che le menti esaltate dal fervore spirituale del Savonarola erano rivolte al Cielo, da cui attendevano temporali ajuti. Il corriere col ramo di olivo in mano, segno d'ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal Cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a Palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del Frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i Fiorentini ripresero la maggior parte delle Terre perdute, restando inattive le genti della Lega per mancanza di danaro e d' unione. Già il Duca di Milano avea presa gelosia de' Veneziani, e favoriva i Fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente Repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa ai Fiorentini coi principali capi della Lega; ma i Veneziani vi s' opposero, e tal peso avea la loro autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le difficoltà, e gl' imbarazzi, animarono, e soccorsero Piero de' Medici, il quale errando esule da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare, e riprendere la primiera potenza. Fino da poco più d'un anno indietro coll' ajuto degli Orsini, avea fatto un inutile tentati-

1497

(41) *Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.*
(42) *Nardi lib. 2.*
(43) *Guicc. istor. lib. 3. Amm. lib. 27. Nardi lib. 2.*

vo attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le mire sopra Cortona, ove Piero avea degli aderenti, svanirono; e mandate colà dai Fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell' Orsini e di Piero. Nè più felice era stato il suo fratello Giuliano, andato a Bologna per eccitare il Bentivoglio, e la Contessa Riario (44). In quest' anno con maggior vigore, e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le disgrazie della Repubblica, la miseria, la fame di tanto popolo, che l' opulenza de' Medici soleva nutrire, n' avea accresciuto il desiderio. Era la Repubblica divisa in due fazioni: la più grande seguiva i dommi politici del Savonarola, e si appellava la setta de'*Piagnoni*, perchè l'austerità religiosa del Frate gli avea accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mondane: l' altra degli *Arrabbiati* dal malcontento d'aver perduto l' arbitrio del governo, che dei *Compagnacci* anche fu detta, perchè non seguitavano le rigide massime di vita del Frate, e amavano più il piacere. Se ne nomina anche una terza detta de' *Bigi*, che era quella, che più strettamente era attaccata ai Medici (45). Questa però si teneva nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore, e potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra queste, Bernardo del Nero partitante de' Medici era stato creato Gonfaloniere. Credette Piero questa circostanza opportuna per tentare un nuovo col-

(44) *Amm. istor. lib.* 26. 27.
(45) *Nerli commen. lib.* 4.

po. Favorito dal Duca di Milano, e dai Senesi, avendo concertato co' suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente di Siena, e s'avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti; e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio, presso la Porta S. Piergattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrine che si tiravano dalla torre della Porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la Porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46), e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta de' Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (47). La città s'empì di sospetti

(46) Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu obbligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. *Nardi istor. lib.* 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 cavalli, e 400 fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.

(47) *Ammir. lib.* 27. *Nardi lib.* 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno de' Signori

contro l' antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S' era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti de' principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell' influenza de' Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell' oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l' impresa prima dell' arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell' Antella, che fuoruscito, come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all' Antella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de' quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 citta-

al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico s'avvicinava, e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* » Non sapete che il Signore è con voi? » Può darsi che la sua persuasione fosse tale; ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.

dini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che esaminati i deposti e le prove, dichiararono i principali rei Bernardo del Nero, di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo Gonfalonierato), Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al Consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottenero perciò che in una nuova Adunanza, o Pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell'appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustifichino, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva temere l'influenza de' parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita de' cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intan-

(48) *Guicciar. istor. lib. 3.*

to l' agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandolosa indecenza s' era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l' esecuzione della sentenza, prostestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire: e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo, che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri confinati, o banditi (49).

Questa esecuzione esasperò gli odj de' due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul Frate i raggi dell'ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50). Nelle sue

(49) *Nardi lib.* 2. *Guicciar. lib.* 3. *Ammir. lib.* 27. *Nerli lib.* 4.

(50) Il voler persuadere per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest'affare fin dopo l'esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L'affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch'era noto anche fuori di Firenze; e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l'affare era de'più importanti, e v'entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà quest'ignoranza, lasciando da parte l'autorità d'Anton M. Graziani Vescovo d'Amelia, che assicura che i parenti de' rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l'appello. » *De casibus viror. illus.* Il Cerretani (istoria manoscritta) dice: » Fu fama che Fra Girola- » mo avesse mandato al Magistrato a dire che Dio vo- » leva che si facesse giustizia ».

impetuose declamazioni contro il vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del Frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del Clero. Più volte il Papa si dolse colla Signorìa di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degl'interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signorìa si scorge la determinata fermezza di sostenere il Frate (51). Vedendo il Papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò de'mali anche temporali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de'loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signorìa, che il Frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti, o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (52). Pare-

(51) Si trovano nell'Archivio delle Riformagioni.

(52) » Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communi-
» care quod ex omnibus quæ dixi et scripsi sit revo-
» candum, et ego id libentissime faciam, nam hac vi-
» ce, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum,

va che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica de' due Domenicani eccitava le più forti convulsioni nei devoti fazionarj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve ristringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatèma*, cioè tutto quello, che vi era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso feminile, cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria feminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui s'arrestava l'anatèma; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo avere udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande d'olivo, e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei Signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si tro-

1498

» et omnia mea dicta subjicio correctioni S. R. E. et
» S. V. *Savon. epis. ad Alex. VI.*

vavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fanciulli nella ringhiera de' Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira, che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più dilettato da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra de' suoi segnaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il Padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme co'frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impazzire per Cristo (54). E siccome l'uso di quei tempi erano le canzoni a ballo, si componevano queste da Girolamo Benivieni, uno dei più caldi partitanti del Frate, e de'migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua Musa alle più strane idee, ed espressioni (55). Ma un

(53) *Nardi ist. lib. 2. Nerli comm. lib. 4.*
(54) *Nardi lib. 2. Nerli comm. lib. 4.*
(55) Diamo qualche saggio di questi versi:
» Non fu mai più bel sollazzo,
» Più giocondo, nè maggiore,
» Che per zelo e per amore
» Di Gesù divenir pazzo.
» Sempre cerca, onora ed ama
» Quel che il savio ha in odio tanto,

uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a

» Povertà, dolori e pianto
» Il Cristian, perch'egli è pazzo.
» Non fu mai ec.
» Discipline e penitenzia
» Son le sue prime delizie,
» E i suoi gaudj e le letizie,
» I martir, perch'egli è pazzo.
» Non fu mai ec.

e termina così:

» Ognun gridi com'io grido
» Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

È strano che nè il poeta, nè i devoti s'accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

» Io vo'darti, anima mia,
» Un rimedio sol, che vale
» Quanto ogn'altro a ciascun male,
» Che si chiama la pazzia.
» To' tre oncie almen di speme,
» Tre di fede, e sei d'amore,
» Due di pianto, e poni insieme
» Tutto al foco del timore.
» Fa dipoi bollir tre ore,
» Premi infine, e aggiungi tanto
» D'umiltà, e dolor quanto
» Basta a far questa pazzia.
» Io vo' darti ec.
» O pazzia mal conosciuta
» Da color che t'han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte, come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò

considerazione che n'avea acquistata l'Ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli Ordini Francescano, e Agostiniano, che dai pulpiti di Santa Croce, e di Santo Spirito combattevano gli altri due sacri antagonisti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il concorso or qua or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate Sette neppur gl'insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da San Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il Frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle d'asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino coi tamburi (59). Ma la di lui ruina cominciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza d'asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro Igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non

(59) *Nardi lib.* 2.

poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui; e benchè anch' ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma dov' è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di Santa Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d' accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò de' Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov' è più d' ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che

(60) Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di Santa Croce Fra Francesco, che si vantò d'entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.

(61) *Nardi lib.* 2.

(62) Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie *le Fanatisme act.* 2. *sc.* 6.

» Tes autres favoris zélés avec prudence,

meno riflessivo o più fanatico accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl'importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così l'imposture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione d'un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo poteva ottenersi lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino d'acqua tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fosse il vincitore (65). La pluralità del Consiglio acconsentì all'esperimento del fuoco, sperando forse alcuno de' più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì pericolose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate,

» Pour s'exposer à tout ont trop d'experience;
» Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
» Fait tomber le bandeau de la credulité,
» Il faut un cœur plus simple, aveugle avec courage ec.
Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

(63) *Nerli comm. lib.* 4.
(64) *Nardi lib.* 2.
(65) *Nerli commen. lib.* 4.

Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo dei Priori si estendeva verso il tetto de'Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini d'arido legname di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza d'un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le Porte. I primi a comparire furono i Religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di San Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch'essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse de'suoi abi-

ti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchieria, che lo difendesse dalle fiamme, e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl' idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Perchè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall'imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l' esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell' ora dell'esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L' ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l' esperimento (66). Dopo

(66) Il Cambi, che vivea in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma

lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza esperimento. Un' adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e speranza d'un avvenimento straordinario; costretta dopo una lunga, e nojosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un' alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de' loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto, in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch' era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da' suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all' armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d' ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de' principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e riparatosi alle sue case, ove il giorno appresso

che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese d'un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.

s'affollò il popolaccio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi, tirandogli con una roncola sul capo, l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da' Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da' Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come avviene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (68). Dopo lunghi e re-

(67) Silvano Razzi, vita di Francesco Valori.

(68) Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo sto-

plicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio secolare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a una antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse

rico, gli confessò in presenza di sua moglie: *che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra*, istor. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d'equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: » in Fra Do-
» menico non trovaron nulla, in modo che pensarono
» camparlo, ma il Commissario di Papa Alessandro
» disse, un frataccio di più, o un meno importa poco;
» vadanvi pure tutti tre ».

pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza de' quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de' quali ogni virtù dee esser ristretta (69). Ebbe il torto di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo d'un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi da' suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quella apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo, e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare (70). Egli fu

(69) Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:

» Ma quando al mal si torce; o con più cura
» O con men che non dee, corre nel bene,
» Contro il fattore adopra sua fattura ».

(70) Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest'uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà de'loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, *disc. sopra Tit. Liv. lib.* 1. *cap.* 11. e questo sia per la poli-

il predicatore più rinomato de' suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero de' pezzi assai eloquenti, che animati dalla sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall'idea che s'era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano, ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia scolastica la sua dizione

tica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che 20 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quell'uomo fu oppresso dalla cabala, e dall'invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L'altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV. ann. 1558 che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. *Bernar. lucen. Apol. Rainaldus ann.* 1558. Santa Caterina de'Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due fantrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell'edizione stampata colla data d'Augusta, che è la sola che io conosca, ann. 1728, ma probabilmente di Firenze, si trova nell'indice nominata Suor Caterina de'Ricci, ma alla pag. 76, ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Ne'due autografi però, manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell'altro la sola Caterina, detta *la S. de'Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato.*

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

» Dum fera flamma tuos, Hieronime, pascitur artus,
» Religio sanctas dilaniata comas
» Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammæ,
» Parcite; sunt isto viscera nostra rogo ».

è assai chiara, e semplici, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d'essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uomo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì d'apoplessia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è nella loro chiesa avverata. (73).

(71) Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. *Nerl. lib.* 4.

(72) Fino alla metà del caduto secolo la mattina de' 23 maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze *la fiorita*, sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.

(73) Le profezie di Fra Girolamo erano
» Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
» Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
» Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur,

» Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
» Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

» Quod excommunicatio facta de Patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant ».

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

Luigi XII. succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore de'Pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa de' Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII. in Lombardia. Fa lega co'Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli Stati Fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s'incamminano alla conquista del Regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della Casa di Napoli.

ANNI DI CR. 1498

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che ne' primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso, e rialzandosi riacquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Consiglio maggiore, sempre egualmente numeroso, e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere

di sodisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della Casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl' importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita riacquistato ch' ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest' anno parimente, come s' è detto, morì improvvisamente Carlo Re di Francia senza figli, onde gli succedette il Duca d'Orleans col nome di Luigi XII., quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della Lega, e specialmente del Duca di Milano in Novara, n' escì libero colla resa della città. Era questo il nemico più grande del Duca: avea l' istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea questo Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli aveva aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un' altra invasione d' Italia (2).

Intanto seguitavano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch' era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l' astrologo ne determinasse il momento pro-

(1) *Nerli commen. lib.* 4.
(2) *Guicciar. istor. lib.* 4.

pizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l' elogio, interrotta al cenno dell' Astrologo che indicò il felice punto d' una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all' esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti veneziani, colla prigionia del loro Condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo Duca d' Urbino la condotta di 200 uomini d' arme, e 100. cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsino, e Bartolommeo d' Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch' era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici de' Fiorentini (5). Tentarono allora le genti de' Veneziani di

(3) *Nardi istor. lib.* 3.

(4) *Ammir. istor. lib.* 27. *Nardi istor. lib.* 3.

(5) *Nardi lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Malevolti istor. di Siena lib.* 6. *della terza parte. Sanuto Cron. ven.*

penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n' era Signore. L' Alviano con somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea sul vestito l' arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l' alloggio per Giulio Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte de' compagni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessarj soccorsi. Colla stessa celerità si portò subito verso Poppi. Posero in costernazione i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove s' era già impadronito di Librafatta: questo era appunto lo scopo de' nemici, di soccorrer Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra per la sagacia del Capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: restarono però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca d' Urbino v' era dentro ma-
1499 lato: chiese al Vitelli salvocondotto per partirsi, e gli fu accordato senza saputa del Commissario fiorentino. Col Duca se n' andò anche Giuliano dei Medici, ch' era stato compagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta len-

tezza del Vitelli nell' operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una falsa vocazione avea chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava al mestiero dell' armi. Fu questo D. Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario generale del Generale dell' Ordine Camaldolense; ma egli maneggiava più volentieri la spada che il breviario. Sentendo che una parte del Casentino, e in specie Camaldoli erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai Magistrati fiorentini chiedendo delle forze per combatterli. Quelli, che ne conoscevano il valore, volentieri gli diedero a guidare un corpo di buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno, che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore de' Fiorentini, e il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco Camaldolese. Il Generale dell' Ordine cercò di scusarne l'indole guerriera, e scrisse lettera a Francesco Piccolomini Cardinal di Siena protettore

(6) *Amm. lib.* 27. *Nardi lib.* 3., *Sanuto, Cron. ven.* Quanto sia talora indiscreto il giudizio de'Governi su i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il Vitelli era preso a sospetto dai Fiorentini d'intendersela con i Veneziani: questi diffidavano del Duca d'Urbino, credendolo d'accordo coi Fiorentini. Ambedue agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di neve non si poteva molto operare. *Vedi Sanuto.*

dell' Ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il Duca di Milano per gelosia dei Veneziani, ch' erano i suoi naturali nemici, avea e coll' arte, e colla forza ajutati i Fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano de' Veneziani. Erano stanchi questi d' una lunga guerra e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori da' Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paol Antonio Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale furono che i Veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella città, e tutti i castelli sotto il dominio de' Fiorentini, come avanti alla ribellione: le fortezze però dovean restare in mano de' Pisani con soldati non sospetti ai Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il Potestà forestiere; e che quando il Capitano dei Fiorentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse questa essere approvata da un Assessore nominato dal Duca; i Fiorentini pagare ai Veneziani in 12 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con altre condizioni di minore importanza (7). La Casa Medici non fu neppur nominata, di che Piero molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, ciocchè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero sentire il loro dispiacere al Duca (8). Essi però avea-

(7) *Sanuto, Cron. ven.* il quale varia alquanto queste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.

(8) *Sanuto loc. cit.*

no il torto. Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell'impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre s'assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea più ragione di tutti di esser malcontenta, giacchè veniva in somma riposta sotto l'impero de' loro nemici. I Veneziani però accettarono tacitamente il Lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre de' Pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assedio. S'accampò il Vitelli il 1 d'agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l' Ammirato, s' accostasse a S. Antonio, e poi venisse a escir di Pisa alla Porta e ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava co' due estremi l' Arno, stava la rocca detta di Stampace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina del dì 10. agosto l'assalto alla rocca con sommo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa

(9) *Ammir. istor. lib.* 27.

d' Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell' altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore de' vincitori dagli ordini de' due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il parere de' Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'officio di guer-

(10) *Nardi istor. lib.* 3.

(11) *Nardi istor. lib.* 3. *Ammir. lib.* 27. L'indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa

» Nil actum reputans si quid superesset agendum,

e che sapea tanto profittare dello sconcerto de'nemici:

» Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

riero (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll' ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti a'Pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combatter pe' Pisani l'aria padulosa e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede: e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. V'è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli, era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl' indizj poi contro di lui erano i più lievi: d'aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; d' aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui s'aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca d' Urbino, e a Giuliano. Al-

(12) Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo d'artiglieria; l'altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. *Nardi istor. lib.* 3.

tri, conoscendo che i Pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d' accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l' amicizia de' Fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizj, o immaginazioni di pochissimo conto. Negli animi esulcerati però i più leggieri sospetti si convertono in certezza. I Commissarj mandati a bella posta arrestarono Paolo Vitelli a Cascina, e condotto a Firenze, nella notte stessa esaminato, e torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). È comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che, come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare dei sospetti, non formano alcuna autentica prova, come applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lancie spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu ad un

(13) *Amm. lib.* 27. *Nardi lib.* 3. *Sanuto, Cron. ven.*
(14) *Nardi lib.* 3. *Vedi Guicciar. istor. lib.* 4. che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.

tratto da uno de' suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello s'aprì valorosamente la strada, secondato da' suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l'Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll' armi, e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi de' giuspublicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più d' un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso d'Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla

(15) *Gli stessi autor. loc. cit.*

(16) *Guicciardini, istor. ital. lib.* 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio: » Argumentum devolutæ hære-

forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia; i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante sceleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl'Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di Napoli gli dasse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d'Italia; onde si diede a favorir l'invasione di Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I Veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver confinante piuttosto un Duca di Milano, che un Re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il Duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrare loro l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Ambasciatori al Re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali d'amicizia, senza però rinnovare alcuno di quei vincoli co' quali s'erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi

» ditatis ad Aurelianensium Principum domum bre-
» vissima narratione ex historiis explicatum ».

neutrali, avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell' inimicizia, e nell' amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai non vedendo scampo speravano sempre, che nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, da fare svanire la spedizione. Già il Papa cominciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo riconcentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello Duca di Gandia, che dopo le sregolatezze d' una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannozza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l' omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della Chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi d' acquistare Stati, indifferenti su' mezzi, impudenti nell' esecuzione; usando ed abusando dei dritti ecclesiastici, il Papa avea secolarizzato il figlio, benchè Cardinale Diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il Re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi Principi, e arricchir de' loro stati il figlio (19). Il Papa e il Re si colma-

(17) *Guicciar. lib.* 4.

(18) Tommasi, vita del Duca Valentino. *Gardon. Guicciar. lib.* 4.

(19) Questa infernale politica è stata vivamente di-

vano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico XI. Non v' era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefice lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava nei fa-

pinta dall'Ariosto nella Satira, ove probabilmente ha in vista questo Papa:

» Che fia se avrà la cattedra beata?
» Tosto vorrà suoi figli, e suoi nipoti
» Ritrar dalla civil vita privata:
» Non penserà d'Achivi o di Epiroti
» Dar lor dominio, non avrà disegno
» Nella Morea o nell'Asia far despòti.
» Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
» Ove da tutta Europa avria soccorso,
» E farìa del suo ufficio ufficio degno;
» Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
» Per torgli Palestrina, e Tagliacozzo,
» E darla a'suoi, sarà 'l primier discorso.
» E qual strozzato, e qual col capo mozzo
» Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
» Trionferà del cristian sangue sozzo.
» Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
» Che sossopra voltandola, una parte
» Al suo bastardo sangue ne rimagna.
» Le Scomuniche empir tosto le carte,
» E divenir ministre si vedranno
» Le Indulgenze plenarie al fiero Marte.

vori del Re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII, Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re Duca di Valenza, onde ebbe il nome di Duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lancie, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del Signor D' Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla Casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o soverchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignì, ed Obignì Condottieri della spedizione si avvicinavano all' Italia, trattenendosi ancora il Re a Lione. Il Duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe del Re, e da' Veneziani, a ciascuna delle quali Potenze separatamente avrebbbe con difficoltà resistito. Per facilitare le imprese de' suoi nemici, s' unirono i tradimenti degli amici. Fu abbandonato da uno de' suoi più antichi Condottieri, ed amici il Conte di Cajazzo; il di lui fratello Galeazzo S. Severino Comandante d' Alessandria, ch' era il baluardo de' suoi Stati, fuggì vilmente colla guarnigione da quella città. Tutte le altre terre apersero le

(20) Vedi le riflessioni dello storico Sanuto. *Cron. venet.*

(21) *Guicciar. istor. lib.* 4. *Tomm. vita del Valen.*

porte ai Francesi (22). Costretto Lodovico a fuggire in Germania co' suoi figli, e cogli avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per inespugnabile, molto ben guernito di truppa, e d'innumerabili munizioni, sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll'ajuto dell'Imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi Stati: ma l'infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche da' nemici pel suo tradimento (24), corrotto dai denari de' Francesi lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguito la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente de' suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga de' suoi, gl' insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di

(22) *Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib. 4.*

(23) Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio

» Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, giocando a' tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano: » do Bernardino da Corte ».

(25) Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come d'un'impresa immortale di cui aveva fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli, di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia, domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'inven-

tanti felici successi, passò il Re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina Repubblica Ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e lega del Re con obbligo reciproco di porgersi ajuto ne' bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato de' prosperi successi de' Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dependenza. Contro costoro, senz' altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre, si impadronì d' Imola, Cesena, e Forlì. Quest' ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel S. Angelo: ma Ivo d'Allegre, che n' avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell' assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono

1500

zione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istor. fior. lib. 3.

(26) *Guicciar. istor. lib. 4. Sanuto cron. ven. Rainal. ann. eccles.*

(27) *Amm. istor. lib. 27.*

richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell' anno il Giubileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, che cercava i temporali, aprì la fonte dell' Indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a concorrervi; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto d' impiegarsi contro i Turchi, non servivano che al lusso, alle pompe, alla crapula della Corte Pontificia, e dei figli del Papa. In mezzo ai devoti cantici dell' anno Santo, Roma vide le orgie baccanali le più scandalose (29). Dopo il ritorno del Re di Francia, o che ai Milanesi paresse d' esser trattati troppo duramente dai Francesi, o per naturale volubilità del popolo, ch' è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segretamente fu richiamato. Avendo egli assoldato 10 mila Svizzeri, e 500 lance borgognone, venne pel Lago a Como che gli aprì le porte; alla qual nuova si sollevò Milano in suo favore; e i Francesi si ritirarono in un castello. Varie altre cit-

(28) Secondo il Bembo dai soli Stati veneti trasse 199 libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a 50 mila zecchini. Creò anche il Papa 12 Cardinali, distribuendo i 12 Cappelli al maggiore offerente. Guicciar. istor. lib. 5.

(29) *Guicciar. istor. lib. 5. Tommasi, vita del Duca Valent.*

tà ritornarono all'antico loro padrone. C
rabil sollecitudine spedì il Re poderosi
zi sotto la Tramoglia: la maggior parte e
Svizzeri, cominciarono subito delle occul
tiche, per mezzo delle quali tradito Lodo
dato nelle mani dei Francesi insieme col
nale Ascanio suo fratello. Condotti in Fra
rono chiusi in diverse prigioni: Lodovico
stello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci
una vita infelice terminò i suoi giorni: il C
le Ascanio nella torre di Borges ove il Re
Lodovico allora Duca d' Orleans era stato
per due anni, e dove il Cardinale dimorò p
essendo poi liberato sotto il Pontefice Gi
Nella prima venuta de' Francesi era stato
la madre l'infelice Isabella, condotto in
il piccolo figlio di Galeazzo condannato a
monastica; la madre rimandata a Napoli
il Re Federigo suo zio dovette essere spe
della finale ruina della Casa paterna, do
veduto quella del marito (30). Questa fu l
catastrofe della famiglia Sforza per disgra
Italia, giacchè il Ducato di Milano divenr
guito il pomo di discordia fra l'Austria,
gna, la Francia, per cui tanti eserciti di
Potenze vennero a lacerare questo bel pa
resto degli Stati di Lodovico, che ribel
Francesi erano ritornati alla devozione de
co Signore, espiarono con gravi contribu
colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducat
in 100 mila, avendo sempre il denaro, n
più potente degli uomini, eccitato, e rim
innumerabili disgrazie. Una delle perdite

(30) *Guicciar. lib. 4. Cron. di Ven. Buon*
Diar.

ta al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può però assai dubitare se questa ultima lode gli convenga È vero che spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non pare questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi: e se i primi momenti della collera contro i Regnanti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del vecchio Ferdinando, e d'Alfonso, che si rimettevano nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era padrone delle porte d'Italia. Sapendo in seguito che il Duca d'Orleans era pronto, quando n'avesse il potere, ad attaccare i suoi Stati, dovea star perfettamente d'accordo coi Veneziani, che uniti seco avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova invasione: ma per gelosia, specialmente del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso, che si congiunsero col suo più gran nemico (32). Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudolento, e di mediocre capacità politica.

(31) *Pontanus de prud. Guicciar. lib.* 4.

(32) » I Veneziani se non irritati tante volte, avreb- » bero amato aver lui per confinante più che il Re » di Francia ». Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio aver per confinante un Re che un traditore. Tommasi, vita del Duca Valent.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i Fiorentini sicuri e tranquilli, senza quella spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fautori i Pisani, e nemici i Fiorentini aveano presso il Re di Francia. I Lucchesi, i Genovesi, i Sanesi offrivano gran somme, se Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano restavan libere. Giò. Jacopo Trivulzi, e Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene Signore: ma il Re consigliatosi col Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Ottennero dal Re di Francia, come aveano stipulato nella Lega, 5 mila Svizzeri, e 500 lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese de' Fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico de' Fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai Fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l' espugnazione di Pisa; e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra Porta alle Piaggie, e Porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore ne gettarono a terra circa a 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i Fiorentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo, e profondo fosso,

(33) *Guicciar. istor. lib.* 5.

che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla Porta a Mare Tarlatino, portando un rinforzo ai Pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavono i Pisani, e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Ufiziali francesi due Ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgrazie, calunniati presso del Re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due Ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza; e il favore della Francia, la

(34) *Nardi, istor. lib.* 4. *Ammir. lib.* 27. *Guicciar. lib.* 5. *Buonaccorsi, Diar.*

potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina Repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confinando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta Repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigione a Roma lo fece strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con

1501

Bologna che si difese in parte, in parte si ricomprò col tributo. Gli era già stato dai Fiorentini mandato Ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto de'Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per ispiare le sue intenzioni. Domandò egli il passo alle sue genti per gli Stati della Repubblica, senza dichiarare ove anderebbe: gli fu risposto, che marciando in piccole partite, ed evitando le Terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai Pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo Condottiere, perchè i Fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (36). Si mosse con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il Governo, e si dasse qualche sodisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una Condotta dal-

(35) *Nardi, istor. lib.* 4. *Guicciar. istor. lib.* 5.
(36) *Ammir. lib.* 27. *Nardi lib.* 4.

la Repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di Governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la Repubblica presi i necessarj provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Firenzuola: si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo de' Pazzi; un'altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lancie colla provisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però gli Stati fiorentini come nemico, ardendo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occupate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola

(37) Buonaco. diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che v'era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.

dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, s'avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già si incamminavano alla conquista del regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparse, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll'autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano de' Medici, andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero de' Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero de' Medici (41); ma volea di lui servirsi come d'un istrumento atto a turbar la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo

(38) *Buonacc. diar. Guicciar. lib.* 5.
(39) *Buonacc. diar. Nardi, istor. lib.* 4.
(40) *Buonacc. diar.*
(41) Ve n'erano ancor delle cause prima del Pontificato d'Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero de' Medici, dopo molte ore d'inutile espettazione, irritato se n'era partito senza parlargli. Guicciar. istor. lib. 5. Non era uomo da scordarsene: anzi il suo carattere s'assomigliava ad uno dei più atroci dell'antichità: » odia in longum jacens, » quæ reconderet auctaque promeret ». Tacit. ann. lib. 1. 69.

tempo le truppe francesi, condotte dall'Obignì alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese in Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati li Stati, come il più crudele nemico (42).

La felicità, con cui l'acquisto, e la recuperazione del Ducato di Milano era avvenuta, invitava il Re di Francia sempre più all' impresa di Napoli. Egli però, pieno di sagacità, volle prima assicurarsi di non essere inquietato da altre Potenze. L'Imperator Massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e disvoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo Re di Napoli, da cui aveva ricevuto 40 mila ducati, di non s' accordare col suo nemico, come avea promesso al Duca di Milano, s' accordò tuttavia col Re di Francia per mezzo di nuovi denari, e d' immaginarie promesse. Il Re di Spagna, che possessore della Sicilia, e parente di Federigo, e per interesse, e pe' vincoli del sangue avrebbe

(42) Nardi, istor. lib. 4. Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non poterla trasportare » davano per due du- » cati un paio di buoi, e a simile pregio vendevano » una delle fanciulle di quelle che non volevano seco » ritenere ».

dovuto opporsi alle armi francesi, come l' onore richiedeva, e la lega che avea con Federigo; stimò meglio accordarsi segretamente col Re di Francia per dividersi con lui le spoglie del suo tradito parente: tanto più biasimevole in quantochè le sue truppe, entrate come ausiliarie ne' di lui Stati, si dichiararono a un tratto nemiche, nel tempo che dall' altra parte era assalito dai Francesi. Non si palesò il trattato che all' arrivo di questi a Roma: il Papa vi diede la sanzione, e si seppe che al Re di Francia sarebbe toccato Napoli coll' Abruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando la Puglia, e la Calabria (43). Oltre l' infamia, niente di più fatale all' Italia potea avvenire di questo trattato impolitico, anche pe' due contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l' un l' altro. Non era difficile il vedere che il Re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul Re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi: che genti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto: che avrebbero fatto l' infelicità dei loro popoli, e degl' Italiani; ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi Generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo istorico, repugnasse il suo cuor generoso (44), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo Re

(43) *Guicciar. istor. lib. 5. Jovius, vita Consalvi.*
(44) *Jovius, vita Consalvi.*

quelle Terre, che parea occupasse per difenderle contro i Francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona resistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i Francesi, fecero una orribile strage di cittadini, non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la sua irreparabile ruina, volle ricorrer piuttosto al Re di Francia, che al suo snaturato parente. Accettò da quello il Ducato d'Angiò con 30 mila ducati l'anno (46). Egli mostrò assai discernimento nel preferire la fede di un Sovrano estraneo a quella d'un parente, come mostrò la sventura del suo figlio, che reca una nuova macchia al carattere di Consalvo. Si era il figlio di Federigo ricovrato in Taranto, dato dal padre in custodia del Conte di Potenza, e di fra Leonardo Cavaliere di Rodi. Assediata quella città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa però, e giuramento sull'Ostia sacrata, di lasciar liberamente andare ove più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo ritenne, e mandò prigione in Spagna quel Principe (47). Visse Federigo in Francia per circa 3. anni,

(45) Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicciar. istor. lib. 5.

(46) *Buonaca. diar. Jov. vita Consalvi. Guicciar. istor. lib. 5.*

(47) *Guicciar. lib. 5. Il Giovio fu una cattiva difesa del suo Eroe.*

versi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonnesi, e i Savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar de' mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva de' due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar veramente la cattedra di S. Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la Sedia del supremo Sacerdote è stata occupata dalla Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò intieramente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto fa-

(50) *Ammir. lib.* 27.
(51) Burcardo, diar. » Tutta la camera sua, e tutto » il Palagio e i negozj occorrenti, lasciò a donna Lu» crezia Borgia sua figlia, la quale nel tempo di tale » assenza abitò le camere del Papa: e diedele autorità » d'aprir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ar» dua, avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, ed » altri che ella potesse perciò chiamare a se ». Gli scrittori de' suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:

.... *Alexandri filia, sponsa, nurus.*

Lo scritttore inglese Roscoe, nella vita di Leone X. ha preso l'assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i Napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sannazzarro, pretende Roscoe, che l'odio contro

vorita dal Papa, il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre Sposo, che fu il suo quarto marito: i primi due erano ancor vivi, e i matrimonj furono disfatti per comodo della fa-

il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi, a detronizzare la famiglia d'Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VIII. ciò è assolutamente falso, perchè il Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine a'suoi antichi padroni celebrò il solenne possesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciar. istor. lib. 2). È vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandolose, alle quali non faceva difficoltà d'intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra i varj racconti sembra quasi incredibile quello riferito dal Roscoe stesso, alla pag. 11. della Dissertazione, in fine del Tom. I. dell'edizione originale, 1800 in 4.

Dopo ciò, crede che possano porsi al confronto di sì grandi testimonianze le lodi dei poeti, per la più parte ferraresi, non escluso l'Ariosto, che al canto 48, strof. 83, dice di lei,

» La cui bellezza ed'onestà, preporre
» Deve all'antica la sua patria Roma.

Ma il Muratori diligentissimo, quantunque addetto alla casa d'Este, dietro i monumenti dee confessare, parlando delle nozze di Lucrezia col Signor di Pesaro, » che con gran solennità, ma con poca onestà furono

miglia: il terzo con violenza era stato per ordine di Valentino assassinato: fu il disgraziato Duca di Biselli (52), giovine d' eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale Donna Lucrezia, benchè educata e da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione, e si ritirò alla solitudine di Nepi (53). Il nuovo matrimonio era de' piu illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del Duca di Ferrara, casa sovrana delle più grandi, e illustri d' Italia; lo Sposo fu uno de' maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello Cardinale Ippolito vive ancora immortale ne' versi dell' Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le nozze si fecero in Roma, ov' erano andati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il Papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il Pontefice per questo mo-

» celebrate nel pontificio palazzo »: e Gibbon, in proposito d'Ercole II. d'Este figlio d'Alfonso e di lei, aggiunge » che cancellò con una più nobile alleanza la macchia della sua nascita ». Ed è di nessun conto l'osservazione del Roscoe a questo proposito, che accusa Gibbon di contradizione per aver chiamato del sangue d'Este Ercole, nell'atto ch'ei lo crede bastardo, giacchè sa ognuno che tutti i figli nati da una donna maritata si riguardano come legittimi, se non vi sono in contrario le prove richieste dalla legge.

(52) Il Burcardo, pag. 72. del suo Giornale, dopo aver narrato l'assassinio del Duca di Biselli, aggiunge; » cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto » fuit strangulatus ». Il Tommasi lo racconta egualmente alla pag. 273-74. dell'ediz. del 1671, e cita Giornali di Giuliano Passeri.

(53) *Tommasi, vita del Duca Valentino.*

dini. Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la Repubblica e il Vicerè. Ritorno de' Medici con maggiore autorità.

ANNI DI CR. 1502

Il governo della Repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, si era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione. Il Consiglio maggiore era sempre numeroso di 1500, ed anche 2000 cittadini, che vi avevano loco, nè era venuto mai fatto agli oligarchi di ridurre nelle mani di pochi il potere, come al tempo de' Medici. Invano costoro, tre anni in circa prima di questo tempo, ne avean fatto un tentativo, eleggendo per Gonfaloniere Bernardo Rucellai, che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si presentando al Palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè così gli affari lo richiedessero, avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcontento, e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non essendo contenti del presente governo, si facessero intendere dalla Signoria, che sarebbero ascoltati: ma queste tronche parole eccitarono tanto tumulto contro il Gonfaloniere, che fu mestiero sciogliere il Consiglio, e il Vespucci fu in molte maniere insultato (1). Dopo questo inutile tentativo era restato il governo fisso nella solita forma fino a questo

(1) Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle sue finestre terrene più mazzi di capestri. *Nardi lib. 3.*

e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò ne' suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, San Sepolcro, Anghiari, con molte delle terre, e castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero de' Medici, e il Cardinale si trovavano in Arezzo: onde questa perdita, dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la maggior parte de' suoi Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l' Orsini, che vi s'erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sanesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute de' Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitel-

(57) La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di San Piero in Vincula, che fu poi Giulio II. in data di Mantova 28. Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell'Archivio d'Urbino, passata nell'Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento alla fine del volume.

(58) *Guicciar. lib. 5. Buonacc. diar.*

legato. Questi bravi Condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città; e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma, benchè la perfidia di quell' uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pensando ciascuno al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, *molto* più che il Re di Francia avea commesso a' suoi Generali di sostenere il Duca; ma che quelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che *credendo la* riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arrestare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un Cardinale sì venerabile per l' età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino

1503. per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste sceleraggini, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica fiorentina, dicendo che l' avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli Ambasciatori di

congratulazione (3). Volendo egli corre il frutto di sue scelleratezze occupò Città di Castello, dond' erano scappati i Vitelli, indi Perugia, dond' era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest' uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Balìa, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Valentino s' accostò agli Stati sanesi minacciando d' invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione, ne invase difatto il territorio occupando Sartiano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell' uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto da' Fiorentini (5), mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano dei Fiorentini che si trovava a Cascina, non

(3) *Buonacc. diar. Guicciar. istor. lib.* 5. *Ammir. lib.* 28. Vedi soprattutto il Machiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il *Modo tenuto da esso ec.*

(4) *Malevolti istor. di Siena lib.* 6. *della* 3. *parte.*

(5) *Buonacc. diar. Nardi istor. lib.* 4. dice che il salvocondotto fu subito spedito.

gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoria. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe, riuscendogli i suoi disegni messa in mezzo la Repubblica, giacchè il Papa apertamente diceva essere a lui dall' Imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli offizj al Re di Francia per mezzo del loro Ambasciatore Salviati, ponendogli in vista che il soverchio ingrandimento di quest' uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai Francesi. Non furono inutili questi offizj. Il Re mandò a bella posta Francesco Candulo al Magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i Sanesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del Re. Cedette egli fremendo; e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità de' Fiorentini contro di Pisa assai lentamente: la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piucchè per voglia d' aggiustarsi mandarono a Pisa un frate Oratore al Vicerè di Milano, indi al Re medesimo perchè volesse far da mediatore: ma conosciuto il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogni pratica. Ricevevano i Pisani qualche soccorso di genti, e denari dai Lucchesi, Genovesi, e Sanesi: i primi tenevano in ma-

(6) *Malevol. loc. cit. Buonacc. diar. Nardi istor. lib.* 4.

(7) *Buonacc. diar. Nardi istor. lib.* 4. *Malev. loc. cit. Ammir. lib.* 28.

no Pietrasanta , e Mutrone , i secondi Sarzana , e Sarzanello , gli ultimi Montepulciano ; e finchè i Fiorentini stavano implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d' Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni convenuti, onde avvisare i Pisani de'movimenti de'Fiorentini. Presala, questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi, quando il Balì fu richiamato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combatter contro gli Spagnoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente : la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l' Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L' Italia , traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi : ma all'inferiorità del numero degli Spagnuoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo , con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta , sotto la quale si consumarono lentamente i suoi

(8) *Buonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4. *Amm. lib.* 28.

nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl' Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi de' due eserciti, e gl' Italiani furono vincitori (9). Finalmente in quest' anno il dì 18 agosto la morte d'Alessandro VI. tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe d' esser vero il racconto di molti istorici di quel tempo, e in specie del Guicciardino, il quale narra che il Papa, e il figlio, per isbaglio de' servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del Cardinal di Corneto: che il Papa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca, benchè ne fosse gravemente malato, per la sua giovenile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì d' una terzana perniciosa, ma-

(9) Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i quali dicono i nomi, e la patria degl'Italiani. Narra il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Ab. Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl'Italiani, e i Francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche articolo il Guicciardini.

(10) *Guicciar. istor. lib. 6. Jov. vita Consal. Bemb. hist. Volaterr.*

lattìa nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del Papa cogliere il Valentino in più mal punto. Si trovava gravemente malato quando avea più bisogno delle forze del corpo, e dello spirito. Non si perse però di coraggio anche in quello stato. Chiamate le sue truppe, avea forze da resistere contro i Baroni romani, che accorsi alle nuove della morte del Papa, anelavano alla vendetta; e Roma stava per divenire il teatro d'una guerra civile. S'interposero però de' mediatori. S'accordarono il Valentino, e i suoi nemici di lasciar Roma per la libertà del Conclave, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il Cardinal Piccolomini, che prese il nome di Pio III. uomo di vita santa, ma già infermo, e il di cui regno non giunse ad un mese. Tornato colà il Valentino, avea un partito assai forte tra i Cardinali da poter influir moltissimo sulla nova elezione. Volle profittarne l'ambizioso Cardinal della Rovere. Riconciliatosi col Valentino, colla promessa di difender lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del Duca così preponderante,

(11) Il Muratori negli annali d'Italia col diario riferito dal Rainaldo, colle notizie d'Alessandro Sardi, che si conservano manoscritte nella libreria Estense, sufficientemente dimostra che la malattia del Papa era terzana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al Giovio d'essere stato avvelenato in quella cena, contando che dopo si sentì accese le viscere da un ardore interno inesplicabile; che smarrì i sensi, e la ragione, ed essersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla morte del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.

che restò proclamato Papa primachè interamente fosse chiuso il Conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV. ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni d'Alessandro VI. familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII. e di Lodovico XII. era agguerrito nell'arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl'insinuarono quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte di Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino, aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pe' diritti della S. Sede. Rimproverati i Veneziani d'avere occupato Faenza, città appartenente alla Chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto de' Cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l'aveano occupata per impedirne l'ingresso ai Fiorentini, che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste umili scuse, non restituivano Faenza; e il Papa sul principio del suo regno, senz'armi, e senza denari, non potea combattere che colla venerabile autorità pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro città in Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i parenti degli uccisi, mentre al Valentino, dopo varie vicende, per salvarsi dai Baroni romani, e da tanti altri, che lo volevano morto, convenne finalmente ritirarsi, per consiglio del Papa, in Castel S. Angelo. I

(12) *Guicciar. istor. lib.* 6.
(13) *Guicciar. lib.* 6. *Ammir. lib.* 28.

suoi affari, ad onta di tutte le arti dell' intrigo, e della frode in cui era sì esperto, andarono continuamente declinando. Condotto nella fortezza di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto, sulla fede del quale andò a trovarlo. È vero che di tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non esisterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la terza volta macchiare il suo illustre carattere con una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del salvocondotto; quasi la mala fede svanisse col bruciar quella carta (14). Per terminar l' istoria di questo mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spagna, e racchiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli ivi pronti fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso, morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnoli nel regno di Napoli, essendo, come s'è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano,

(14) *Jovius, vita Cons. Nardi lib.* 4.
(15) *Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, istor. lib.* 4.

ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero de' Medici coi Francesi: fuggendo sopra una barca, ch' era carica d' artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pe' venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell' anno 33 della sua età dopo circa 9 anni di esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato quella particola d' aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli Spagnoli a divenir formidabili a tutta l' Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza.

1504 Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essendo Commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per mezzo dell' Arno, o

(16) *Guicciar. lib. 6. Jov. vita Consal.* L'Ammirato nei Ritratti dice che il Granduca Cosimo I. gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione: *Petro Medici Magni Laurentii filio Leonis X. Pontif. Maximi fratri Clementis VII. patrueli qui cum gallorum castra sequeretur ex adverso prælio ad Liris ostium naufragio periit ann. ætat. XXXIII.*

COSMUS MEDICES FLORENT. DUX PONI CURAVIT MDLII.

dalla parte del mare, o di terra. Venne in pensiere ai Fiorentini di divertire il corso di quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori ingegneri, condotti anche di Lombardia, due fossi, uno di 20, l'altro di 30 braccia di larghezza, e sette di profondità dalla sinistra sponda dell' Arno alla torre detta del Fagiano, la quale fu ruinata, servendosi de' sassi a costruire una pescaja, che chiudesse il letto d' Arno per costringerla ad entrar ne' fossi, e mandar le acque nello stagno tra Pisa, e Livorno. Ma era così poco conosciuta in quel tempo l'arte di livellare, ed è così bizzarra talora la natura de' fiumi, che l' acqua non entrò ne' fossi scavati se non in tempo di piene grandi, abbassate le quali, refluiva indietro, e piuttosto rodeva le ripe dell' antico letto per seguitar la solita strada, onde dopo grandi spese non s' ottenne il fine (17). L' unico vantaggio fu di far uso di quei fossi per impedir le incursioni de' Pisani verso le colline (18). Proseguendosi lentamente la guerra, un vergognoso scacco riceverono presso Pisa i Fiorentini. Quantunque avessero colto a un aguato un piccolo corpo composto di non più di 15 uomini d'arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile, animati i Pisani dal Capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll' esempio, ruppero la schiera de' Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi,

1505

(17) Gl'ingegneri avean promesso che si trarrebbe a fine il lavoro con 35 mila opere di lavoranti pagati soldi 10 al giorno, ed alle 80 mila non erano ancora alla metà del cammino.

(18) *Buonacc. diar. Nardi, istor. lib.* 5. *Ammir. lib.* 28.

restaron presi 120 cavalli, e più di 100 fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che a' Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati de' Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria de' Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni de' bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell' Italia. A lui s'erano indirizzati i Pisani per ajuto, e i Fiorentini per protezione. Consalvo, che ai talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare scopertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei Francesi: ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all' uso degli antichi Condottieri cercava far de'colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrizione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo a' Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnola. Ma l' Alviano orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove

(19) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj Condottieri, come Marco Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di S. Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto d'arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli 10 cavalli a Monte rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti disastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in Consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall'ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitan-generale, s'accostò a Pisa, e s'accampò tra S. Michele e S. Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra Porta Calcesana, e S. Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città d'assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino

(20) *Buonacc. diar. Nardi lib. 4, Ammir. lib. 28. Guicciar. lib. 6.*

colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all'assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, onde e per la viltà de' soldati, e per gli ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia, e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del Re di Spagna Isabella Regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell' Imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finch' ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre l' aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L' avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo che la ricca successione d' Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Fois, nipote del Re di Francia. Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due Re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a

(21) *Buonacc. diar. Guicciar. istor. lib. 6. Nardi, e Ammir. loc. cit.*

questo di pagargli 700 m. scudi in oro (22). Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell'ingratitudine dei Castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, s'erano da lui allontanati, volgendosi al Sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini mandati Ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all'armata. Si credette che quel Re avesse facoltà d'ordinar le cose dei Fiorentini, e dei Pisani. Ma nè gli Ambasciatori mandati a trattar col Re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fiorentina Repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da sollevazioni, da congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre alla S. Sede occupate dai piccoli Signori, ma specialmente dai Veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire a' suoi piedi, e consegnargli quella città. Passato indi a Bologna, n'avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai Veneziani, che intimati più volte a restituire i paesi usurpati già dal Valentino, e occupati da loro al-

1506

(22) *Guicciar. istor. lib. 6. Jov. vita Cons. lib. 3.*
(23) *Guicciar. istor. lib. 6. Nardi lib. 4. Ammir. lib. 28.*

la di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare un chiaro proponimento di non restituirli. Per questo avea tenute delle pratiche col Re di Francia, confinante con essi, di collegarsi seco a danno de' medesimi; ed una delle cause della sua mossa era d'abboccarsi col Re, quando i movimenti di Genova gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo genovese, irritato a ragione o a torto contro l'orgoglio, e le soverchierie della nobiltà, s' era sollevato, avea costretto la maggior parte della nobiltà a fuggirsi, saccheggiate le case, e mutato il governo, costringendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castelletto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile a quella de' Ciompi della fiorentina Repubblica, giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo, creò Doge un tintore, Paolo del Nove, ed elesse un nuovo Magistrato di 8 Tribuni. Era Genova sotto la protezione del Re di Francia, e perciò dependente da lui. Il Re, ch'era venuto nella Liguria, dopo aver richiamati indarno ai loro doveri i Genovesi, dovette usar la forza. Mandò delle truppe che combatterono più volte contro i sollevati, i quali battuti da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non furono dal Re sdegnato ricevuti che a discrizione. Rientrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell' esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s' irritò col Re a segno di rompere il Congresso, e

1507

(24) *Guicciar. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.*

tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella Corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il Re Ferdinando ritornando da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il Re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali. Erano però ambedue eclissati dalla presenza del Gran Capitano, che il Re di Francia volle conoscere, ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la Reina di Spagna. Questo

(25) Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore d'una gentil donna, la quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita de'suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Questo è quell'Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell'Ariosto, di cui ha detto:

» Quelli ornamenti, che divisi in molti,
» A molti basterìan per tutti ornarli,
» In suo ornamento avrà tutti raccolti
» Costui, di che hai voluto ch'io ti parli ec.

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (*Canto* 34 *e* 35); onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este; grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima la collera dell'animo esulcerato.

» Discite justitiam, moniti.

però fu l' ultimo bel giorno dell' Eroe spagnolo (26), che per premio d' aver conquistato un regno, e addestrata una truppa, che per 200. anni passò per invincibile, fu dall' ingrato Ferdinando trattato come poco innanzi trattato avea un altro uomo più grande, e più virtuoso di Consalvo, cioè Colombo, non mantenendo a niuno dei due le promesse lor fatte, e riguardandoli con quella fredda non curanza, sorella del disprezzo, ch' è stato nelle Corti il premio frequente dei sudditi, che giungono col loro merito ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla coscienza della virtù, e dell' innocenza, avea onde ampiamente consolarsi: non così Consalvo, che, servendo il Re fino nelle frodi, era stato ministro più volte della sua mala fede: questo pensiero solo poteva indebolire quella fortezza d' animo, che un Eroe che si tenta d' avvilire, conserva fra i torti, e poteva dare al suo cuore un cocente rammarico (27).

(26) *Guicciar. lib. 7. Jov. vita Consal.*

(27) E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendozza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al Re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse d'avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito, non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata, è ciò che può render loro più dolce la morte.

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini per gli uffizj fatti a Savona ai due Re. Credettero entrambi più conforme ai loro interessi, e più facile a mantener le due città nella loro dependenza, il tenerle così separate, e perciò nulla pro-
1508 nunziarono sulla sorte di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero i Fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i necessarj vigorosi preparativi, giungono Ambasciatori dal Re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obliquo giro di parole tradotte, o interpetrate in chiaro linguaggio da' Magistrati, intimavano ai Fiorentini che il Re non avrebbe permesso d'insignorirsi di Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (come se avessero insieme convenuto) domandava il Re Cattolico. Dovettero i Fiorentini prometter denaro all' uno e all' altro per recuperar le cose proprie, e perchè o apertamente, o di nascoso non dassero quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determinati i Fiorentini a far l' estremo di lor possa, e accortisi dalla viltà mostrata più d' una volta dai soldati, quanto era difficile prender Pisa d' assalto, ridussero la guerra a stringerla da ogni parte, in modo che costretta
1509. dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si cercò specialmente d' impedire che fossero portati loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi. Fu chiusa la foce d' Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle batterie per impedire gli ajuti de' Genovesi. Si presentarono realmente molte

(28) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. Si leggano in questo i giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle 50 mila scudi più del Re Cattolico.

navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega co' Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce d' Arno, fu guernita anche quella di Fiumemorto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a S. Piero in grado sopra l' Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull' altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la Porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta d' Antonio da Filicaja; l' altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piagge. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame s' era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i Pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie, cibandosi d' erbe e di radiche colte sulle strade. La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all' odio dei nemici, si ostinavano, pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il Governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del Sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina Repubblica il celebre Niccolò Machiavelli s' accorse che non

(29) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di consegnargli la Porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i Fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre Commissarj, venne a Firenze con otto Deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i Fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei Fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salviati, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8. giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa Repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi de' Fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al Re di Francia, a' suoi avidi Generali, e Ministri, e coll'ultima somma di 50 mila ducati al Re Cattolico, e 100 mila al Re di Francia. La fama

(30) *Buonacc. diar. Ammir. istor. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. Questo Istorico fu mandato dal Governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli.

di ricchezza, che avevano i Fiorentini, tirava loro addosso le domande indiscrete di tutti i Principi; onde avendo pagate le narrate somme ai due Re, convenne pagarne un' altra all' Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari, minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani d' Europa non ebbero rossore di quasi cospirare insieme ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina Repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l' Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell' *unirsi* coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio de' suoi Stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una Potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L' Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall' armi venete: il Re di Spagna perchè voleva ricuperare i porti del regno di Napoli impegnati a quella Repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil Lega delle prime Potenze d' Europa contro una Repubblica di mercanti. Il Papa, ch' era fornito di talenti politici,

che amava l' Italia , e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa Lega , veramente fu l' ultimo ad accedervi ; e se i Veneziani , che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste , come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla Lega , ma forse avrebbe combattuto per loro . Ributtato però dalle loro repulse , v' entrò con tutto il fervore , che l' ira , a cui era tanto soggetto , gli suggeriva, e fece uso anche dell' armi spirituali , ponendo la Repubblica sotto l' interdetto . I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare , e conscii della propria forza , si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l' estensione del territorio veneto in Italia : ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declinazione per le nuove scoperte de' Portoghesi. I provvedimenti per resistere a questa tempesta furono grandissimi (31): ma s'è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i Veneziani dal Re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri Collegati, perderono quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal Papa, dall' Imperatore, dal Duca di Ferrara, che s'era unito anch'esso alla Lega. I Veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più d' un secolo e mezzo dopo, si trovò un'altra Repubblica mercantile, e marittima, l'Olanda, che vedendo

(31) *Guicciar. istor. lib. 7. Bembo, istor. ven. Justin. rer. ven.*

il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il Senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terraferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero, ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai Veneziani riprender coraggio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella Lega. Placarono l'iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissione, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento de' forestieri, onde prese ogni cura di impedirlo. Tentò di separar dai Francesi l'Imperatore, e di far ribellar Genova, ma invano: fece muovere 15m. Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore de' Veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli Oratori del Re di Francia, ordinò imperiosamente al Duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll'armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che volea che tutti gl'Italiani lo secon-

1510

(32) *Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciar. istor. lib. 7. e gli Storici Veneti.*

dassero nel suo odio, e ne' suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentinti restassero attaccati all'antica lega con essi: questo irritò il Papa specialmente contro il Gonfaloniere Soderini, che credevasi reggere il timone della Repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla Repubblica una parte importante dello Stato, cioè Pisa col suo territorio: pensava ora a Montepulciano, già occupato dai Sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già s'accostavano ai confini le truppe de' Fiorentini per ricuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch' era l'anima di quella Repubblica, fu di contrario parere. Vi s' aggiunse ancora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento d'agire ostilmente contro i Fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino agli Stati pontificj le armi francesi (33). Così rinnovossi la lega coi Sanesi, e nuovo credito s' accrebbe al Gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i Governanti possono assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il Gonfaloniere incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla Corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò in-

1511

(33) *Ammir. istor. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *Malevolti lib.* 7. *della terza parte.*

vano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal de' Medici, credè pronto ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato dovea mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure in vece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente ai desiderj del Re dei Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio (35). La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque Cardinali francesi nemici del Papa, giunti in Firenze, intimarono un Concilio, e domandarono ai Fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s' irriterebbe il Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il Re di Francia, potendo i Fiorentini rimostrare al Re il pericolo de' loro Stati esposti alla vendetta del Papa: lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso si ecciterebbe; la

(34) *Ammir. lib.* 28.

(35) È assai singolare quell'espressione del Berni:
» Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
» Dai Turchi, e da' Concilj vi difende.

poca sicurezza perciò dei membri del Concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio del Re, o dell'Imperatore; tanto più che questi domandava che il Concilio si tenesse in una città a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il partito de' fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata, crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (37). Non avea mancato il Papa di opporre a questo male il contravveleno, intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono pertanto in Pisa i pochi membri del Concilio: ma i segni di disapprovazione, e d'aborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl' insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a 300 lancie francesi (38) venute per proteggere il

(36) *Guicciar. istor. lib.* 10. *Nardi istor. lib.* 5.

(37) *Nerli comm. lib.* 5.

(38) Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a 150 arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Ciatiglione.

Concilio, esasperarono i Cardinali e gli Ufficiali francesi: mentre dall'altra parte il Papa, che aveva già mandato ad intimare ai Fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della S. Sede. Richiamò il suo Ministro, e pose la città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbero cresciuti al governo (39). Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell'esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il Papa che per ridurre questa città al suo partito, la la più sicura maniera sarebbe cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa Medici, a cui, dopo la morte di Pietro creduto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitato le sue parti (40). Era venuto fatto al Pa-

(39) *Buonacc. diar. Nardi, istor. lib.* 5. *Ammir. lib.* 28.

(40) Aveva il Gonfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo de'piu celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, viveva oziosamente nei suoi Orti Oricellarj, ove conveniva una Compagnia in specie letteraria, ed ove si era refugiata l'Accademia Platonica: fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche; e le azioni del Governo, e in specie del Gonfaloniere erano severamente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli, comm. lib. 5.

pa non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il Re di Spagna, che non vedea di buon occhio la crescente potenza de' Francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell' unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano, e dell'annuenza a quello della Repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d'uopo mutazione di rettori (41). Questo fu specialmente il principal motivo, che il Cardinal de' Medici fosse creato Legato dell' armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe l'odio del Pontefice contro il Governo fiorentino, e questo fu che dovendosi cercare de' denari furono poste le tasse su i preti senza permissione del Papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l'influenza specialmente del Gonfaloniere (42). Intanto il Concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in S. Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i Cardinali degli affronti ricevuti, al Governo fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse loro aperto, dati i paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll' armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll' armi materiali. Più volte si eccitaron delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (43). Si venne più volte alle mani con peri-

(41) *Guicciar. istor. lib.* 5.
(42) *Amm. istor. lib.* 28.
(43) I due Comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l'Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul

colo de' Prelati, e de' Cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa Adunanza, con somma soddisfazione de' Fiorentini, e de' Pisani (44). Non per questo il Papa levò l'interdetto, nè il Governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, e reale, e gli effetti dell'ira di Giulio cadevano sopra i preti, e i religiosi, i quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (45): si risparmiavano le messe, gli ufficj; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba; e quantunque più volte il Papa sospendesse l'interdetto più pel moti-

ponte fu a rischio d'essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio (Vita di Leone X. *cap.* 8). *Egli cita* l'autorità del Giovio, ma oltre che l'autorità del Giovio è assai minore di quella de'due fiorentini istorici, Guicciardini, e Ammirato, il Giovio parla del figlio del Potestà di Pisa, ch'era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno de'pochi nei in quest'opera sì giudiziosa.

(44) *Buonacc. diar. Ammir. istor. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *Giovanni Cambi, istor.*

(45) Vedi Istor. del Cambi. » Si poteva solo confessare ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sacrato; e' morti si dipositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne' loro avelli chi n'avea; e altri morti si serbavano .... le povere Chiese de'Frati mendicanti de'tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva de'ricchi non si faceva spesa nessuna di cera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante barbanze in candele, campane ec. »

vo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi, ed alla fine essendo tolte le imposizioni ai preti fu anch'esso tolto(46) dal Pontefice. Non cessò però l'interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all'Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale aveva avuto de' motivi di querela colla Signoria nell'imposizioni, giacchè ricusando già di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'Arcivescovado, il Magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'Arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come ai frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo, al Capitolo, al Collegio di S. Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti; molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in nuovi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l'Arcive-

(46) Guicciar. istor. lib. 28. Nardi lib. 5. e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita d'essere estesamente letto.

scovo, fu liberamente concessa a tutti i preti la facoltà d'assolvere senza limitazioni (47).

Mentre il fiorentino Governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi; ma quelli si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte de'Vicentini dell'anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. S'era qua refugiata un'immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffogarono un'infinità di quell'infelici. Un altro esempio scandaloso alla Chiesa vide l'Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l'artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell'inverno, e dall'ardore d'entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca d'Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed altri simili eccessi. I Fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinarj sussidj. Ad onta del

(47) *Cambi, istor. Nardi, istor. fior. lib.* 5.
(48) *Bembi histor. ven. Guicc. lib.* 10.

Gonfaloniere, che ligio alla Francia era d'opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà d'animo i Fiorentini. S'erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa, e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Poteva il Re di Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, un svenimento improvviso fra i calori dell'agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch'ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla

(49) *Amm. istor. lib.* 28. *Nardi lib.* 5.

(50) Era questa una delle bell'opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natural sua fierezza, anche in quell'atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch'ebbe nome *Papa Giulio*. Vasari, vita di Michel Angelo.

morte del Papa: ma egli sprezzando i consigli de' medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia: lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri d'entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. *Questo era* un insulto ai Collegati spagnoli, e all'Imperatore stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fanno perder di vista, o non curare la delicatezza dell'onor nazionale. Si univano le truppe della Lega, fra le quali erano 8. o 10 mila uomini della valorosa fanteria spagnola, formata già dal Gran Capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il Cardinal de' Medici v'interveniva come Legato del Papa.

1512 L'esercito francese era più numeroso dopo i rinforzi condotti da Gastone di Fois nipote del Re, che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del più gran Generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l'eguale in quel tempo l'Italia, e comandava l'esercito francese. L'esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigio-

(51) Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti de' medici, perchè mangiava pomi crudi: si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.

(52) *Guicc. lib. 10.*

ne forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Fois, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso corpo di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai diacci, vi giunse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla di assalto, aveano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assedianti l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode Generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli s'erano ribellati, e aveano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli s'oppongono nel cammino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione de'Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea, tornò verso l'esercito nemico ingrossato ancor esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto d'arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore

(53) *Guicc. istor. lib.* 10.

per numero e per la virtù del Capitano, a cui s'aggiungevano i talenti militari del Duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiarla. L'inferiorità dell'altro era compensata dal valore della fanteria spagnola fin allora invitta. I Francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli Spagnoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l'antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Nell'esercito spagnolo prevalse l'opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò d'aspettare il nemico ne'trinceramenti: avea disposto le difese, e l'offese con tant'arte, che l'attacco riesciva assai pericoloso ai Francesi. Ma l'esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio abbia sempre avuto quell'ardente nazione nell'attacco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile, il bravo la Fois, ch' oltre gli altri pregi guerrieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto, cogli occhi sfavillanti d'ardir guerriero, salito sull'argine del Ronco, arringò i soldati animandoli alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (54). Quinci, e quindi erano i due Cardinali nemici. Il Sanseverino Legato del Concilio, guernito di lucid'armi; dall'altra parte il Cardinal

(54) Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta, almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.

de' Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa dell' eseerito della Lega sul principio riesciva assai dannosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all' artiglieria , e la dispose in modo che i nemici n' erano mortalmente fulminati (55), specialmente la cavalleria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio Colonna, veduta l' orrida strage dei suoi obbligati a restare immobili, e indifesi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori de' ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell' armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuori che la fan-

(55) Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria de' Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora da' suoi invidiosi: » la disposizione del- » l'artiglieria era tale, che non solo l'esercito de' Col- » legati, ma una parte del francese, che sopravanzava » la linea dei nemici, vi potea essere esposto. Fattogli » osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel » calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: *tirate » pure senza timore di fallare, perchè son tutti ne- » mici nostri* ». Questa risposta però si riguarda come una calunnia all' onor d'Alfonso. Vedi Murat. Antichità Estensi p. 2. cap. 11. Jovius vita Alfonsi.

(56) L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.

> E se all'antique le moderne cose,
> Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
> La gran vittoria, onde alle virtuose
> Opere vostre può la gloria darsi,

teria spagnola, contro la quale aveano urtato invano parecchi corpi di truppe: abbandonata dalla cavalleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggiore ordine. Non potendo soffrir il Fois, che

Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s'assimiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'esercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio.
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale *alloro*
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera ....
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De'regni lor, de'lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati .....
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia, ec.

questo corpo si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il cavallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spagna, fu dagli Spagnuoli ucciso. Pochi Generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso ne' giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Una infinità d'ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia: oltre Gastone di Fois, Ivo d' Allegre con due suoi figli, il Signor de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard Condottiero dei Guasconi, Jacob de'Tedeschi, Boues nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrer Fois, fu riportato per morto con 20 ferite. Dall'altra fu grande la quantità de' prigionieri, fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il generoso la Fois era caduto vittima del proprio valore, il cauto Vicerè si era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non s'ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto nel numero de' morti, che fra ambe le

(57) *Guicciar. istor. lib.* 10. *Jov. vita Alphon. Buonacc. diar.*

(58) *Nardi lib.* 5. *Guicciar. ib.*

parti non furon meno di 15 mila. Ma i vincitori avevano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non v'era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che v'era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli Spagnoli, i Veneti, i Pontificj scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Fois, supremo Generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò *ritirandosi*, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna; e le conquiste de' Francesi in Italia furon perdute. Potette allora il Papa recuperar facilmente gli Stati; ma ciò non gli bastava. Implacabile nell'odio, amava troppo la vendetta, e volea esercitarla contro due nemici, la Repubblica fiorentina, e il Duca di Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedevano, avea nell'incertezza delle cose sospeso la sua rabbia contro i Fiorentini, e tolto anche l'interdetto, per non li spingere colla persecuzione totalmente in braccio alla Francia, da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell'appoggio di questa Potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro Ambasciatore a Roma di rimuovere

dal governo il Gonfaloniere Soderini: indi mandò a Firenze il Pucci suo Datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed entrar nella Lega, ch' egli chiamava *Santa*. Furono dal Governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gl' inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il Vicerè s' era di già accordato col Papa di mutare il governo di Firenze. Il Cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai Fiorentini per l' Imperatore, s' unì col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato, tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall' Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai denari de' Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnole verso la Toscana, e ai confini s'unì seco il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani de' Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia de' Medici, e ristabilita la forma del governo, qual' era avanti l' espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch' era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene

(59) Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.

(60) La maniera con cui il Cardinale fuggì dalle mani de' Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.

il peso dell'altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio della famiglia de' Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia de' Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potuto se e nel Gonfaloniere, e ne'suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza d'esecuzione: giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e 3 mila messi in Prato, verso di cui s'avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la Repubblica 200 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del Vicerè, della quale non si accerta il numero, ma non giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che s'eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non era ordine, nè coraggio: mancavano d'ufiziali, e di Comandanti capaci. Nei capi del Governo si vedeva un grande abbattimento. Furono mandati nuovi Ambasciatori al Vicerè che aveva cominciato a battere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli implicato, la mancanza di viveri specialmente lo in-

(61) *Nardi, istor. lib. 5. Guicciar. lib. 1. Ammir. lib. 11. Questo riduce l'armata del Vicerè a 5 mila fanti, e 200 uomini d'arme.*

duceva facilmente a comporsi a più eque condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi Ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè stretto dalla fame, temendo di esser tenuto a bada dai Fiorentini con questo trattato, si diede a tentar d'occupar la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore, sarebbe stato il Vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardìa: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tuttavia gli venne fatto d'aprir nella muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi s'affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell'imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 d'agosto. E quì comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnuovò in questa miserabil città la deplorabile tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a

(62) In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 mila persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. E

età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa, che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si pongano quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei cittadini, che non si difendono, come avvenne a questa infelice città, appena si può concepire (63). Non era questa *pugna*, ma macello. Tutto ciò si faceva sotto gli occhi d'un Legato del Papa da una truppa mandata dallo stesso, per correggere paternamente i Fiorentini (64). Il Legato veramente, poste le sentinelle alla chiesa maggiore, ove si erano riparate mol-

vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice *solamente* 2 mila, ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 mila.

(63) *Dice il Buonacc. diar.* » Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondo, di cui s'abbia notizia ». Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.

(64) Si rifletteva da molti ch'era il Cardinale Proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla Porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angioli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del Cardinale: rottosi il canapo che reggeva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l'ingresso in Prato di quell'uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, istor. lib. 5.

te donne, porse qualche difesa alla loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e ne'seguenti giorni furon vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempj degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì miserabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace d'azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch'erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano; una città così popolata, che non s'era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII., che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnuolo, non poteva temere la piccola truppa del Vicerè.

(65) Il Nardi racconta varj casi. » L'infelice fanciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, » e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza » del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, » di subito con un salto si gettò a terra da quello, e » coll'acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità ». Dovea l'istorico conservarne il nome. Un'altra, di cui pure ignorasi il nome, maritata a un bottajo, disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia, una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno de'migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessato tutto l'avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò s'era contento di riprenderla, e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomprarsi.

Ma quando entra il timore e lo sconcerto ne' capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di governo (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energìa avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leggi ardissero far violenza al sommo Magistrato: e se in lui, e ne' compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo Magistrato, giacchè e dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli altri membri del Consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La mancanza d'animo in sì pericoloso mo-

(66) Di tentarlo in questo momento avevano concertato il colpo co'Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto d'una caccia, a colloquio con Giulio de'Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale s'era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovata da'consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. *Nardi, istor. lib. 6.*

mento fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandando timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di Palazzo, e condotto a Casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale, e che per procedere con qualche regola faceva d'uopo che il Magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere. Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell'uomo, che posta la proposizione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani de' suoi nemici, giacchè il Vettori era uno de' principali insieme coi Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con rammarico di tutti i buoni. E veramente, riandando il suo governo, che era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano d'essere più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa d'una Repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità

e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (67). Escito di notte dalla città nel dì 30 di agosto, giunse a Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il Cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impetrasse dal Papa passaporto, e sicurezza: glie le concesse volentieri il Papa, ma il Cardinale nell' inviarglielo per un suo fidato servitore, Antonio da Segna, gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Perciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madonna di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello, che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona, ove s'imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a lui affezionato per la memoria della giustizia esercitata ai mercanti sotto il suo governo. L'irritato Pontefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il Soderini non credendosi ben sicuro in Ragusi da un uomo sì violento si ritirò a Castel-nuovo, luogo soggetto al Turco (68).

Dopo la partenza del Gonfaloniere si fecero le convenzioni tra il Vicerè e la Repubblica: queste furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati; l'obbligo d'entrar nella Lega; e il pagamento di 140 mila ducati, 40 mila all'

(67) *Nardi, istor. lib.* 5. *Guicciar. lib.* 11. *Cambi, Amm. lib.* 28. Il Segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest'uomo. Son noti i suoi versi:
» La notte, che morì Pier Soderini,
» L'anima andò dell'Inferno alla bocca:
» Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
» Che Inferno? Va'nel Limbo de'bambini.

(68) *Nardi, istor. lib.* 5. *Guicciar. lib.* 11.

Imperatore, 80 mila all'esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col Vicerè, e molti ufiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e d'età di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze s'avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la Casa Medici assicurata nella patria, s'alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osando i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che s'erano distinti nell'espulsione dei Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balìa. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balìa ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo,

che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo, e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (69). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l'amicizia del Re di Spagna, o dell'Imperatore, che per denari offerse loro la protezione, si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anche nell'indolenza il Re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze de' Medici, temendo che per l'influenza del Cardinale non si volgessero troppo al Papa, di cui avea conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest' ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel Re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i Fiorentini erano salvi (70).

---

(69) *Buonacc. diar. Guicciar. istor. lib.* 11. *Nardi lib.* 5. *Ammir. lib.* 28. 29.

(70) *Guicciar. lib.* 11.

DOCUMENTO III.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID'UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA D'URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

Nella quale si dà conto della sua fuga dallo Stato invaso per tradimento dal Duca Valentino.

Monsignore mio Reverendiss.

Con certo a quest'ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuto tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Niccoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, parendomi le cose di Toscana, e di

Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; oltrechè dal Papa, Cardinal di Modena, Trocci, Messer Adriano, Sig. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed in specie il Cardinal di Modena per il mezzo di un frate Osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece sponte intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro che lui sapeva tutta la mente del Papa, e che aveva visto tutto quello si era mai scritto e in Francia, e in Germania, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna menzione se non in bene. Sicchè standomi quieto, e deliberando eseguire il parere della S. V., come già io avevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandassi per lo Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisato della partita del Duca da Roma con tutta la gente, e in quello istante fui ricercato da Vitellozzo il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi, et non avendo la cittadella, stava dubbioso, di mille fanti: al quale io risposi, che per la Santità di nostro Signore, e del Duca, e suo, era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i Fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo nessuna particolare inimicizia con Fiorentini, per mia escusazione me facesse scrivere dal Papa un Breve, ed io come Vicario di Nostro Signore lo faria. Di che si disdegnò fortemente, e disse che nol posseva fare, e che faria senza me. Dipoi arrivò il Vescovo di Elna a Perosa, Commissario generale di Nostro Signore all'impresa di Camerino il quale mi mandò due Spagnuoli, uomini da bene, con un Breve di nostro Signore tanto amorevole del mondo, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della Sede Apostolica, e

della Santità Sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l'imprese del Duca, e facessi secondo il prefato Vescovo mi ricercheria; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facessi conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza: ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente: e confece con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della Ecc. Sua io averia fatto, parendomi esserne scarcato col Re di Francia; ma poichè Breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto, che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nello Stato mio a fare detti fanti, e io spenderia del mio mille ducati, e faria 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitellozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello Corsiere con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dol-

ce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell'artiglieria, gli quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolce trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più di sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un'ora tutte queste nove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere essere ad Urbino, essendo la terra in tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito

a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all'alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e Santo Arcangelo non essere andati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì alquanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi, deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da S. Agata, e miglia 8 dalle confine a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della Illustriss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e lì arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo dì venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta

dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze de' nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fu preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell'ufficiale fece comandare gente alli passi, e massime verso Galeata, paese de' Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via dritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna senza impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglieria, sonare campane all'arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arrivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per

il paese di Ferrara, e jersera quì da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signorìa buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppone, e una camicia.

Mantova 28 Junii 1502.

Di Vostra Signorìa Reverendissima.

Affezionatissimo Servitore
G. Dux Urbini.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO

DOCUMENTO I.

DOCUMENTO II.

DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

SOMMARIO

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

FINE DEL TOMO QUARTO.